LUCIANO GARIBALDI

LE SOLDATESSE DI MUSSOLINI

Con il memoriale inedito di Piera Gatteschi Fondelli, generale delle Ausiliarie della RSI.

MURSIA

Don R. BERETTA

Con 37 illustrazioni fuori testo

Luciano Garibaldi

Le soldatesse di Mussolini

con il memoriale inedito di Piera Gatteschi Fondelli, generale delle ausiliarie della RSI

Mursia

© Copyright 1995 Gruppo Ugo Mursia Editore S.p.A.
Tutti i diritti riservati - *Printed in Italy*
4441/AC - Gruppo Ugo Mursia Editore S.p.A. - Via Tadino, 29 - Milano
ISBN 88-425-1876-X

Anno Edizione
98 97 96 95 1 2 3 4

I. STORIA DI PIERA

« Le ausiliarie italiane hanno dimostrato, in circostanze difficilissime, il loro spirito di dedizione e di sacrificio. Esse hanno provato, al momento opportuno, che le donne italiane possono prendere posto con dignità ed efficacia nelle Forze Armate. (...) Dopo la fine della guerra, sebbene fossero sempre vestite dell'uniforme militare e fossero senza dubbio dei legittimi combattenti, ebbero perdite gravissime. L'assassinio di queste donne, che erano spesso delle giovanette di sedici o diciotto anni, è stato perpetrato in circostanze assai crudeli, dopo violenze, stupri e sevizie e dopo aver dovuto sfilare nude, con capelli tagliati a zero, tra siepi di gente scatenata. Il trattamento fatto alle ausiliarie dopo la fine della guerra costituisce una delle pagine piú nere della Resistenza italiana. »

Dall'intervento del prof. Antonio Ruini, docente di Storia contemporanea all'Università di Modena, al quinto Congresso della « Société internationale de droit pénal militaire et de droit de la guerre », Garmisch (D), 2-7 ottobre 1986

« Caratteristica umana è di odiare coloro che abbiamo offeso. »

Tacito

« Uno dei vantaggi di questo mondo è che possiamo odiare ed essere odiati persino senza conoscerci ».

Alessandro Manzoni

L'antefatto

Nel 1944 avevo otto anni ed ero « sfollato » in un paesino del basso Piemonte. Lontano dai bombardamenti, ma vicino, vicinissimo alla guerra civile. Su per le colline, nelle strade in mezzo ai boschi, ragazzi poco piú grandi di me, di mio fratello e dei nostri amici, si sparavano addosso, si tendevano agguati, si ammazzavano. Un giorno, nel gruppo di cascine dove abitavamo, arrivò di corsa un giovane. Era trafelato, sudato, stravolto. Era biondo e di media statura. Aveva alla cintola una pistola. « Ho sparato ai tedeschi », disse, « mi inseguono. Aiutatemi. » Zio « Michín » si portò sul « brichèt » per vedere che nessuno fosse in vista. La

BIBLIOTECA CIVICA DON R. BERETTA GIUSSANO

strada che scendeva dalla Maddalena era deserta. Era luglio inoltrato. S'era appena mietuto il grano, fatti i covoni, trebbiato. « Venite con me », disse lo zio « Michín » al partigiano. Attraversarono di corsa il cortile e subito furono nel campo, al centro del quale c'era una montagnetta formata da balle di paglia. Lo zio ne rimosse due, creando cosí una piccola tana nella quale il partigiano si infilò veloce, rannicchiandosi. Lo zio rimise a posto la paglia. Nessuno avrebbe potuto immaginare che là sotto c'era un uomo.

I mongoli arrivarono mezz'ora dopo. Erano a piedi e a cavallo. Attraversarono le viuzze del borgo, « Banditen? Partisanen? », chiesero. Lo zio scese in cantina e tornò con due bottiglie di barbera. Offrí da bere, premuroso. Noi bambini guardavamo i lucidi elmetti con quella strana foggia che copriva le orecchie, le bombe a mano infilate nelle cintole, gli stivali neri coperti di terra. Guardavamo gli occhi a mandorla dei mongoli. Il loro comandante era un ragazzo tedesco, un tenente delle SS, biondo come il partigiano, s'era tolto il berretto, si asciugava il sudore. Disse in italiano che i partigiani avevano attaccato la sua colonna, aveva avuto un morto e due feriti, il soldato morto era stato appena seppellito in un campo dalla parte di Chiappino. Disse grazie per il vino. Uscirono risalendo verso la Maddalena, chi a piedi, chi a cavallo.

Accaddero tante cose, in paese, in quel 1944 e nei primi mesi del 1945. Noi ragazzi si giocava alla guerra. Quelli « d'zà da u riàn » (al di qua del fiume) erano « i partigiani », anzi « i patrioti », quelli « d'là da u riàn » (al di là del fiume) « i fascisti ». Ma nessuno voleva fare il fascista. Cosí non c'era quasi mai da combattere. Io abitavo al di qua del fiume, il mio nome di battaglia era « sergente Tigre dei partigiani », quelli di mio fratello e dei miei amici non li ricordo. Avevamo finti fucili di legno costruiti con lo scalpello e la pialla su rami di castagno, e finte bombe a mano tedesche fatte di un piccolo tronco di castagno bucato al centro, con dentro infilato un ramo a mo' di manico.

L'inverno '44-'45 fu freddissimo. La neve arrivò a un metro e mezzo. Data la neve, i nostri « combattimenti » erano momentaneamente sospesi. Ma non quelli veri. Ogni tanto giungeva notizia di agguati tesi sulle strade di collegamento tra i vari paesi, e di soldati in licenza, della « Monterosa », della « San Marco », fatti secchi e seppelliti sotto la neve. La nostra « guerra civile » riprese a marzo. Alla grande. C'era stato uno scontro duro nelle Rocche.

Andammo a cercare bossoli e caricatori e ne trovammo a volontà. Con un paio di tenaglie toglievamo il proiettile alle pallottole calibro 9 o 12 e recuperavamo la balistite. Con questa si poteva fare una scia lunga parecchi metri, che terminava sotto un barattolo bucato, al centro del quale c'era un pezzetto di carburo. Quando stavano per arrivare i nostri compagni di scuola di là del fiume, i « fascisti », uno di noi sputava sul carburo, che cosí iniziava a sprigionare il gas, poi ci nascondevamo dietro i cespugli e, al momento buono, davamo fuoco alla balistite. Una velocissima fiammata, una serpentina di fuoco tra gli arbusti, e poi una secca esplosione e la « mina », il barattolo bucato, saltava per aria. « Avete vinto! », gridavano i « fascisti ». « Ci arrendiamo! »

Una mattina nostra madre ci tirò giú dal letto afferrandoci per le orecchie: « Che cosa avete combinato? ». Scendemmo la scala di legno che portava alla cucina. Attorno alla stufa c'erano i soldati della Guardia Nazionale Repubblicana. Avevano deposto i mitra in un angolo e prendevano il caffè che la mamma aveva preparato per loro. All'alba erano entrati nel seccatoio delle castagne, dietro la casa, vi avevano trovato le nostre « munizioni », bossoli, caricatori, barattoli pieni di balestite, un elmetto, due giberne. Allora avevano circondato la vecchia casa di campagna dei nonni, dove abitavamo, e intimato: « Uscite fuori con le mani in alto! », pensando vi fossero nascosti dei partigiani. La mamma, terrorizzata, infreddolita, si era affacciata alla finestra. Prima di svegliarci a forza di scapaccioni aveva però chiarito tutto.

Adesso i soldati fascisti ridevano e bevevano il caffè. Tra essi c'era una soldatessa. Una donna in divisa. Giovane, carina, bruna. I nostri occhi erano per lei. Ci sembrava cosí strano vederla tra quei soldati. Ma non osavamo fare domande. Piú tardi, quando se ne furono andati, quando la rabbia fu sbollita, la mamma mi disse che era una « ausiliaria ». Per molto tempo pensai a quella ragazza. Chissà qual era il suo nome, chissà se era tornata a casa, chissà se i partigiani l'avevano ammazzata. Quell'immagine mi rimase impressa nella mente, assieme all'idea che quella guerra l'avevano fatta anche le donne.

L'incontro

Mentre due corposi capitoli dedicati alle ausiliarie della RSI sono

presenti nel libro di Giorgio Pisanò *Storia delle Forze Armate della RSI* (Milano, 1967), e cenni esaurienti si trovano nel *Contro-memoriale* di Bruno Spampanato (Roma, 1952) e in *Due anni di storia* di Attilio Tamaro (Roma, 1948), non una riga, su questo straordinario evento tipicamente italiano (Corpi femminili regolarmente arruolati e sottoposti al codice militare di guerra non risultano essere stati presenti in alcuna delle guerre civili che hanno dilaniato gli Stati europei in questo secolo, non nella Spagna degli anni '30, e neppure nella sanguinaria Balcania degli anni '90), non una riga è rintracciabile nei resoconti sulla RSI e sulla guerra civile che vanno per la maggiore.

Come spiegare un'omissione cosí simmetrica e totalitaria? Un infortunio? Poco e male informati? Giustificazioni non credibili da parte di chi ha saputo stilare una contabilità minuziosa e direi scientifica delle brutalità fasciste, interrompendo poi la propria opera al 25 aprile 1945, quando sarebbe stato giocoforza sviluppare le stesse capacità di analisi e di ricerca per riferire al fruitore della storia anche quel che accadde dopo. E perché questi Autori non si sono neppure curati di contestare, o criticare, o smascherare i pochi autori fascisti che, scrivendo, per Case editrici semisconosciute, opere *underground*, come dicono gli inglesi, o *samizdat*, come dicevano i russi sotto il bolscevismo, si son lasciati per cosí dire prendere la mano e hanno finito per descrivere con commozione il sacrificio delle soldatesse di Mussolini? Forse perché di esse in nessun caso si poteva dir male?

Potrebb'essere una spiegazione. Ma in realtà, c'è qualcosa di piú semplice nel grande oblío cui la storiografia « ufficiale » ha condannato le seimila donne pronte non ad uccidere, ma a morire per il Duce: c'è l'incapacità di affrontare un fenomeno che potrebbe quanto meno incrinare la propria parzialità, c'è la voglia di soffocare un anelito sicuramente ingenuo, sicuramente irrazionale, probabilmente inconsapevole, ma altrettanto sicuramente puro.

Ogni volta che leggevo queste « storie » della RSI, o della Resistenza, mentre i miei scaffali si andavano riempiendo di libri tutti uguali, ritornava in me quell'immagine, che m'era rimasta fissa negli occhi dall'infanzia, della fascista in divisa, dell'ausiliaria in azione di rastrellamento con un RAP (Reparto anti partigiani) della GNR (Guardia Nazionale Repubblicana). E, insieme con l'immagine, il desiderio di sapere, di approfondire, di cercare di capire chi erano state quelle donne, perché si erano arruolate,

perché erano andate a morire senza mitra in spalla né bombe a mano alla cintola.

L'occasione mi si presentò agl'inizi del 1984. In un periodo di transizione della mia carriera di giornalista, libero da impegni quotidiani di lavoro, contattai la contessa Piera Gatteschi Fondelli, ch'era stata la fondatrice e la comandante delle ausiliarie della RSI ed allora, ottantaduenne, viveva a Roma, in via Mendola 45, nel nuovo e verde quartiere Flaminio, assieme all'affezionata nipote Teresa Tirinnanzi. Disponevo d'un buon biglietto da visita: il mio *Mussolini e il Professore*, appena uscito da Mursia, contenente la Costituzione del nuovo Stato Italiano redatta dal ministro Carlo Alberto Biggini e che sarebbe stata promulgata al termine della guerra vittoriosa (o dignitosamente terminata in virtú delle mitiche « armi segrete »). Un libro che aveva tenuto a lungo sulle corde tutti i « vecchi » di Salò e per il quale Giorgio Pini[1] m'aveva scritto che da quarant'anni lui e i suoi amici aspettavano con ansia quel documento: per sapere, cioè, se Mussolini intendeva veramente tornare alla democrazia, alla pluralità dei partiti, al parlamentarismo.[2]

Piera mi ricevette con grandi affabilità, cordialità e simpatia sul piano personale e umano, non meno che con altrettante riserve e ritrosia sul mio progetto, ch'era, semplicemente, quello di scrivere un libro sulle ausiliarie, visto che non ne erano ancora stati scritti, che i « sacri testi » semplicemente ignoravano la loro esistenza, e che esse stesse, le ausiliarie, e persino lei, Piera, che pure era l'unico generale di brigata donna di tutta la storia italiana, mai avevano sentito il bisogno di pubblicare le proprie memorie, come, ormai da molti decenni, avevano fatto generali e capi vincitori e sconfitti, da Cadorna a Graziani, da Valiani a Tarchi, da Sogno ad Anfuso.

« Questo non è vero », mi interruppe Piera. « Io ho scritto le mie memorie, le ho scritte nel 1949, quando ancora ero costretta a vivere nascosta per paura delle vendette dei comunisti, ma non le ho mai pubblicate per una serie di ragioni che sarebbe troppo

[1] Già caporedattore del « Popolo d'Italia », sottosegretario all'Interno del governo della RSI e, in seguito, storico di Mussolini assieme a Duilio Susmel.

[2] Il progetto di Costituzione redatto da Biggini fu sostanzialmente un progetto di Repubblica presidenziale, con il capo dello Stato (e contemporaneamente del governo) in carica per 7 anni, voto ai diciottenni e alle donne, forti diritti per la classe operaia (cfr. Luciano Garibaldi, *Mussolini e il Professore*, Mursia, Milano, 1983, pagg. 351 e sgg.).

difficile spiegarle, magari un giorno lo farò.» E, cosí dicendo, trasse da un cassetto un dattiloscritto d'un centinaio di pagine, tutto postillato e in numerosissime parti cancellato e riscritto a penna, che tuttavia non insistetti per avere. Sapevo che vi sarebbero stati altri miei viaggi a Roma, che quel memoriale, prima o poi, sarebbe finito nelle mie mani, e anche che non ne avrei cavato molto. Al momento, mi interessava di piú la persona che avevo davanti.

Il ghiaccio è rotto

La contessa Piera Gatteschi Fondelli era, in quell'inizio '84, una bella signora di 82 anni non ancora compiuti, alta, diritta, dal portamento eretto, i modi cortesi e autoritari. Portava i capelli argentei riuniti sulla nuca a lasciarle scoperta la fronte alta, nella quale brillavano due occhi profondamente azzurri che ella non nascondeva se non per leggere qualche lettera o documento. L'appartamento in cui viveva con l'unica nipote, Teresa Tirinnanzi, orfana dei genitori e il cui padre era stato un famoso pittore fiorentino, era luminoso, ampio, improntato ad un decoro borghese. Inutilmente avreste cercato, sulle pareti, nelle vetrinette dei mobili o sui tavoli, labari, bandiere, gagliardetti, medaglie, diplomi, insomma i residui di una vita militare. Non era neppure iscritta al Movimento Sociale Italiano, quantunque fosse amica di numerosi esponenti politici di questo partito, specie i piú anziani, quelli che avevano militato nella RSI.

E tuttavia non fu difficile comprendere che la sua vita si era per cosí dire fermata a quell'esperienza cosí unica e cosí drammatica, sicché viveva praticamente per le ausiliarie superstiti, seguiva per lettera le vicende delle loro famiglie, le riceveva sovente nella sua casa per ascoltare i loro racconti e dare loro i suoi consigli ormai non piú di comandante, ma di madre, e volentieri, accompagnata in macchina dalla giovane ed entusiasta Teresa, partecipava ai loro raduni.

Ora, a renderla perplessa di fronte alla mia proposta, stavano i suoi dubbi, le sue riserve, i suoi timori: i dubbi che qualcuno potesse scorgere nel libro sulle ausiliarie un'opera di apologia fascista, ch'ella non desiderava; le riserve che l'avevano spinta fino ad allora a rinunciare all'idea, per non mettersi in mostra, perché – diceva – « quel che abbiamo fatto non lo abbiamo fatto

per cercare un momento di gloria, ma per ubbidire a un ordine »; infine i timori che la rievocazione di tanti orrori, il racconto di tante orribili morti dalle ausiliarie subíte a guerra finita, rievocazione cui di certo io non avrei rinunciato – troppe essendo le menzogne e le omissioni al riguardo –, facendone invece una delle parti piú pregnanti e piú esemplari di questa storia delle ausiliarie, potesse riaprire ferite ormai rimarginate, opporsi in qualche modo al sentire suo e delle sue compagne, ch'era principalmente improntato al perdono e alla riconciliazione.

E tuttavia accettò di parlare. E di raccontare. Con l'intesa che nulla si sarebbe deciso se non di comune accordo e che, nell'eventuale disaccordo, avrebbe prevalso l'intendimento suo. Condizione alla quale di buon grado mi assoggettai.

Ebbero inizio cosí i nostri incontri: lunghi pomeriggi in attesa dell'ultimo treno per Milano, registratore acceso, blocco degli appunti, il tè con i pasticcini preparati da Teresa, la mia curiosità, la sua grande, generosa disponibilità, soprattutto la sua disarmante sincerità.

Come quella contenuta in questo pensiero che segnò l'inizio della nostra lunga intervista e che ancora ritrovo in un foglio ingiallito del mio notes: « Come vuole che parli delle nostre ausiliarie? Lei avrà visto tutti quei film di guerra americani, avrà letto i romanzi americani del dopoguerra, dove le ausiliarie americane avevano tempo per l'amore, per i balli. Come paragonarle alle nostre, costrette ad una vita claustrale, senza potersi dare il rossetto sulle labbra, senza poter fumare in pubblico, costrette a nascondere i riccioli sotto quei ruvidi baschi? E lo sa che, per un romanzetto d'amore, magari per qualche occhiata languida tra un ufficio e l'altro, si veniva espulse dal Corpo? Ed ero stata io, io, Piera Gatteschi, ad aver voluto una disciplina cosí rigida. E lo sa perché? Perché avevamo troppi avversari. Dentro e fuori. Dentro, quelli che dicevano che il posto delle donne era in cucina, o al massimo a curare i feriti. E fuori, quelli per i quali eravamo delle luride, sporche fasciste, le donne dei fascisti, le amanti dei fascisti, le puttane dei fascisti. Ecco perché avevo voluto un rigida disciplina militare, di stampo addirittura prussiano. Le avrei salvate, pensavo. E invece non è servito a niente ».

E crollava tristemente il capo, Piera, mentre un'ombra si stendeva sui suoi begli occhi e lei terminava ricordando: « Furono ugualmente insultate, vilipese, violentate, assassinate ».

Neppure lei si spiegava le ragioni del silenzio che, su tutti i

libri di storia non dichiaratamente fascisti, era stato steso sull'avventura militare e umana di migliaia di donne italiane votate all'estremo sacrificio in una guerra perduta in partenza, quelle stesse donne che mai, neppure per scherzo, avrebbero pensato di trasformarsi in soldati quando le cose andavano bene e la vittoria appariva a portata di mano. Né l'avrebbe convinta l'interpretazione di una pur seria ricercatrice, quale Maria Fraddosio, che denuncerà « il rifiuto, o per lo meno la perplessità degli studiosi che si sono occupati della RSI ad interpretare un microcosmo femminile inesplorato quale, appunto, quello rappresentato dalle ausiliarie ».[3]

È che storici prevenuti, per i quali tutto il male stava da una parte e tutto il bene dall'altra, non avrebbero potuto, senza contraddire se stessi, parlare di quelle ragazze che, monde da volontà omicida, prive di odio civile, estranee alla rabbia partigiana e a quella fascista, andavano ad offrirsi per il riscatto di una Patria che non esisteva piú. Piú che una vicenda politica, da iscriversi nelle pulsioni che fanno la storia, era una cosa irrazionale, attinente ai misteri che formano l'anima femminile, e che sono spesso piú vicini alla poesia che non alla ragione.

In realtà, come poche volte nella storia dell'umanità, era accaduto che un esercito si sfaldasse all'improvviso, e sia pure per il pusillanime comportamento dei suoi capi (ciò che in Italia avvenne l'8 settembre 1943); altrettanto inaspettatamente accadde che migliaia di donne sentissero, al posto dei loro uomini, la vergogna per quella disfatta, desiderassero sostituirsi ad essi, dimostrare al mondo che il cuore di una italica virtú continuava a battere, fosse pure in petti femminili. È qui, è tutta qui, la sintesi del fenomeno, unico nella storia non solo d'Italia, delle ausiliarie della RSI. L'averlo io intuito e spiegato a Piera, che già n'era convinta pur esitando ad ammetterlo, essendo lontanissimo dalla sua natura e dalla sua cultura un comportamento da moderna Bradamante, me ne guadagnò la incondizionata fiducia.

« Levatrice » del fenomeno delle ausiliarie, come di molti altri determinanti eventi della breve vicenda storica della RSI, fu quella straordinaria figura di giornalista « afascista » che rispondeva al nome di Concetto Pettinato e che, chiamato da Mussolini a

[3] Cfr. Maria Fraddosio, « La mobilitazione femminile: i gruppi fascisti repubblicani femminili e il SAF », in *Annali della Fondazione Luigi Micheletti*, n. 2, Brescia, 1986, pagg. 257 e sgg.

dirigere « La Stampa » di Torino dal suo quasi ventennale esilio svizzero (era stato, nel 1925, uno dei firmatari del « manifesto Croce »), ebbe carta bianca dal capo del nuovo governo del Nord, mostrando di saperla in ogni occasione usare senza complessi.[4]

Con grande tempismo e senso della notizia, Pettinato raccoglie tutta una serie di significativi indizi su una rinascita di spirito combattivo nel mondo femminile e la traduce in uno dei suoi forti editoriali dal titolo « Breve discorso alle donne d'Italia », che pubblica il 13 gennaio 1944. Sono trascorsi appena due mesi dal primo congresso del neonato Partito Fascista Repubblicano (Verona, 14-15 novembre 1943) nel corso del quale il segretario, Alessandro Pavolini, ha elevato una specie di peana alla donna italiana (« Bisogna essere stati perseguitati, oppure avere avuto contro di sé la massa, per capire che cosa valga una donna nella vita di un uomo »), seguíto da un sincero elogio alle donne, fasciste e non fasciste, « che si sono portate benissimo nei giorni che vanno dal 26 luglio a oggi ». E ne son trascorsi quattro dall'appello lanciato da Mussolini alle donne fasciste nel suo primo discorso agli italiani da Radio Monaco, il 18 settembre 1943, « affinché riprendano l'opera di assistenza morale e materiale cosí necessaria al popolo ».[5] Pettinato fa due piú due e lancia la sua proposta: nasca anche in Italia la « donna soldato », che affianchi il combattente

[4] Basta ricordare il suo celebre articolo di fondo dal titolo « Se ci sei batti un colpo », rivolto il 21 giugno 1944 contro l'inerzia del governo, incapace di realizzare non uno dei suoi tre programmi di fondo: un esercito combattente a fianco dei tedeschi, la socializzazione, la garanzia dell'ordine pubblico. (In realtà furono non pochi gli « afascisti » o addirittura « antifascisti » conclamati ad avvicinarsi al Mussolini di Salò, vedendovi forse una reincarnazione del mazzinianesimo, comunque in un contrasto di sentimenti che meriterebbe un'analisi mai finora fatta).

[5] Nel frattempo, un'intensa azione propagandistica nei confronti dell'elemento femminile è stata svolta da giornaliste, scrittrici e commentatrici radiofoniche, come Rachele Ferrari Del Latte, ex ispettrice nazionale dei Fasci femminili, autrice, tra l'altro, del volume *L'eroica compagna: Anita Garibaldi*, come altre giornaliste che scrivono su « La Stampa » e su vari settimanali fascisti tipo « La Riscossa » o « La Rinascita », con l'invito alle donne a comportarsi con la fierezza delle antiche romane che non tremavano quando il figlio partiva per la guerra. Nel frattempo, dal Sud occupato, « Radio Ettore Muti » lancia appelli alle donne e ricorda che « le donne del Sud, maltrattate e vilipese, conoscono tutta la ferocia degli anglosassoni » (ancora non si erano svolti gli infami episodi dovuti ai marocchini in Ciociaria e nella campagna romana). Da ricordare, infine, una giusta rivendicazione di Rosa Paini su « Brescia Repubblicana » del 19 novembre 1943: « Nel Partito le donne hanno rappresentato la parte integra, sana, generosa, che non si è mai lasciata corrompere da ambizioni di cariche o da desiderio di guadagno ». (Sono debitore di queste interessanti informazioni alla citata ricerca di Maria Fraddosio: « La mobilitazione femminile: i Gruppi fascisti repubblicani femminili e il SAF ».)

con le stellette, cosí come le ausiliarie anglo-americane sostengono le fatiche dei loro commilitoni, e le soldatesse con la stella rossa condividono la vita e la morte dei soldati di Stalin. È un successo immediato. Se esistessero i fax, si potrebbe dire che la redazione viene inondata da messaggi di approvazione. In effetti, piovono lettere e telefonate. Segue, il 26 gennaio, un secondo articolo: « Un appello ascoltato. Le donne e la Patria ». Questa volta è un plebiscito. Bypassando la redazione de « La Stampa », centinaia di richieste di arruolamento pervengono spontaneamente ai distretti militari di Torino, Milano, Venezia, Genova.

I militari non sanno che cosa rispondere a quelle richieste. Ancora non vi sono ordini in proposito. Le aspiranti vengono indirizzate ai Gruppi fascisti repubblicani femminili, presenti in ogni federazione provinciale del Partito, e che fanno capo all'Ispettorato nazionale, diretto a Brescia da Licia Abruzzese, già ispettrice nazionale dei Fasci femminili dall'agosto 1940 al 25 luglio 1943.[6] C'è spontaneità. I Gruppi femminili selezionano le donne fra i 20 e i 40 anni d'età, che non abbiano figli inferiori ai 14 anni e le invitano a restare a disposizione. Sono alloggiate, momentaneamente, in qualche albergo vicino alle Federazioni, o in Case private. C'è un'ondata di entusiasmo, si presentano operaie, studentesse, giovani giornaliste, figlie di contadini, persino una nota cantante, Ribelle Rossetti. Molte chiedono di combattere, alcune, per far prima, bussano alla porta dei Comandi italiani e tedeschi. Non mancano figlie, sorelle, madri di Caduti. Vogliono combattere al posto dei loro cari che non sono piú.[7] E anche

[6] Licia Abruzzese (1902-1982) ha avuto incarico dal Duce di organizzare i Gruppi fascisti repubblicani femminili, riunendo i vari Gruppi femminili repubblicani che si erano spontaneamente costituiti in varie città del Nord subito dopo l'appello radiofonico di Mussolini (ad esempio, a Trieste, Milano, Brescia, Torino, Roma). La signora Abruzzese ha ordine di accogliere anche chi non è mai stata iscritta al PNF. Delle 18 ispettrici nazionali in carica il 25 luglio 1943, soltanto tre seguono Licia Abruzzese al Nord: Rachele Ferrari Del Latte, Clara Franceschini e Laura Marani. Si tiene per il momento in disparte la fascista forse piú nota e piú autorevole, Piera Gatteschi Fondelli, già fiduciaria dei Fasci femminili dell'Urbe, mentre riemergono alcune antiche sansepolcriste (le « diciannoviste »), come Paolina Piolti de' Bianchi, che aderiscono al risorto Gruppo Sansepolcrista, ricostituito a Milano il 15 dicembre 1943 ad opera di Sandro Giuliani. (Cfr. Maria Fraddosio, *op. cit.*)

[7] Alcuni nomi: Elvira Chersi, istriana, marito e due fratelli gettati vivi nella foiba di Venes; Violante Mattina, siciliana, suo marito bruciato vivo con un lanciafiamme dai partigiani comunisti in Slovenia; Valentina Teodoro, i propri famigliari affogati sotto i suoi occhi con un sasso al collo.

questo è un fatto insolito nella storia della donna italiana, specie quella del Nord, dove la sacralità di sentimenti quali la vendetta e l'onore non è cosí esasperata.

Di questo spontaneo e inatteso movimento di massa, questo accorrere di giovani e meno giovani donne ai centri di raccolta, tira le fila il segretario del Partito, Pavolini: alla prima riunione del direttorio nazionale (Brescia, 1 e 2 marzo 1944), informa che sarà creato un Corpo ausiliario femminile. Un comunicato della Stefani del 9 marzo informa che potranno essere arruolate volontarie di età compresa tra i 18 e i 40 anni, iscritte o meno al Partito, non conta l'idea politica, ma il senso della Patria, volere battersi per l'onore e, potendo, per la vittoria. Campi d'attività previsti: ospedali militari, fureria, posti di ristoro.

È il momento di Piera Gatteschi Fondelli, alla quale, già nell'udienza del 5 dicembre 1943, a Maderno, il Duce aveva preannunciato di tenersi pronta « per compiti militari ». Giovane (41 anni), forte, determinata, autoritaria, conosciuta e rispettata da tutte le dirigenti del movimento fascista in Italia, libera da impegni famigliari dato ch'è senza figli e il marito è prigioniero di guerra, « non collaboratore », degli inglesi, Piera rappresenta la comandante ideale per quell'esercito in gonnella che preme alle porte.

« Avevo un'unica preoccupazione, che diventò ben presto un punto irrinunciabile, l'unico punto irrinunciabile della mia missione », ricordava Piera in quei colloqui con me agl'inizi dell'84: « Le ragazze non avrebbero dovuto andare mai al combattimento. Per nessuna ragione. Anche se molte di esse lo desideravano. Non volevo un esercito di amazzoni, ma, appunto, di ausiliarie, di aiutanti, di collaboratrici, di sorelle dei combattenti. Questo era chiaro a me, cosí come era chiaro a Mussolini e al generale Carlo Fettarappa-Sandri, ch'era stato incaricato dallo Stato Maggiore dell'Esercito di seguire l'organizzazione del Corpo, la selezione delle volontarie e la formazione dei primi Corsi ».

Ciò comportava selezioni particolarmente attente e severe: lo spirito combattivo, l'aggressività, la fedeltà stessa all'ideologia fascista venivano posposti ai « requisiti del patriottismo e della moralità indispensabili ».[8] In poco piú di un mese dal

[8] Lettera di Pavolini alla comandante Gatteschi del 25 marzo 1944 (cfr. Maria Fraddosio, *op. cit.*).

giorno della prima relazione di Piera a Mussolini, che reca la data del 10 marzo 1944,[9] l'esercito femminile del Duce fu pronto.

« Grazie ai rapporti diretti miei con i vari Comandi militari delle tre Armi », rievocava per me Piera, « potei stendere un quadro delle specialità che si rivelavano piú utili in quella fase bellica: infermiere, marconiste, radiotelegrafiste, aerofoniste, stenodattilografe, interpreti, telefoniste, contabili, segretarie, cuciniere, autiste, e cosí via. E, su quella base, organizzare i corsi di formazione, a partire dal primo, ch'ebbe nome "Italia", si svolse al Lido di Venezia e fu riservato ai futuri quadri del Corpo. Vi furono ammesse infatti soltanto ragazze laureate o diplomate. Nascevano cosí le prime donne-ufficiali dell'Esercito italiano. Alla testa io, con la divisa e il grado di generale di brigata. Poi, allo Stato Maggiore del Comando generale, un gruppo di giovani donne colonnelli e maggiori. Un colonnello al comando di ognuno dei quattro raggruppamenti: posti di ristoro, servizi ospedalieri, servizi territoriali e contraerea. Infine, in ogni capoluogo di provincia, una comandante provinciale con il grado di capitano. »

Il 18 aprile 1944 fu pubblicato sulla « Gazzetta Ufficiale della Repubblica » il Decreto Legge n. 447 « *Istituzione del SAF, Servizio ausiliario femminile, Corpo femminile volontario per il servizio ausiliario nelle Forze Armate repubblicane, nella GNR e in ogni altro settore interessante la difesa nazionale* ». Seguiva il regolamento: età 18-35 anni, stipendio da 350 a 700 lire al mese piú le indennità di guerra, che andavano da 950 lire fino a un massimo di 3.100 lire per le ausiliarie maritate e con cinque figli (la « paga » del partigiano dipendente del Comitato militare Regione Piemonte, in quello stesso periodo, era di circa 1.000 lire al mese), codice militare di guerra, vietato usare cosmetici (rossetto, smalto, eccetera), vietato fumare in pubblico, proibita la libera uscita, proibito partecipare a feste pubbliche e balli.

« Ancor oggi mi chiedo », si confidava con me Piera, « se sia stata giusta tutta quella severità. » E si rispondeva: « Forse lo fu, anzi, sicuramente lo fu: avevamo addosso gli occhi di tutti. Ci pesava l'ostilità feroce degli antifascisti. Avrebbero colto ogni occasione per avvilirci, per offenderci. Si sperava anche, ardentemente, con regole tanto severe, di imporsi al rispetto del nemico, di ottenere, comunque, l'applicazione della convenzione di Ginevra. Purtroppo non fu sempre cosí. Ricordo ancora il furore di Mussolini

[9] ACS, RSI, SPD, Ris., b. 38, f. 341, Corpo Ausiliario Femminile.

alla notizia di qualche ausiliaria uccisa. Rifiutava di credere che i responsabili fossero stati degl'italiani. Sistematicamente, come un ritornello, attribuiva quei delitti all'attività di "elementi slavi". Era il suo lenimento morale, il suo nascondere il capo sotto la sabbia.

« Anche per questa ragione, voleva che io fossi fortemente accentratrice, che non tollerassi deviazioni o ribellioni alla disciplina del SAF. Se inevitabile fu la concessione della piena autonomia al Corpo ausiliario femminile della Decima Mas, costituitosi peraltro spontaneamente fin dal 1° marzo 1944 e dipendente dal Ministero della Marina,[10] non altrettanto facili furono i rapporti con le ausiliarie delle Brigate Nere, spesso direttamente arruolate dalle formazioni armate del Partito, intemperanti, esuberanti, insofferenti della nostra disciplina. L'ordine di Pavolini era che anch'esse avrebbero dovuto fare capo al SAF, ma in pratica ciò era difficile da ottenere. Specialmente di fronte a quegli episodi, le nostre ausiliarie sentivano come un senso di superiorità, si appellavano al fatto di appartenere a formazioni regolari delle Forze Armate per vantare una posizione di legalità. Putroppo, però, non vi fu distinzione, dopo il 25 aprile ».[11]

Il primo memoriale

Ormai da tempo ogni diffidenza di Piera nei miei confronti era

[10] Comandate da Fede Arnaud, Luciana Cera e Silvana Millefiorini, le ausiliarie del principe Junio Valerio Borghese furono in effetti esemplari per disciplina militare e rigore morale, né ci fu mai bisogno di interventi dall'alto per richiami di qualsiasi tipo. Generalmente piú giovani delle ausiliarie del SAF (l'arruolamento era accettato a partire dai 15 anni), rimasero al fianco della Decima fino alla fine, in numero di circa 250, alcune di esse cadendo durante i combattimenti contro gli anglo-americani ad Anzio, inquadrate nei battaglioni Barbarigo, Lupo, Fulmine e Nuotatori-Paracadutisti, nonché nel reggimento paracadutisti Nembo (maggiore Rizzatti), altre finendo massacrate nei giorni dell'odio seguíti al 25 aprile 1945.

[11] Secondo Ricciotti Lazzero (*Le Brigate Nere*, Rizzoli, Milano, 1963, pag. 391) vi sarebbero stati tentativi di talune Brigate Nere Mobili di istituire reparti femminili, ma sarebbero stati di breve durata. Nell'autunno 1944 fu costituita a Trieste una Brigata Nera femminile « Norma Cossetto », dal nome della studentessa universitaria di Padova trucidata da partigiani jugoslavi. A Milano, la Brigata nera « Aldo Resega » organizzò per un breve periodo un corso di addestramento per volontarie svincolate dal SAF. Indossavano la camicia nera e una striscia con un teschio sul petto e non fu facile tenerle vincolate ad una rigida disciplina militare (*ivi*). In genere, anche i comandi delle Brigate Nere erano tenuti a richiedere personale femminile al SAF e per questo uno dei Corsi nazionali del servizio, il terzo, era stato denominato « Brigate Nere ».

caduta. Era stato facile diventare amici. Un giorno, mentr'ero in partenza per Milano, mi consegnò il famoso memoriale ch'ella aveva scritto fin dal 1949, e non aveva poi pubblicato principalmente per la difficoltà di trovare un editore, e in secondo luogo perché avrebbe praticamente dovuto riscriverlo, tante e tali erano le cancellature, le postille, i richiami apportati dal generale Fettarappa-Sandri, un galantuomo prima di tutto, ma pur sempre un generale, anche a giochi finiti, anche a guerra perduta, anche a RSI consegnata ormai alla storia. « Leggilo », mi disse Piera « e vedi se se ne può salvare qualcosa. »

Affrontai cosí le 90 pagine del dattiloscritto, ripensando ogni tanto a quella feroce battuta di Einstein, che assicurava di non aver mai ben compreso a cosa servisse un cervello ai generali, bastando ad essi, per marciare inquadrati, una solida spina dorsale.

Il generale – e non sbagliava – pensava che il memoriale sarebbe stato letto soltanto da superstiti della RSI. Quindi, per esempio, via, per carità, la storia di quell'ausiliaria che scriveva almeno una volta la settimana al Duce rivelando il tradimento di qualcuno. E via, per carità, gli episodi di diserzione dovuti all'eccessiva rigidità della disciplina. Ad esempio – trascrivo dai miei appunti – Piera scriveva: « Per l'Italia si sono arruolate le ausiliarie, non per Mussolini. Egli stesso lo rammentò in occasione del giuramento del 18 dicembre 1944 ». E ancora: « Molte tra noi non erano fasciste ». Al buon generale non garbava che si scrivesse cosí apertamente che non s'erano arruolate per Mussolini, e difatti aveva corretto: « Per l'Italia si sono arruolate le ausiliarie: Mussolini stesso lo rammentò ». Salvo poi, subito sotto, a fianco della frase: « Molte di noi non erano fasciste », e ad evidente smentita dell'assunto di Einstein: « Mettere piú in evidenza questa realtà ».

Piú avanti, spiegando Piera che Mussolini veniva accettato e seguíto dalle donne soldato perché, « contro la marea della vigliaccheria, chiamava al combattimento, *la sola palestra per le virtú della nazione* », il generale aveva cancellato quest'ultima frase: troppo forte per un generale italiano. Persino per un generale fascista.

Dal memoriale avrebbe dovuto scomparire, secondo i suggerimenti e le cancellature del generale, ogni accenno ai contrasti tra fascisti e a quelli con gli alleati tedeschi. Piera scriveva « a fianco dei tedeschi per necessità e non per volontà », e il generale

cancellava. Piera raccontava di lotte e incomprensioni tra federali e prefetti « con indebolimento dell'autorità dello Stato, che del resto era diventata un mito »; scriveva che « il riavvicinamento di Mussolini agli ideali del passato e a vecchi avversari[12] sorprendeva gli uomini, che non avevano avvertito ancora il crollo di un mondo »; parlava del conflitto come di « una guerra senza poesia, dove la morte aveva troppo spesso l'aspetto del tradimento ».

Il generale Fettarappa-Sandri, inesorabile, aveva tagliato queste frasi, cancellato questi concetti, cosí come aveva eliminato le severe pagine di Piera contro l'arruolamento di personale femminile senza la preventiva autorizzazione del comando del SAF, spesso senza selezioni né discriminazioni. Gli ordini di Pavolini di sottoporre al SAF ogni domanda di arruolamento militare femminile avevano scarso successo, specialmente tra le Brigate Nere. « Un federale » aveva scritto Piera « aveva creato un nucleo di ausiliarie armate e in divisa maschile, adolescenti sviate da un'avventura di guerra. Furono i tedeschi a richiamarlo alla legge che regolava l'arruolamento nel SAF. »

D'accordo, la storia delle ausiliarie non era né poteva essere la storia delle donne fasciste di Salò: storia militare l'una; storia politica, feroce, di violenza, di odio e di guerra civile l'altra. Una storia, questa seconda, che nessuno avrebbe mai scritto, cosí come nessuno avrebbe scritto mai la storia delle altre donne cariche d'odio, quelle della Resistenza, le comuniste specialmente, che, dopo la Liberazione, cavarono gli occhi ai prigionieri vivi, li trafissero con i tridenti nelle stalle del Piemonte, li schiacciarono con i cingoli dei blindati mentre, legati, gridavano folli di terrore sulle massicciate delle strade di campagna.

Piú edificante scrivere di quel generale Agosti, comandante della divisione « Littorio », che nel Cuneese aveva creato, vicino alle caserme dei suoi artiglieri, la « Casa della mamma », dove le mamme venivano a trovare i ragazzi (onde evitare loro il rischio di essere accoppati per le valli appenniniche mentre andavano in licenza a casa) e dove trovavano, ad attenderle, come delle figlie, come delle sorelle minori, le ausiliarie.

Neppure sarebbe stato opportuno, per il generale-correttore, ricordare lo sfacelo della RSI, che Piera aveva descritto, nel suo primo memoriale, con queste drammatiche note: « Accadde il peggio, quello che nessuno aveva voluto prendere in considera-

[12] Per esempio Nicola Bombacci, comunista, o Carlo Silvestri, socialista.

zione ma che, come un incubo, aveva pesato sull'animo di tutti. L'impotenza dei comandi e del governo ad arginare la rivoluzione fu presto evidente. Le forze si sbandarono, intere Divisioni si frantumarono in drappelli terrorizzati e sfiduciati. Le ausiliarie ripiegarono con i Comandi militari. Molte raggiunsero le famiglie, molte furono catturate con i soldati o bloccate negli accantonamenti e la folla imbestialita inscenò tragici cortei di donne inermi, sotto la valanga degli insulti e delle bastonate, prima della morte».

Pagine crude, troppo crude per essere salvate dal censore.

Alla fine, quando tornai da Piera dopo aver letto il suo primo memoriale, le dissi chiaro che avremmo dovuto rifare tutto, che il libro non lo avrei scritto io, ma lei, si capisce con il mio aiuto, con la mia collaborazione professionale di addetto ai lavori. Sarei stato, con parola ancora di là da venire nell'uso editoriale italiano, il suo *ghost-writer*. Insomma, lei raccontava, io scrivevo, lei rileggeva, approvava o correggeva.

Le interviste

Ebbe inizio cosí il lavoro che il lettore vede condensato nella seconda parte di questo volume. Qui desidero soltanto ricordare alcuni *flashes* di quelle nostre lunghe, piacevoli sedute di lavoro, svoltesi un po' a Roma, nella primavera 1984, un po', nell'estate e nell'autunno di quell'anno, a Poppi, in provincia di Arezzo, dove Piera aveva la casa di campagna e dove abitava in compagnia dell'inseparabile Teresa e di un cognato marcantonio che mi presentò come stato, a suo tempo, moschettiere del Duce.

Taccuini e taccuini si riempirono delle mie domande e delle sue risposte, mentre la mia borsa si arricchiva dei documenti (non molti in verità) che di volta in volta reperivo, per poi confrontarli con Piera, all'Archivio di Stato all'Eur. Il grosso, l'essenziale, è nel memoriale di Piera. Qui rimangono fuggevoli episodi, piccoli aneddoti, pensieri intimi rimasti in qualche foglio di taccuino, o in qualche metro di nastro sonoro, che solo rileggendo il diario di Piera, dopo dieci anni, mi accorgo d'aver lasciato fuori, e me ne dispiace perché forse una loro validità, se non altro documentaria, l'hanno.

Come la storia di Emiliana, un'ausiliaria ch'era stata in servizio al Comando di Como e, dopo una licenza, non s'era piú

presentata. E allora, questa Emiliana, un giorno, nel '49, la Piera la ritrova in una città dell'Abruzzo, giornalaia all'edicola della stazione. Un volto in una fiammata di capelli rossi. Lí per lí non la riconosce. Domanda un giornale, « Il Tempo », forse. Allora, l'Emiliana riesce a mettersi sull'attenti nel poco spazio del pavimento del suo gabbiotto. « Generale, sempre ai Suoi ordini! », avvampa in viso. Ora sono due donne che si commuovono, che si abbracciano strette, mentre lacrime dolci scendono sulle gote dell'Emiliana, che racconta, quasi sottovoce: sono stata catturata dai partigiani sull'Appennino, mentre andavo in licenza, a casa, e poi liberata « dai nostri », dopo aver subíto l'orrore delle violenze. « E adesso come stai, cara? »... « Bene, comandante, bene, non vi preoccupate per me, solo la notte, qualche notte, ogni tanto, agitata da incubi... »

Come la storia di Maria Luisa, studentessa di liceo in un paese dell'Oltrepò già liberato dagli Alleati, eppure ha sentito dire che al Nord delle ragazze in divisa continuano a combattere per quella che loro chiamano « la Patria », chissà cosa sarà questa « Patria », e allora passa le linee, le passa cosí, una mattina, coi libri sotto braccio tenuti assieme con la cinghia che s'usava allora, senza dir niente ai genitori, e chiede un passaggio a un camion di americani, guidato da un negro che canta una canzone triste e offre cioccolato e sorrisi. « Scendo qua, sono arrivata, grazie. » « Ma qui c'è il fronte! Oh, she's crazy! » Poco dopo, una raffica rabbiosa: « È una spia! Mani in alto ». « No, non sono una spia, sono una ragazza italiana. Voglio arruolarmi nelle ausiliarie. Fatemi arrivare a Milano. Là conosco un generale. Voglio dire, la mia famiglia conosce un generale che sta a Milano... »

Come la storia di Giovanna, una ragazza di 22 anni rimasta cieca in un bombardamento. Si era fatta accompagnare presso un centro arruolamento ausiliarie dalla sorella piú piccola. « Come facciamo a prenderti? Sei cieca! » « Vi supplico! Non costringetemi a tornare indietro. Non distruggete la mia speranza. » Non voleva arrendersi alla sua disgrazia, voleva sentirsi viva, utile.

Come le storie delle ausiliarie che nel Comando, nella severità, nella rigidità formale del Comando, vedevano un freno alla loro passionalità, al loro desiderio di combattere per davvero. Si erano arruolate quasi per un senso di vergogna nei confronti dei loro fratelli e fidanzati spariti dopo l'8 settembre. Superato brillantemente il corso, assegnate ai reparti, spesso nelle imme-

diate retrovie del fronte,[13] accadeva che abbandonassero il posto per andare a combattere. Arrestate con l'accusa di diserzione, i tribunali militari le punivano... inviandole in prima linea. « E allora », Piera mi raccontava, ormai, dopo tanti anni, ridendone, « e allora immàginati i miei pellegrinaggi, i miei colloqui con i generali, con i presidenti dei tribunali militari, per spiegare loro che il fronte, la prima linea, era proprio quel che loro volevano, e che occorrevano punizioni diverse, che so, magari dieci giorni a pelar patate. E sapevo quanto queste sentenze le avrebbero avvilite, povere figlie! »

A mano a mano che proseguivano i nostri incontri e si cementava la nostra amicizia, cercavo di farmi un'idea di che tipo di donna, di che tipo d'italiana, fosse questa Piera Gatteschi Fondelli. Una fascista fanatica, acritica, convinta, ancor 40 anni dopo la fine dell'avventura politica di Mussolini, che quel tipo di regime, quel tipo di governo, avesse rappresentato tutto ciò che di meglio si potesse augurare al nostro Paese? Una nostalgica dell'ordine, della disciplina, del senso del dovere, un personaggio uscito dalle pagine di Alfred de Musset? Una amazzone, una Walkiria, una Giovanna d'Arco? O, piú semplicemente, la figura perfetta di una donna generalessa d'un esercito italiano che aveva avuto soltanto la sfortuna di servire in un triste periodo di guerra civile? C'era, in lei, un po' di tutto questo, ma c'era soprattutto una grande umanità, che io leggevo nella sua impossibilità a odiare, nel suo sentirsi, ancora dopo tanti anni, responsabile e madre di quelle migliaia di ragazze-soldato, nella sua incapacità di recriminare verso chi, nella RSI, aveva tenuto un comportamento poco consono alla virtú e al decoro militari, e persino verso i nemici, i partigiani che avevano calpestato ogni senso dell'onore militare, massacrando le sue soldatesse disarmate. E massacrandole dopo che si erano arrese.

Domande, domande, domande. Per capire sempre di piú. Per scrivere, poi, con fedeltà, « il diario di Piera ». E allora: « Che

[13] Delle quattro Divisioni della RSI, la « Monterosa » e la « Littorio » erano schierate sulle Alpi occidentali, l'« Italia » e la « San Marco » sugli Appennini, quest'ultima lungo la Linea Gotica, a diretto contatto col nemico. Ognuna ospitava reparti di ausiliarie, che tuttavia mai andarono al fuoco. Combatterono invece a fianco dei marò del battaglione « Lupo » della Decima Mas numerose ausiliarie il cui nucleo iniziale proveniva dal Corso « Roma » del SAF (1° luglio – 18 agosto 1944) e che in seguito si resero autonome. Gruppi di ausiliarie servivano inoltre presso ogni reparto della GNR, e in particolare nelle caserme della Confinaria.

cosa ti spingeva ad accettare le richieste di arruolamento? Era veramente importante quella clausola secondo la quale non era pretesa alcuna adesione al fascismo? ». E Piera, con sincerità: « Di fronte alle giustificazioni ideologiche, provavo l'istintiva diffidenza degli esseri primitivi, la volontà di non sottoporre a verifica un contenuto che era essenzialmente sentimentale, non riducibile in termini razionali. Forse per questo discutevo poco con le mie collaboratrici: come non si discute ciò che si ama ».

E alla vittoria – insistevo – alla possibilità di un capovolgimento di fronte, quanto meno di una pace contrattata e onorevole, tu ci credevi, qualcuna di voi ci credeva? Perché non si scende in campo a combattere se si ha la matematica certezza di perdere. E lei: « Ricordi le armi segrete? ». « Sí, se ne parlava continuamente in casa, con gli zii partigiani che sghignazzavano e le donne che si stringevano nei loro scialli con un leggero brivido. » « Eppure », diceva Piera, « il ruolo giocato dalle armi segrete non era da sottovalutare. Fu di grandissima importanza. Io? Se ci credevo io? Beh, no, non ci credevo, se devo essere sincera, e tuttavia io stessa, nel fondo della mia coscienza, un barlume di speranza lo conservavo: ed erano le armi segrete. Che altro, se no? Furono un fattore psicologico che determinò assurde speranze, avvalorate dalla propaganda della radio e della stampa, dalle descrizioni dei tecnici. Io sono convinta che, fino a un certo momento, vi credettero anche i nostri nemici. Altrimenti non si spiegherebbero tante manovre diplomatiche, tanti tentativi di spingere Hitler in un campo piuttosto che in un altro. »

Una delle cose che chiedevo a Piera era di parlarmi delle figure del fascismo repubblicano che aveva personalmente conosciuto e che le erano maggiormente rimaste impresse. Cioè, in sostanza, di quelle figure, di quei gerarchi che piú erano stati vicini alle ausiliarie, per infonder loro fiducia, confermarle nella loro scelta. Il primo nome a saltar fuori era stato quello di Carlo Borsani, l'eroe di guerra, la medaglia d'oro al valor militare, il grande oratore e grande giornalista che aveva perduto gli occhi combattendo sul fronte greco-albanese. « Borsani » diceva Piera « lo ricordo, come fosse oggi, nel teatro di Como, dove ogni tanto arrivava per parlare alle ragazze. La sua voce traeva dal buio della materia la luce dello spirito, creava immagini di passione. Eppure, per quanto vi fosse in lui il chiaro presentimento della fine, la sua voce non evocava la poesia del sacrificio, ma implorava l'amore e la pietà per l'Italia. »

E poi Solaro, Giuseppe Solaro, il federale di Torino, volto tormentato, occhi ardenti, figlio di operai con il mito della classe operaia: « La sua speranza era quella di poter gettare un ponte tra le nostre idee, le idee della socializzazione, della partecipazione degli operai alla gestione delle aziende, e quelle, piú intransigentemente comuniste, che stavano conquistando le masse operaie. S'infiammava, nei suoi discorsi. Diceva che le idee di Mussolini andavano in quella direzione, e cioè di dare tutto il potere agli operai. E si chiedeva, con un sincero rammarico, perché mai gli operai si ostinassero a non capire che ben presto, passata la guerra, i nostri avversari comuni, i padroni, avrebbero ripiegato su posizioni fortemente conservatrici, gettando la maschera dell'inganno filoproletario. Erano legati a doppio filo, diceva, all'America, alla Gran Bretagna, alle multinazionali della finanza e delle banche. Come potevano, gli operai, i suoi compagni operai di Torino, cadere nella trappola del falso antifascismo dei padroni? Povero Solaro. Mitizzava le masse operaie. Aveva nel sangue il senso della fraternità di classe. Il suo era un conflitto tragico. Si sentiva comunista, ma era fascista. Lo impiccheranno su un camion di operai, lo impiccherà un gruppo di operai di Mirafiori, lo porteranno in giro per Torino cosí appeso, come un tragico fagotto ».

Paolo Porta era il prefetto di Como, e, da noi, che avevamo il Comando generale in via Zezio, era di casa. « Non avremo un funerale » diceva. « Noi moriremo senza pace, senza amore intorno ». Forse per questo era cosí attaccato alla madre anziana, « che circondava di un amore senza limiti ».

E poi Pavolini. Chiedevo a Piera di parlarmi di Alessandro Pavolini, primo perch'era stato il personaggio piú rinascimentale di tutta la RSI, un fiorentino del Cinquecento, e secondo perché era stato il suo diretto superiore, in quanto il SAF, pur coordinato dallo Stato Maggiore dell'Esercito, faceva capo alle attività militari del Partito Fascista Repubblicano. Piera non si faceva pregare a parlarmi di Pavolini. Ne riporto un ritratto registrato pari pari su nastro, senza aggiungergli una virgola, senza togliergli una parola: « Ho sempre sentito parlar male di lui. Fascisti e antifascisti lo facevano bersaglio di accuse e recriminazioni. L'odio da parte degli avversari della RSI era scontato, molto meno quello dei fascisti, che nacque dalla necessità di trovare una specie di capro espiatorio su cui riversare malcelati rancori. I nemici odiavano in lui l'organizzatore delle Brigate Nere, il coraggio di

cui dava prova sfidando la morte nel dinamismo di una vita che non conosceva tregua. I fascisti si dividevano in due campi: gli uni lo accusavano di intransigenza, gli altri di eccessiva tolleranza nell'affrontare le posizioni dell'antifascismo. Era tra l'incudine e il martello: tra Mussolini, che aborriva il sangue, un gruppo d'illusi che credevano in una possibile conciliazione degli animi, e coloro che invocavano giustizia e vendetta per i camerati caduti. Scontenti gli uni e gli altri.

« In un discorso a Milano, in cui s'era appellato allo spirito di fratellanza degl'italiani, fu fischiato. C'era, attorno a lui, un'aria di congiura perenne, che rendeva difficili la sua vita e la sua azione. Credo che fosse un poeta, con le illusioni dei poeti e quella fede intransigente che trasforma anche gli uomini miti in fanatici. Aveva un sorriso timido di fanciullo e la squisita cortesia del signore. I fascisti chiamavano l'*entourage* di Pavolini "il Granducato di Toscana" e vedevano con occhio poco benevolo il prevalere degli elementi toscani attorno al segretario del Partito.

« Era fuori della vita reale. Visse il periodo della Repubblica Sociale con l'entusiasmo e la fantasia del poeta che credeva in un sogno di vita migliore. Non chiedeva nulla per sé. Quelli che erano vicini a lui lo amavano per la semplicità della sua vita e la bontà del suo spirito. Il 18 aprile 1945 venne a presenziare al giuramento del Corso che da quella data, la data stessa di fondazione del SAF, l'anno precedente, prendeva il nome. Gravava su tutti noi un senso di inquietudine per l'offensiva anglo-americana appena iniziata. La speranza crollava nei cuori. I bollettini di guerra dal fronte germanico mascheravano malamente la tragica situazione. Pur nella certezza del disastro, una punta di involontario umorismo scaturiva dalla situazione. Una propaganda assurda continuava a proclamare la certezza della vittoria. Grandi manifesti tappezzavano i muri e un gigantesco orologio segnava l'ora X. Sapevamo bene che era la nostra ora, quella che stava per scoccare. Stringeva il cuore vedere anche i nostri manifesti, i manifesti del SAF, fiorire sui muri delle case. Raffiguravano tre ausiliarie: Croce Rossa, Esercito, Brigate Nere. Nei manifesti, forse per caso, il disegnatore aveva dato al volto delle tre ragazze un non so che di tragico, come se su di esse incombesse un senso di angosciosa attesa. Non era piú l'ausiliaria sorridente che, nel manifesto dell'anno prima, sventolava una bandiera, come una promessa. Ora, le tre ausiliarie sembravano offrirsi ad un destino di olocausto.

« Il Comando era in festa. Al mattino, il vescovo di Como

aveva celebrato la messa da campo in un silenzio commosso. Pavolini venne per il giuramento. Quando appuntò i gladî, vidi che aveva gli occhi pieni di lacrime ».

Un lungo silenzio seguí le parole di Piera. Poi, « non ti sentivi un po' responsabile della sorte di quelle ragazze? » le chiesi. « Non potevi fare in modo che se ne tornassero a casa prima del crollo finale? »

Piera si aspettava la domanda: « Certo che mi sentivo responsabile. Certo che feci tutto quanto andava fatto. A fine marzo decisi di conferire alle comandanti provinciali la facoltà di smobilitare senza alcuna procedura, a semplice richiesta, le ausiliarie che ne manifestassero il desiderio. Ebbene, non una, dico non una approfittò di tale possibilità. Cercai allora di mettere in salvo almeno quelle di Como, quelle che dipendevano direttamente da me, cioè dal Comando generale. Domandai un colloquio al vescovo della città. Volevo chiedergli che, in caso di pericolo estremo, le ausiliarie potessero trovare ospitalità nei conventi e nei collegi religiosi. Ma il vescovo era malato, cosí mi fece dire, e i conventi, da me interpellati personalmente per telefono, risposero che non avrebbero potuto ospitare le ausiliarie, che avevano ricevuto ordini in tal senso. Alle ragazze non dissi di questi miei tentativi. Probabilmente non li avrebbero capiti. C'era in loro una fermezza che stupiva, qualcosa di puro che non ammetteva le vie di mezzo. Piú tardi, predisposi dei rifugi d'emergenza in casa di amici. Temevo purtroppo il peggio, non mi facevo illusioni, e del resto bastava ascoltare ogni sera le dosi da cavallo di odio politico vomitate da Radio Londra ».

« Come vivesti la fine a Como? E come la vissero le tue compagne? »

« Ognuna di noi era sola e il cerchio si chiudeva intorno. Affioravano in me rapide immagini di pace, poter dimenticare, svegliarsi in un'alba senza orrori, vivere assaporando la natura, fuori dal mondo. C'era come uno sdoppiamento in ognuna di noi: il pericolo metteva un senso di eccitazione, che talvolta portava a una sorta di cinico umorismo, a sfidare la paura, l'avvenire; ma dentro, qualcosa chiudeva la bocca dello stomaco, come in una morsa.

« Non si può dire come sarebbe finita se il progetto Valtellina[14] fosse stato attuato con metodo e rigore militari. La storia, si

[14] Il RAR (Ridotto alpino repubblicano) vagheggiato da Alessandro Pavolini come ultima enclave di resistenza della RSI, dove avrebbero dovuto confluire da tutto il Nord le Forze Armate della Repubblica in attesa di arrendersi agli anglo-americani.

sa, non si fa con i sogni. È certo che il clima era di totale disfatta: bandiere nei foderi, falò di carte davano spasimi di dolore. La sala della Prefettura di Como, la mattina del 26 aprile, dopo la partenza di Mussolini per destinazione ignota,[15] sembrava la sala d'aspetto di una stazione. Gruppi di persone occupavano le poltrone; i bagagli, ammucchiati un po' dappertutto, servivano da nascondiglio ai bambini che giocavano ignari. C'era il maresciallo Graziani. C'erano molti ministri con le famiglie: Romano, Zerbino, Mezzasoma, Pavolini. Sulle scale era un viavai di personalità. Tutti sembravano assorti in pensieri che le parole non rivelavano. Dico la verità: mi sarei aspettata una specie di conferenza finale, con disposizioni, piani di difesa, zone da occupare. Invece, tutto era piombato nella disorganizzazione, neppure la fuga era stata predisposta ».

« Piera, il tuo ultimo ricordo del Comando del SAF, proprio un flash... »

« Quando tornai dalla Prefettura, le mie ragazze erano tutte presenti. Ma non erano piú ausiliarie. C'era in molte un'amarezza a stento repressa. Capivo che pensavano a una resistenza, a una fine che fosse meno umiliante. Non dico l'Alcazar di Toledo, ma almeno aspettare gli inglesi con la bandiera. Insomma, uno dei bei gesti che si sognano e che non avvengono quasi mai. Allora diedi io le disposizioni: voi tre andate là, e voi due ancora là, e cosí via. Alle 16 nel Comando-convento non c'era piú anima viva. Tutte le ragazze erano uscite. Tutte le carte erano state bruciate. Chiusi il cancello a chiave. E con Lucrezia Pollio, la vicecomandante Cesaria Pancheri e sua sorella Fausta raggiunsi a piedi l'appartamento che esse avevano da tempo preso in affitto. »

Un appello rimasto nel cassetto

Non c'era altro da dire, tra Piera e me. Soltanto sbobinare, scrivere, spedire, telefonare, correggere, prendere il treno, trovare l'editore.

Tra queste cose di lavoro ci fu posto per un'idea che – nelle nostre intenzioni – avrebbe dovuto « lanciare » il libro: coinvolgere Sandro Pertini, che era allora il presidente della Repubblica. Come? Spingendolo ad un gesto significativo di riconciliazione che,

[15] In realtà il Duce, con il seguito dei ministri, era partito in direzione di Menaggio e poi di Grandola, dove aveva un *rendez-vous* con agenti britannici che avrebbero dovuto essere latori di una proposta di resa condizionata.

mentre gli sarebbe stato certamente difficile, se non impossibile, avendo per controparte un uomo, forse si poteva tentare dato che la proposta veniva da una donna. Fu cosí che Piera e io preparammo assieme, scrivendola e riscrivendola, nella sua casa di via Mendola, una lettera nella quale – se debbo essere sincero, e voglio esserlo – credeva assai piú Piera di me.

Eccone comunque il testo:

Signor Presidente, sono stata la comandante generale del Servizio Ausiliario Femminile della Repubblica sociale Italiana nel 1944 e '45. Sono sfuggita miracolosamente, e grazie all'aiuto di esponenti religiosi che praticavano il comandamento della carità, alla grande vendetta che seguí la vittoria delle forze armate della Resistenza, delle quali Ella era uno dei massimi e piú prestigiosi comandanti.

Da allora, sono vissuta come una qualsiasi donna italiana, immersa in una realtà sociale che ha avuto momenti felici e momenti meno belli, ma caratterizzata dalla democrazia e dalla libertà, valori che anch'io ho imparato presto ad apprezzare. Solo un grande dolore ha accompagnato questi miei lunghi anni, trascorsi nel ricordo di tante giovani vite che mi erano state affidate e che non ebbi la possibilità di salvare: il dolore derivante dalla piaga, tuttora aperta, della mancata pacificazione nazionale.

Signor Presidente, sono ormai una donna anziana, ho quasi la sua età e sento che morirei non in pace con me stessa se non Le rivolgessi la preghiera, soffertamente e per lunghissimi anni meditata, di porre fine alla legge del « vae victis », che solo in Italia dura da cosí tanti anni.

Nazioni che sono state dilaniate come e piú dell'Italia da sanguinose e terrificanti guerre civili, provvidero rapidamente, con gesto generoso, a ridiventare Madri per tutti i propri figli, anche per coloro che si erano battuti dalla parte sbagliata. Penso agli Stati Uniti d'America all'indomani della guerra civile tra Nord e Sud; alla Spagna all'indomani della guerra 1936-39. Solo i morti « sbagliati » della nostra Patria dormono in sepolcri oscuri, né il loro valore è riconosciuto.

Signor Presidente, Le chiedo un gesto che porrà fine per sempre alla piaga dell'odio e del rancore altrimenti non marginabile, un gesto che, ne sono certa, qualificherà la Sua grandezza piú ancora della Sua onestà personale, del Suo rigore politico e delle Sue vittorie.

Se mi risponderà e vorrà parlarne con me, mi affretterò, con la rapidità che la mia ormai non piú verde età mi consente, a venire da Lei per aiutarLa in quella che potrebbe essere la decisione piú bella della Sua vita. Piera Gatteschi Fondelli.

Non so dire con precisione la vera ragione per cui questa lettera non fu mai inviata al destinatario. Sicuramente un certo peso lo

giocò il mio scetticismo preconcetto. Altre remore giunsero da sondaggi che amici e amiche di Piera avevano fatto nel cosiddetto « entourage » del Quirinale. Insomma, non se ne fece nulla. Fu uno sbaglio? Personalmente, non credo.

Piera morí il 7 settembre 1985. Di cuore. Da Teresa seppi che la sera del 2 settembre, alle ore 22,30, sentendo approssimarsi la fine, aveva chiesto un foglio e una matita e aveva scritto: « Alle mie ausiliarie, che ho e sempre avrò tutte nel mio cuore, il mio bene piú grande e l'affetto che è rimasto immutato in questi lunghi e travagliati anni ».

Teresa Tirinnanzi morí il 27 luglio 1992. Sono sepolte entrambe nella tomba di famiglia, a Greve in Chianti.

« È stata una guerra senza fiori. Quando è finita, hanno schernito i soldati, li hanno uccisi, o, peggio, li hanno feriti nello spirito. Anche l'ausiliaria fu con loro: non ebbe fiori, né encomi, le tagliavano i capelli perché la gente ridesse, la bastonarono a sangue perché la folla potesse divertirsi. È stata una strana guerra: quando finí uccisero ancora decine di migliaia di soldati. Uccisero anche decine e decine di ausiliarie. Morirono senza fiori e senza canzoni. »[16]

[16] Piera Gatteschi Fondelli: dal primo memoriale (inedito) scritto nel 1949.

II. IL MEMORIALE DI PIERA GATTESCHI FONDELLI
raccolto da Luciano Garibaldi

Venti ragazze alla Marcia su Roma

Mi rendo conto di essere una sopravvissuta della storia, e so che i giovani stenteranno a credere a quello che sto per raccontare, soprattutto le ragazze, che giustamente rivendicano la parità con l'altro sesso e se la sono guadagnata grazie alla loro serietà e al loro impegno. Del resto, come stupirsi della loro incredulità, se una mia vecchia ausiliaria mi ha scritto che, quando racconta ai nipotini le sue avventure di guerra, loro sorridono come se avessero a che fare con una nonna un po' picchiatella?

Il fatto è che, tra il 1944 e il 1945, sono esistiti, in Italia, cinquemila soldati in grigioverde di sesso femminile. Purtroppo c'era, oltre alla guerra mondiale, anche la guerra civile, il che non consente quasi mai il tono pacato e sereno che avevano i nostri padri e i nostri nonni, quando ci parlavano del Carso e del Montegrappa. Ricordo ancora le parole che la mia vicecomandante, Cesaria Pancheri, scrisse sul nostro giornale: « Non ci sono paragoni che per noi valgano. Non possiamo confrontarci né con le inglesi né con le americane. Esse lavorano in un Paese che non è in preda alla guerra civile, esse non bagnano col sangue del martirio la divisa che le distingue ».

A parte questa non irrilevante differenza, anche nell'Italia di Salò, come negli Stati Uniti e in Inghilterra, c'erano colonnelli-donne e maggiori, capitani, tenenti e sottufficiali-donne. E c'ero io, generale di brigata, comandante del SAF, l'unico generale in gonnella di tutta la storia d'Italia. Perché proprio io? È una storia lunga, molto lunga, ma sbaglierebbe chi immaginasse me e le mie camerate di allora come delle Giovanna d'Arco con la corazza, o delle Anita Garibaldi con la pistola protesa a far fuoco dal Gianicolo. Personalmente, non ho mai sparato un colpo in tutta la mia vita, se non in esercitazione, né ho mai girato armata. Assieme alle mie ausiliarie, mi limitavo a vestire il grigioverde.

Ma prima, molti anni prima, avevo indossato la camicia nera.

Anche se nessuno lo sa, assieme ai centomila squadristi che parteciparono alla marcia su Roma, il 28 ottobre 1922, c'erano venti donne. Io ero la loro comandante. Avevo 20 anni, la camicia nera e il fez me li ero confezionati in casa, a Roma, con l'aiuto della mamma, che, alla fine, mi aveva appuntato sulla manica e sul berretto due bei gradi dorati: appunto le insegne di « decurione » della « Squadra d'onore di scorta al gagliardetto ». Cosí si chiamava il nostro gruppo. La sua prima sede era stata in via dei Greci. Poi ci eravamo trasferite in via Laurina, e infine in via degli Avignonesi, in una stanzetta in fondo a quella specie di sotterraneo che era la federazione romana del neonato PNF (Partito Nazionale Fascista).

Dire quali furono i sentimenti, le esperienze, gli impulsi che mi portarono ad aderire al fascismo ancor prima che fosse fondato ufficialmente il partito, non è difficile. Ho da sempre sul mio tavolino una piccola foto di mio padre, Pietro Fondelli, stampata su cartoncino da un laboratorio fotografico di Firenze. Papà vi è ritratto in divisa militare. Doveva essere la foto ufficiale fatta all'inizio del servizio. C'è anche la data: 12 novembre 1896. E c'è, sul retro, questa frase scritta da lui: « Il militare che si allontana dal combattimento senza essere ferito, o che si arrende al nemico prima di avere esaurito gli estremi mezzi di difesa, commette atto codardo, che lo macchia d'infamia ». Segue un brevissimo post-scriptum: « È facile diventare eroi facendo solamente il proprio dovere ».

È tutto quel che mi resta di mio padre, un uomo che non conobbi perché morí, giovanissimo, nel maggio del 1902, quando io dovevo ancora venire al mondo. Nacqui infatti due mesi dopo la sua morte. So che il suo sogno era allevare cavalli. Aveva un fratello, l'avvocato Cesare Fondelli, che in seguito rimase molto legato a me e a mia madre e mi lasciò in eredità, assieme ad altri miei cugini, la villa « Paradiso degli Alberti » (poi villa Fondelli), a Bagno a Ripoli, vicino a Firenze.

Fino all'età di 10 anni vissi a Greve in Chianti. Poi alcune amiche senesi della mamma, che si erano stabilite a Roma con le rispettive famiglie, la convinsero a trasferirsi nella capitale. La mamma era una donna eccezionale, aveva affrontato la sua vedovanza con molto coraggio. Firenze era la città dei ricami e lei aveva organizzato a Greve delle lavoranti che, sotto la sua guida, eseguivano bellissimi lavori. Lei poi li piazzava a Roma, ai piú noti negozi e alla clientela privata. Con mamma avevo un rapporto

bellissimo. Mi assecondava in tutto, e quando, seguendo il mio amore per la pittura, le chiesi il permesso di iscrivermi all'Istituto superiore di Belle Arti (frequentavo allora la scuola « Torquato Tasso »), non si fece pregare, benché l'Istituto fosse ritenuto, per quei tempi, assolutamente inadatto ad una fanciulla. Anche lo scoppio della guerra mondiale ci vide unite, tutte e due a trepidare per i soldati, soprattutto per i nostri parenti, zii e cugini, che combattevano al fronte.

Suonavo a orecchio il pianoforte, quando mi sedevo alla tastiera, per prima cosa intonavo la marcia reale o altri motivi patriottici. Venne il 4 novembre 1918 e i nostri amici, quelli che si erano salvati, tornarono a casa, con l'animo gonfio d'orgoglio per il dovere compiuto e la vittoria riportata sugli austriaci.

Purtroppo, però, le aggressioni agli ufficiali erano all'ordine del giorno. I socialisti (ma noi, in casa, li chiamavamo i « bolscevichi ») bloccavano la città con scioperi, cortei e violenze. Capitava che su un tram viaggiasse un prete, o un ufficiale. Allora la vettura veniva fatta fermare e i malcapitati costretti a scendere tra gli sputi e gl'insulti. Né la vettura poteva ripartire se prima i « rossi » non fossero riusciti ad impartire la loro « lezione » alle vittime. Questi episodi mi riempivano di sdegno, per cui, col permesso della mamma, andavo anch'io alle manifestazioni di piazza e ai cortei dei nazionalisti e dei reduci, fra i quali contavo molti « zii » (chiamavo « zii », fin da bambina, i mariti delle amiche piú care della mamma). Fu durante queste manifestazioni che conobbi parecchi giovani, della mia età o poco piú grandi di me, e costituimmo subito un gruppo molto affiatato. C'erano, fra gli altri, Ulisse Igliori, Giuseppe Bottai, Gino Calzabini, Mario Casalinuovo, Mario Candelori. Il nostro punto di riferimento era Mussolini e ogni mattina correvamo alla stazione ad acquistare le copie del suo giornale, « Il Popolo d'Italia ». Bottai e gli altri avevano costituito il « Fascio di combattimento » di Roma, con sede in via dei Greci, poi in via Laurina. Mi iscrissi il 23 marzo 1921. Con me, un'altra ragazza, mia compagna all'Istituto di Belle Arti, Ines Donati, che, durante gli scioperi degli spazzini, scopava le strade del centro, circondata dai ragazzi del « Fascio », e guai a chi osava metterle le mani addosso. La Donati era come divorata da un'ansia di lotta. Indossava la camicia azzurra, perché veniva dalle file dei nazionalisti e morí, stroncata dalla sua passione, non meno che dalla sua malattia ai polmoni, appena ventiquattrenne.

Il mio professore privato era il pittore Ugo Ortona. Con lui

non avevo mai parlato di politica, ma ricordo che un giorno, mentre estraeva l'orologio dal taschino per guardare l'ora, mi cadde l'occhio sulla catenina che recava una scritta: *Avanti!* « Ma lei è un bolscevico », gli dissi. Ammise di essere iscritto al Partito Socialista, ma tenne a rassicurarmi che militava tra i moderati e non approvava affatto le violenze di piazza. Restammo poi sempre buoni amici.

Frattanto, il gruppetto delle ragazze fasciste si era ingrossato. Ormai eravamo una decina e andavamo in sede cantando *All'armi, siam fascisti*, nel tempo in cui le ragazze della nostra età cantavano *Creola, dalla bruna aureola*. Avevamo coscienza di essere una piccola minoranza, ma temuta dagli avversari e circondata da una crescente simpatia dell'opinione pubblica. A parte questo, eravamo ragazze assolutamente normali, come tutte le altre. Era l'età dell'amore e anch'io mi innamorai. Il mio ragazzo si chiamava Angelo Scambelluri, ex volontario di Fiume, uno dei dirigenti, assieme a Bottai, del « Fascio » romano, molto vicino a Ulisse Igliori. Era destinato ad una brillante carriera politica tanto che Mussolini, appena nominato presidente del Consiglio, lo volle nella sua segreteria particolare, assieme a Chiavolini, e gli affidò l'incarico di scrivere la storia della rivoluzione fascista, ordinando a tutti i segretari del partito di fornirgli il materiale di cui disponevano. Putroppo un male inesorabile lo stroncò ad appena 24 anni, lasciando la sua opera incompiuta e, in me, uno dei piú grandi dolori della mia vita.

Quando, il 9 novembre 1921, si riuní il congresso dei fascisti all'Augusteo, per fondare ufficialmente il PNF (ed in quell'occasione fui tra le fondatrici del « Fascio femminile » di Roma), anche noi ragazze in camicia nera avevamo già avuto il battesimo del fuoco. Era accaduto a San Lorenzo, durante la solenne cerimonia funebre per la traslazione dei resti di Enrico Toti, l'eroe dei bersaglieri che aveva gettato la stampella oltre la trincea, addosso al nemico. La piazza era piena di reduci e di fascisti, quando, dalle finestre circostanti, i « rossi » aprirono il fuoco con pistole e moschetti. Le pallottole fischiavano da ogni parte, molti caddero a terra feriti. Eravamo una ventina di ragazze e non ci sbandammo, ma organizzammo subito i soccorsi. Questo coraggio che dimostrammo, disarmate, come sempre eravamo state, ci valse l'ammirazione degli uomini. E fu cosí che, quando i fascisti romani partirono per il congresso di Napoli, il 19 ottobre 1922, ottenemmo di parteciparvi anche noi. Partimmo in treno. Sulle

camicie nere indossavamo mantelline grigioverdi. Faceva freddo e pioveva. Partecipammo ai lavori al teatro San Carlo, tra la curiosità di tutti gli intervenuti e soprattutto dei napoletani. Mussolini parlò il 24 in piazza del Plebiscito e disse: « Vi giuro, vi prometto che prenderemo il potere. O ce lo daranno, o ce lo prenderemo ».

La mattina dopo, rientrammo a Roma in treno. Dovunque passavamo, erano applausi. I giornali non parlavano che dei drammatici avvenimenti in corso, le colonne erano già in marcia verso la capitale e la gente, che ormai aveva capito come sarebbero andate le cose, si preparava a saltare sul carro del vincitore. Gli ordini che avevamo ricevuto erano precisi: con le mie amiche, avrei dovuto organizzare i posti di pronto soccorso in vari punti della capitale, nella previsione di scontri sanguinosi, se l'esercito avesse avuto l'ordine di sbarrare la strada ai fascisti.

Per quattro giorni e quattro notti restai fuori casa. Dormivamo qualche ora su una poltrona nelle *hall* degli alberghi dove avevamo organizzato i posti di pronto soccorso e i cui proprietari erano da tempo iscritti al partito. Con mamma mi tenevo in contatto telefonico. Furono giornate esaltanti. Quasi stentavamo a renderci conto di come il Paese, il re, l'esercito, i prefetti, insomma tutta l'Italia si fosse consegnata a noi, un pugno di uomini e, sia pure in piccolissima percentuale, di donne, decisi a tutto pur di riportare l'ordine nelle strade, nelle scuole, nelle fabbriche.

Era fatta. Il fascismo era al potere. E il nostro buio e polveroso seminterrato di via degli Avignonesi diventava, all'improvviso, il posto piú importante della capitale. Giunse l'ordine di smobilitare e noi ragazze della « Squadra d'onore di scorta al gagliardetto », disciplinate, e senza far storie, riponemmo la camicia nera nell'armadio e tornammo a mettere le gonne che, secondo la moda, andavano facendosi sempre piú corte. Piú tardi saremmo tornate in divisa, indossando la « sahariana » nera.

Gli anni che seguirono, mi videro impegnata nei ranghi del partito, come ispettrice della Federazione dell'Urbe. Lunghi anni di lavoro per la costruzione dei nuovi istituti del regime: le colonie estive, l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, la Protezione della Giovane, gli orfanotrofi, il potenziamento della Croce Rossa. Avrei certamente potuto aspirare ad una carica di maggior prestigio, ma non volli, nonostante le offerte non mi mancassero. Mettermi in mostra non è mai stato nel mio carattere, tantoché non volli mai cucire sulla giacca i « galloni » di squadrista.

In quegli anni, come ho detto, ebbi la sventura di perdere il

ragazzo che amavo ed iniziò per me un lungo periodo di solitudine sentimentale. Molto tempo dopo conobbi l'uomo che sarebbe poi diventato mio marito: Mario Gatteschi, appartenente ad una nobile famiglia di Poppi, in provincia di Arezzo, ingegnere e responsabile di un gruppo rionale del Partito a Roma. Aveva dieci anni piú di me e il nostro amore fu evidentemente piú forte della mia passione politica, se ebbe il potere di distogliermi dall'attività di partito. Infatti, subito dopo le nozze, nel 1936, abbandonai i miei impegni pubblici e seguii Mario in Africa Orientale Italiana. Aveva ricevuto dalla ditta Vaselli, una delle principali imprese edili di Roma, l'incarico di costruire la strada del deserto della Dancalia, lunga 350 chilometri e destinata a collegare Assab, sul Mar Rosso, con Addis Abeba. Un lavoro imponente e tale da scoraggiare gli spiriti piú avventurosi. Il barone Franchetti, esplorando per primo nel secolo scorso quella terra chiamata Dancalia e arsa dal sole, dove la temperatura, in gennaio, raggiunge i 60 gradi all'ombra, l'aveva definita « l'inferno dei vivi ». In quell'« inferno », vissi accanto a mio marito vari mesi, assieme a 12 mila operai, che, a tempo di record, portarono a termine l'opera.

Abitavamo nelle baracche, soffrivamo la sete e il caldo, e quando, ogni tanto, rientravamo ad Assab per riposarci sul mare, io, che ero una appassionata sportiva, non potevo neppure fare i bagni, perché quelle acque meravigliose erano infestate dai pescicani. Gli indigeni ci adoravano e si rendevano perfettamente conto che gli sforzi che facevamo per modernizzare il Paese erano, prima di tutto, nel loro interesse, per cui fui portata a pensare a quale errore avessero fatto gli inglesi, aizzando contro di noi la Società delle Nazioni e ottenendo il bel risultato di gettarci nelle braccia di Hitler e dei tedeschi. Mai una volta, da parte degli indigeni, udii una recriminazione contro di noi. In compenso ne ascoltai molte contro gli inglesi e fui testimone dell'immediato rimpatrio di quei pochi italiani che si erano comportati in maniera scorretta con qualche esponente delle popolazioni locali.

Tornammo a Roma ai primi di ottobre 1939, per un periodo di riposo, pochi giorni dopo l'attacco di Hitler alla Polonia e mentre sul mondo, e anche sul nostro Paese, si addensavano le nubi di guerra. Eravamo da poco arrivati, quando mi telefonarono da Palazzo Vidoni, sede del Partito. La fiduciaria dei Fasci femminili dell'Urbe era stata destituita per grane col Vicariato di Roma e Mussolini aveva nominato me. Rimasi di sasso. Mi recai in

Federazione per avere maggiori spiegazioni e il generale Mario Mazzetti mi mostrò un foglietto sul quale erano segnati due nomi: il mio e quello della marchesa Clarice Incisa della Rocchetta. « Vedi », mi disse Mazzetti « Mussolini in persona ha sottolineato il tuo nome: non puoi tirarti indietro. » Ero imbarazzatissima. Tra l'altro, le fiduciarie provinciali dovevano essere nominate dal segretario del Partito su proposta del federale, ma né Andrea Ippolito, federale di Roma, né Ettore Muti, segretario del PNF, ne sapevano niente. Era stata una decisione improvvisa del duce. Assieme a mio marito, chiedemmo consiglio ad Osvaldo Sebastiani, il segretario particolare di Mussolini. « Per il momento », fu il suggerimento « tu accetta. Vorrà dire che resterai sei mesi, poi cercheremo di darti un incarico in Africa, cosí potrai seguire nuovamente tuo marito laggiú. »

Mio marito tornò ad Addis Abeba. Dopo pochi mesi, il 10 giugno 1940, l'Italia entrò in guerra e Mario si arruolò volontario. Partecipò alla battaglia del Somaliland, fu fatto prigioniero, chiuso nel campo 125, in Kenya, campo « non collaboratore », lo avrei rivisto soltanto nel 1946. Ed io mi ritrovai sola, nella Roma del tempo di guerra, alla testa di un'organizzazione femminile che in breve tempo raggiunse la cifra di 150 mila iscritte. La triste circostanza della prigionia di mio marito mi spinse fatalmente a lavorare, anima e corpo, per l'organizzazione della quale ero stata messa a capo.

C'era un forte spirito patriottico, in quegli anni, non ancora incrinato dalla propaganda nemica e dalle prime sconfitte. Dire che tutti si sentivano fascisti e avevano voluto che l'Italia entrasse in guerra è soltanto ristabilire un minimo di verità storica. Ricordo una sera, alla vigilia dell'entrata in guerra. Ero a cena in casa di amici, assieme a parecchi ospiti, fra cui Carlo Scialoja, della nota famiglia antifascista, allora celebre avvocato, e in seguito ministro dell'Aeronautica con Bonomi. Non appena mi vide, mi apostrofò con queste parole: « Piera, credere, obbedire, combattere... Ma che aspettate? ».

Quanto a noi donne, cercavamo, con il lavoro e l'impegno civile, di mostrarci degne dei nostri uomini che partivano per i vari fronti. Le iscritte ai Fasci femminili dell'Urbe si dividevano in tre gruppi, di consistenza pressoché eguale: circa 50 mila iscritte per ogni gruppo. Erano le « donne fasciste », le « operaie lavoratrici a domicilio » e le « massaie rurali ». Le prime lavoravano negli uffici o nelle libere professioni. Le seconde erano in pratica

le « casalinghe ». Quanto al terzo gruppo, le « massaie rurali », erano donne che, nelle campagne, lavoravano come l'uomo e quindi avevano diritto alle stesse provvidenze sociali stabilite per i loro mariti. A nostro modo, e in un'epoca in cui il femminismo non si era ancora affacciato alla ribalta dei conflitti sociali, ci battevamo per l'affermazione dei diritti della donna.

Sulla condizione della donna nel Ventennio, negli anni del dopoguerra si sono largamente diffuse alcune convinzioni che appare ormai difficile rimuovere: il preteso maschilismo fascista; il ruolo strumentale della donna, ridotta al rango di « fabbricatrice » di figli per l'affermazione della politica demografica del regime.

Se può servire la mia testimonianza, cioè la testimonianza di una donna che si trovò ad essere, in quegli anni, al vertice dell'organizzazione femminile fascista, dirò che le mie 150 mila iscritte hanno sempre vissuto a loro agio ed hanno sempre avuto compiti di grande responsabilità. Non fummo mai « il riposo del guerriero ». A modo nostro, rivendicavamo un ruolo paritario per la donna. È vero, non c'erano consigliere nazionali (cosí si sarebbero chiamate allora le deputatesse), né senatrici. Ma ci saremmo arrivate. Nessuna di noi accettava un ruolo di sottomissione all'uomo, ma volevamo svolgere compiti di collaborazione e complementarietà, mentre sostenevamo che certi ruoli della vita sociale fossero piú adatti alla donna e alla donna avrebbero dovuto essere attribuiti: l'insegnamento, la medicina, l'assistenza sociale.

Le contadine, le « massaie rurali », si sentivano vive, ammirate, importanti. Organizzavamo, per loro, concorsi, manifestazioni, gite. Esse, sí, uscivano, grazie al nostro lavoro, da un ghetto millenario. Quanto alle casalinghe, le « operaie lavoratrici a domicilio », era allo studio un progetto perché potessero usufruire di uno stipendio e di una pensione personali. Creammo anche l'« Associazione donne professioniste e artiste », che diede subito un grande impulso alla spinta verso l'emancipazione e la parità. Le intellettuali, le scrittrici, le famose giornaliste erano tutte « donne fasciste », regolarmente tesserate. Le loro tessere portavano la mia firma e ad alcune di esse, in seguito, fui costretta a ritirarla. Tra queste, ad Alba De Cespedes. Erano comparse le prime nubi all'orizzonte e la loro fede fascista aveva tosto incominciato a vacillare.

Nel 1940 fui nominata ispettrice nazionale del Partito, la massima carica femminile. La nostra sede, davanti a Palazzo

Braschi, era ormai inadatta alla mole delle nostre attività, per cui chiesi al governatore di Roma, Gian Giacomo Borghese, un palazzo in grado di poter ospitare le decine di uffici che avevamo creato, ed ottenni il Palazzetto Borghese, in via Tomacelli. Al Palazzo delle Esposizioni, in via XX Settembre, avevo creato il « Laboratorio 9 maggio », dalla data della conquista dell'impero, dove le nostre iscritte, lavorando gratis, confezionavano migliaia di vestitini per neonati e di indumenti e pacchi-dono per i soldati. Era un laboratorio modello, mèta di continue visite da parte di delegazioni nazionali e straniere, provenienti dai Paesi nostri alleati.

In occasione della « Giornata della madre e del fanciullo », fui ricevuta, con le mie collaboratrici, a Palazzo Venezia. C'erano tutti i piú bei nomi, al femminile, dell'aristocrazia romana, ed erano tutte orgogliose, ricordo, di sfoggiare la « emme » rossa sul petto. Mussolini si intrattenne a lungo a colloquio con me nella « sala del mappamondo ». In anticamera c'erano Pavolini, Gian Giacomo Borghese, Muti e i massimi gerarchi. Arrivata a casa, trovai montagne di fiori.

Tra le mie ispettrici dell'ONMI c'era la mamma di Carla Capponi, la studentessa che poi avrebbe compiuto, con Rosario Bentivegna, l'attentato di via Rasella. Suo marito morí in un incidente e la famiglia venne a trovarsi in condizioni di bisogno. Ne feci informare Mussolini e mi autorizzò a farle avere un sussidio straordinario di ventimila lire.

Voglio ricordare un altro episodio di quegli anni. Un giorno mi telefonò Sebastiani: « Il duce ha saputo che Teresa Labriola è ricoverata al "Don Guanella", in gravi condizioni. Toglietela di là, sistematela in una clinica, poi mandatemi le spese, che il duce pagherà personalmente ». Teresa Labriola, appartenente alla nota famiglia israelita e antifascista, era stata, in gioventú, una stimata avvocatessa. In seguito, era venuta a trovarsi in ristrettezze. La feci ricoverare al Policlinico e per tre mesi poté giovarsi di due stanzette a pagamento e ricevere ogni cura. Poi morí. Anche i funerali avvennero a spese di Mussolini.

In quel periodo, per ragioni d'ufficio ero anche in contatto con Maria José di Savoia, presidentessa della CRI. Ma non ci amavamo molto. Avevo capito che ci era contraria e, per me, essere contraria al regime significava essere contro la patria. Cosí, quando la sua vice, la Pironti, ispettrice nazionale della CRI, mi invitò ad alcune riunioni private in casa della principessa, non

andai. Sentivo puzza di tradimento. Sapevo che Maria José vedeva Saragat, Bonomi e gli altri irriducibili nemici del fascismo. Avevo invece grande stima per Umberto. Lo sapevo intelligente e onesto. Di lui mi parlava Ulisse Igliori, mio antico comandante alla marcia su Roma e divenuto in seguito luogotenente generale della Milizia. Igliori, che aveva abbandonato la politica per dedicarsi all'attività di impresario edile, allo scoppio della guerra si era messo a disposizione, ed essendo luogotenente generale della MVSN, aveva ricevuto l'incarico di ufficiale di collegamento tra la Milizia e il quartier generale del Principe di Piemonte, situato a Sessa Aurunca. Ricordo che, all'inizio, era piuttosto seccato. « Proprio a me », mi diceva mugugnando « doveva toccare questo compito, a me che sono un vecchio e irriducibile repubblicano. » Ma ben presto aveva avuto modo di ricredersi su Umberto di Savoia e, anzi, ne era diventato amico al punto da riceverne le confidenze.

La sera del 23 luglio 1943 ero a cena a casa sua. Mi raccontò che quella mattina era stato dal duce, in udienza riservata. Aveva saputo da Umberto che cosa stava bollendo in pentola e voleva mettere in guardia Mussolini: « Guardate », gli dissi « che il re vi manda via ». Mussolini troncò subito la discussione: « Il re è il mio migliore amico », replicò seccamente. Due giorni dopo, sarebbe uscito da Villa Savoia in stato d'arresto.

Da donne fasciste ad ausiliarie

Il pomeriggio del 25 luglio 1943, poco prima che Mussolini fosse arrestato, per ordine del re, a Villa Savoia, mi recai, con il federale di Roma, dottor Ratti, a Palazzo Venezia, nella speranza di attingere qualche notizia. Ma le mura erano mute. Nessuna notizia trapelava sulla battaglia che, nel corso della notte, si era svolta al Gran Consiglio, concludendosi con la sfiducia al duce.

Quella sera, la radio annunciò la notizia delle « dimissioni del cavalier Benito Mussolini » e della sua sostituzione con « il cavalier Pietro Badoglio ». La mattina seguente, mi fu detto che avrei dovuto dare le consegne al maresciallo Badoglio. Rifiutai. Pochi istanti dopo, fui informata che la sede dei Fasci femminili, al Palazzetto Borghese, in via Tomacelli, era stata assalita e devastata dalla folla. Il mio primo pensiero fu subito quello di mettere in salvo il laboratorio « 9 maggio » di via Nazionale, i cui magazzini

erano colmi di tessuti e di generi di valore. Pregai la principessa Sofia Borghese, moglie del governatore di Roma, di provvedere a recuperare quel materiale. Poi, sconsigliata di rientrare a casa, per qualche giorno fui ospitata da amici fedeli. Poiché ero ricercata, fu opportuno trasferirmi a Poppi, nel Casentino, nella casa dei miei suoceri.

I « quaranta giorni » di Badoglio trascorsero lenti, caldi e angosciosi, il pensiero fisso al mio Mario prigioniero in Kenya, il disgusto per quanto di scandalistico andavano pubblicando i giornali sui presunti profittatori del regime, il dolore per l'avanzata alleata che, dalla Sicilia, proseguiva inesorabile. In casa si respirava una strana atmosfera, forse comune a tante famiglie italiane. C'era chi si mostrava contento che il fascismo fosse crollato, e chi ne era profondamente rattristato. Quanto a me, i miei sentimenti erano netti. Consideravo l'arresto di Mussolini un autentico misfatto. E, pur essendo lontana da Roma, tagliata fuori da ogni fonte di informazione, intuivo che, mentre il proclama di Badoglio affermava solennemente che « la guerra continua », era iniziata una nuova fase della storia italiana, infausta e sanguinosa, intessuta di tradimenti, di rivalse, di bugie, di odio fratricida. Difatti, mentre Mussolini veniva spostato segretamente da Ponza a La Maddalena, e da qui a Campo Imperatore, sul Gran Sasso, sin dal 2 settembre s'intrecciavano i fili della piú ignobile delle rese. Una resa che venne mascherata sotto il nome di « armistizio ». L'iter di questo « patto » fu quanto mai misterioso e segreto. Non ne furono mai comunicati ufficialmente i punti. In realtà, non ci furono trattative, ma soltanto imposizioni e condizioni infamanti. Gli stessi Comandi operativi non ricevettero mai ordini precisi. « Arrangiatevi », fu la parola d'ordine.

Venne l'8 settembre, e venne il 12, con la notizia incredibile che Mussolini era stato liberato da un gruppo di paracadutisti germanici. Il 18 settembre, mentre riposavo nella mia camera, sentii bussare concitatamente alla porta. Era mio cognato Antonio: « Presto, accendi la radio! Sta parlando il duce! ». Mussolini parlava agli italiani da Monaco di Baviera: « Camerati, le sedi del partito sono state riaperte! Riprendete il vostro lavoro ». È da ricordare che in tutta la nazione egli godeva di un elevatissimo prestigio e che i fatti di luglio e di settembre avevano sconvolto la maggior parte della popolazione e dei soldati lontani. Io sentii che era mio dovere rispondere all'appello.

Salii su un treno alla stazione di Arezzo. Era una tradotta

militare piena di soldati che viaggiavano in condizioni allucinanti. Avevano gettato le armi e le divise. I piú fortunati indossavano inverosimili abiti raccattati chissà dove. Qualcuno, non avendo trovato nulla, era in mutande e camicia.

Giunta nella capitale, mi recai alla sede del Partito, in piazza Colonna, per iscrivermi e per incontrarmi con il nuovo segretario, Alessandro Pavolini. Ci conoscevamo da tempo: sua moglie Teresa era una mia cara ed attiva collaboratrice. Parlammo a lungo e dissi che desideravo subito riprendere il mio posto di fiduciaria dei Fasci femminili dell'Urbe. Ma Pavolini, prevedendo imminente l'arrivo degli anglo-americani, mi sconsigliò: « Verrai al Nord, nel cuore della Repubblica sociale italiana, e là vedremo che cosa potrai fare ».

La sede centrale del Partito, che adesso non si chiamava piú PNF, ma PFR (Partito Fascista Repubblicano) si trasferí a Brescia e fu là che, verso i primi di ottobre, raggiunsi la segretaria nazionale dei Fasci femminili, la dottoressa Licia Abruzzese. Stava verificandosi un fenomeno inatteso e del tutto imprevisto: centinaia di ragazze scrivevano o si presentavano di persona alle federazioni provinciali del Partito, chiedendo di poter imbracciare un fucile per prendere il posto sia dei soldati, sia degli appartenenti alla Milizia, che si erano squagliati. Circolava un nome, quello di Maria D'Alí, una specie di eroina siciliana che, a Trapani, si era messa a capo di un gruppo di patrioti per organizzare la resistenza contro gli Alleati. I giornali, tornati in mano ai direttori fascisti, la citavano d'esempio. Le corrispondenze e le trasmissioni radiofoniche eccitavano i cuori.

Non voglio negare che il fenomeno delle ragazze (operaie, impiegate, ma soprattutto studentesse) che chiedevano di arruolarsi fosse conseguenza di un certo tipo di educazione. Il condizionamento del regime aveva senza dubbio funzionato forse piú sulle donne che sugli uomini, creando una « donna nuova » assai piú vicina alle mogli dei legionari dell'antica Roma che non alle romantiche eroine di Fogazzaro. Fatto sta che quel fenomeno fu imponente. In alcune c'era una pericolosa componente di fanatismo, che avrebbe potuto creare una miscela esplosiva a contatto con le bande autonome ed incontrollabili che si erano formate e si stavano formando al Nord.

Alcune di queste formazioni arruolavano donne e questo fatto era deprecato dal segretario del Partito. Di Pavolini si è detto tutto il male possibile. Ma io, che gli fui molto vicina, posso

testimoniare che venne a trovarsi, al di là della sua volontà, tra l'incudine e il martello: da una parte, Mussolini, che aborriva il sangue, e gli illusi che perseguivano una conciliazione degli animi; dall'altra, coloro che gridavano vendetta. Cosí, finiva per scontentare tutti. E quando un giorno, durante un discorso a Milano al quale ero presente, si appellò « allo spirito di fratellanza degli italiani », fu coperto di insulti. Sono sicura che molti di coloro che fischiavano e insultavano, il 25 aprile, gettata la camicia nera e indossato un fazzoletto rosso, o un bracciale tricolore, continuarono la loro opera dall'altra parte.

Verso la fine del dicembre 1943, scrissi una lettera a Mussolini per manifestargli la mia volontà di continuare a servire l'Italia e per mettermi a sua disposizione. Pochi giorni dopo, ebbi un telegramma del suo segretario, il prefetto Dolfin. Il duce mi convocava a Gargnano. Esultavo. Non cosí i miei suoceri, che temevano per la mia incolumità. Comunque, con la benedizione di mio suocero, che mi vedeva partire verso un'avventura di cui si poteva presagire la tragica fine, lasciai la Toscana per presentarmi a Mussolini. Lo rivedevo per la prima volta dopo la sua prigionia e la liberazione. Era profondamente cambiato. Magro, il volto segnato, il collo piú sottile dentro una camicia che sembrava diventata enorme, mi venne incontro fissandomi con i suoi grandi occhi che non avevano perso nulla del loro magnetismo. E quello mi parve l'unico segno riconoscibile del Duce che avevo incontrato, l'ultima volta, nella « sala del mappamondo », assieme alla voce, sempre calda e dolcissima nei colloqui privati, cosí diversa da quella metallica, gutturale e un poco caricata che gli italiani conoscevano. La sensazione dei tempi nuovi e amari era nella solitudine che lo circondava. Il ricordo delle suggestive apparizioni di Palazzo Venezia impallidiva di fronte all'austerità del suo studio, dove soltanto alcune bandiere di Zara, di altre città dalmate e di alcuni reggimenti tornati a combattere a fianco dei tedeschi, ornavano le nude pareti.

« Gatteschi », mi disse, « il popolo non ha tradito. » Lo ripeté piú volte, quasi fosse un'idea fissa, mentre ripercorreva le tappe delle ultime, drammatiche vicende. Poi venimmo all'argomento della mia lettera. « Le ragazze che a centinaia chiedono di arruolarsi », dissi, « sentono, piú degli uomini, la vergogna per la fuga dei nostri soldati di fronte al nemico in Sicilia. Esse amano la patria e non vogliono che il mondo rida di noi. » Passammo in rassegna la situazione delle donne nei vari Paesi belligeranti: le

russe combattevano in prima linea accanto agli uomini; gli eserciti inglese e americano avevano le ausiliarie, adibite a compiti di collaborazione non armata, ma organizzate militarmente e in divisa. Quanto ai nostri alleati tedeschi, non avevano e non avrebbero probabilmente mai militarizzato le donne. « Il *Führer* è contrario », disse Mussolini: « preferisce farle lavorare nelle fabbriche al posto degli uomini. »

Mentre la discussione proseguiva, sembrava ad entrambi che la soluzione piú opportuna sarebbe potuta consistere nel seguire l'esempio anglo-americano. Al termine, Mussolini mi chiese se fossi disponibile ad accettare un incarico ufficiale nella RSI, « un incarico », precisò « che farà di voi un generale dell'esercito che stiamo cercando di ricostruire ».

Intanto, il « caso » delle ragazze era esploso sui giornali. In un articolo di fondo dal titolo: « Breve discorso alle donne d'Italia », Concetto Pettinato, il battagliero direttore de « La Stampa », scriveva il 13 gennaio: « Ai popoli colpiti dalla sciagura avviene come a molte famiglie nell'avversità: mentre il padre si abbatte e si perde d'animo, la madre si rimbocca le maniche, si leva di buon mattino, sgobba e salva la situazione ». Dopo aver ricordato, in un crescendo di omaggio al valore femminile, Ester, Giuditta e Cornelia, Angelica e Bradamante, Giovanna d'Arco e la *mère* Royaume, Adelaide Cairoli, Rosa Raimondi e Anita Garibaldi, Pettinato rendeva cavallerescamente omaggio alle soldatesse sovietiche e « ai reggimenti di donne della Bosnia e della Croazia, cadute faccia al nemico col fucile mitragliatore tra le braccia e uno specchietto da due soldi nella tasca dei pantaloni alla zuava ». Per concludere con queste parole: « Un battaglione di donne: e perché no? Il governo americano si è impegnato a gettare le nostre figlie e le nostre sorelle alla sconcia foia dei suoi soldati d'ogni pelle. Ebbene, perché non mandarle loro incontro davvero, queste donne, ma inquadrate, incolonnate, con dei buoni caricatori alla cintola e un buon fucile a tracolla? ».

Era ciò che maggiormente paventavo. In divisa sí, armate no: era questo il mio punto di vista, e l'avevo espresso chiaramente al Duce, ricordandogli l'esempio delle inglesi che servivano persino nella contraerea, ma disarmate. Mussolini era perfettamente d'accordo con me. In Italia, purtroppo, c'era la guerra civile, che è la peggiore delle guerre e il piú triste malanno che possa capitare a un popolo. Soldatesse armate avrebbero finito per essere impegnate in operazioni antiguerriglia, cioè in una guerra di odio,

fonte di inimmaginabili atrocità, di cui proprio esse sarebbero state le principali vittime.

Nel corso di ripetute riunioni a Brescia, nell'ufficio della dottoressa Abruzzese, presente anche il generale Carlo Fettarappa-Sandri, inviato dallo Stato Maggiore dell'esercito per studiare il problema, decidemmo per la militarizzazione delle volontarie, disarmate, e individuammo i possibili settori d'impiego: ospedali, retrovie, posti di ristoro, campi d'aviazione, contraerea, Comandi di piazza dell'esercito e regionali della Guardia Nazionale Repubblicana, reparti al fronte nei servizi trasmissioni, sussistenza e pronto soccorso. Le volontarie sarebbero state alle dirette dipendenze del Partito Fascista Repubblicano (perché era alle sedi del Partito che esse si rivolgevano, e non ai distretti militari), ma aggregate alle forze armate e alla GNR, perché erano motivate dal patriottismo e non dalla fazione. Anche se il punto di riferimento restava Mussolini, il fine era l'Italia, la patria tradita.

Il 10 marzo 1944, Licia Abruzzese presentò al duce un promemoria, andato perduto, nel quale veniva delineata la struttura del servizio, definito « Corpo ausiliario femminile *Italia* », e si sottolineava la spontaneità del movimento, che, scaturito dallo spirito patriottico delle donne, stava assumendo aspetti sublimi per lo slancio e la pressione delle offerte. Il progetto iniziale prevedeva che il comando del Corpo venisse affidato ad un ufficiale superiore maschio.

Il progetto subí successive elaborazioni, alle quali lavorai con Pavolini, Graziani e con i ministri Pellegrini-Giampietro e Ricci. Mussolini aveva respinto l'ipotesi del comando affidato ad un generale dell'esercito. « Il comandante dovrà essere una donna, e sarà la Gatteschi », aveva detto a Pavolini. Quando i disegni delle divise e dei gradi furono pronti, andai a Gargnano per mostrarli al Duce. Voleva vederli e approvarli. Era una divisa sobria e semplice, di panno grigioverde per l'inverno e di tessuto caki per l'estate. Era prevista una camicia grigioverde se in servizio presso le Forze Armate, una camicia nera se in servizio presso la GNR. La gonna era « a quattro teli, con quattro passanti, lunga 4 centimetri sotto il ginocchio ». La giacca, con collo a uomo e due tasche a sahariana, era prevista con cintura per le ausiliarie e con martingala per le comandanti. C'erano poi il pastrano di tipo militare, a doppio petto con sei bottoni, tasche a toppa, piegone dietro e martingala, gli scarponi, i calzettoni grigioverdi, la borsa a tracolla e lo zaino. Sul bavero e sul colletto, il gladio, per le

ausiliarie aggregate alle Forze Armate, e la doppia saetta per quelle assegnate alla Guardia. Infine, sul basco, una « A » fiammeggiante, di colori diversi a seconda dei gradi.

Il 18 aprile 1944 fu pubblicato sulla « Gazzetta Ufficiale » il decreto legislativo del duce (DLD) n. 447 con il titolo: « Istituzione del Servizio ausiliario femminile ». SAF era dunque la nostra sigla ufficiale. In 12 articoli, il decreto stabiliva che « le volontarie, nel periodo di reclutamento e di addestramento, dipendono dal comando generale del SAF e dai suoi organi provinciali, ma, una volta impiegate in servizio presso i reparti delle FF.AA. e della GNR, dipendono dai rispettivi Comandi militari ». L'età delle volontarie era compresa fra i 18 e i 45 anni ed era anche fissato il trattamento economico: da un minimo di 1.300 ad un massimo di 2.500 lire al mese, a seconda del grado e delle funzioni, con indennità integrative per chi avesse figli a carico. Il regolamento stabiliva che avrebbero potuto arruolarsi anche ragazze inferiori ai 18 anni, ma il loro addestramento sarebbe stato curato dall'Opera Balilla, che le avrebbe quindi assegnate in servizio presso la GNR. Venivano istituiti quattro raggruppamenti: posti di ristoro, servizi ospedalieri, servizi territoriali, difesa contraerea. L'articolo 19 del regolamento vietava « alle ausiliarie in servizio, sia in divisa che in borghese, di usare cosmetici e di fumare » e le obbligava a « rettificare sempre la posizione, nel parlare coi superiori ».

I distintivi di grado erano quelli di generale di brigata per me, di colonnello per la vicecomandante generale, di maggiore per le comandanti di raggruppamento, di capitano per le comandanti provinciali, di tenente per le loro vice e di sottotenente per le comandanti di gruppo. Per le sottufficiali, erano istituiti i gradi di caponucleo, vicecaponucleo e ausiliaria scelta, rispettivamente parificati a maresciallo, sergente e caporale.

Quando, il giorno seguente, e cioè il 19 aprile 1944, fu emanato il decreto del ministro Pavolini che istituiva il primo corso nazionale « Italia » per l'addestramento delle future comandanti provinciali e del corpo ufficiali (al corso sarebbero state ammesse soltanto le volontarie munite di laurea o diploma di scuola media superiore), avevamo già installato gli uffici del Comando generale all'Hotel des Bains, al Lido di Venezia, dove la fiduciaria provinciale dei Fasci femminili, Stella Pomarici, aveva svolto un ottimo lavoro organizzativo. Venezia ospitava allora Cinecittà, l'Istituto « Luce » e parecchi uffici del ministero della Cultura popolare.

C'erano migliaia di profughi dalmati che contribuivano non poco ad alimentare un'atmosfera patriottica in città. E difatti c'era anche una maggiore tolleranza verso gli oppositori del fascismo. Sembrava che gli spiriti fossero uniti dal desiderio di riprendere le armi per contrastare gli stranieri che, sotto varie forme, volevano le nostre terre: gli Alleati al Sud, i titini in Istria e Dalmazia, e persino i tedeschi, che, con la scusa di tutelare le « zone di confine », la facevano da padroni a Trieste.

Ho tra le mani il diario di un'ausiliaria, allieva-ufficiale, che partecipò al primo corso. Eccone una pagina significativa: « 29 aprile: i primi arrivi all'Hotel des Bains. Sono sbarcate a Venezia dai treni, zaini in spalla e un nastrino tricolore bene in vista. Otto sono di Udine, le prime arrivate. Alle 14 entrano le cremonesi, con aria marziale, cantando canzoni di guerra, e raccontano di aver dovuto affrontare commenti ironici e frasi cretine da parte di non pochi gruppetti di giovinastri, con molta voglia di lasciar andare qualche ceffone. Poi le veronesi, alle 17, seguite dalle reggine, le ferraresi, le mantovane. Con l'ultimo vaporino arrivano le allieve di Piacenza, di Aosta, di Trieste, di Bolzano, di Padova, di Gorizia, della Spezia.

« 30 aprile: arrivano, ritardatarie, le milanesi. Ieri sera non sono potute uscire dalla stazione di San Marco per il coprifuoco e hanno dormito per terra, sugli zaini, come autentici soldati. Con loro ci sono anche le bergamasche. Una, la Bendotti, non aveva mai visto il mare e ha fatto un saluto perfetto a un cameriere vestito di bianco e gallonato che lei credeva un ufficiale di Marina ».

Il 2 maggio iniziò il corso. 220 le allieve. Il 7 parlò Pavolini. Ma chi erano queste ragazze? Per lo piú erano studentesse universitarie, motivate da un insopprimibile amor di patria. I sentimenti fascisti erano un elemento assolutamente secondario. In qualche caso, pochi per la verità, si erano arruolate spinte dal desiderio di prendere il posto dei propri cari caduti. Ricordo Elvira Chersi, istriana, che aveva perduto il marito e due fratelli, gettati dai comunisti nella foiba di Venese; Violante Mattina, siciliana, vedova di un ufficiale italiano bruciato vivo dai titini in Slovenia; Valentina Teodoro, i cui familiari erano stati affogati in Dalmazia con un sasso al collo. C'era anche una giovane e già nota cantante lirica, Ribelle Rossetti, « stufa di cantare per i borghesi », diceva. Il primo giorno del corso, un'allieva ricevette la notizia che suo padre era stato ucciso dai partigiani. Partí in lacrime, ma pochi

giorni dopo la vedemmo tornare. « Sono di nuovo qui, comandante. Era mio dovere, perché adesso devo prendere anche il suo posto. »

Speranze di vincere la guerra ce n'erano poche, di cavarsela onorevolmente tante. Nessuna pensava a una conclusione tragica della propria vicenda, proprio perché ognuna si considerava, ed era, un soldato.

Ogni volontaria aveva dovuto superare un severo esame psicotecnico eseguito da una « équipe » specializzata di medici e psicologi. Ciò valeva sia per la valutazione degli indirizzi attitudinali e per la conseguente scelta della specializzazione piú confacente, sia per escludere eventuali soggetti psicolabili o ragazze che magari concepivano l'arruolamento come una fuga da conflitti familiari irrisolti. Volevamo soldatesse mature, decise, consapevoli della loro scelta.

La vita al corso era impegnativa, la disciplina severa, la giornata scandita dagli squilli della tromba (suonata dal caro e indimenticabile Agostino, un volontario della RSI assegnato al mio Comando) che dava un aspetto di caserma al sereno edificio del Centro. Sveglia alle 6, alzabandiera alle 7, colazione alle 7,30, cambio della guardia alle 8, ginnastica alle 8,30, addestramento militare alle 9,30. Il resto della mattinata e il pomeriggio erano dedicati alle lezioni: leggi di guerra, educazione fisica, e le materie relative alle varie specialità tecniche prescelte: infermiere, marconiste, stenodattilografe, radiotelegrafiste, autiste, aerofoniste, interpreti, telefoniste, contabili, cuciniere. C'era anche l'addestramento all'uso delle armi, perché, benché non armata, l'ausiliaria doveva essere sempre in grado di difendersi.

Intensa era la vita religiosa. Ho ancora una copia della lettera che il cappellano militare, don Alessandro Riva, inviava ai genitori: « Cari genitori, sono certo di arrecarvi un grande piacere facendovi conoscere che la vostra figlia, pur lontana dalla casa paterna per compiere un sacro dovere verso la patria, in questi giorni si è accostata ai SS. Sacramenti.

« Coll'augurio e la preghiera », proseguiva la lettera « che Iddio la difenda in ogni pericolo, arrechi a voi, cari genitori, sollievo e conforto durante la sua assenza, e, per il suo contributo di disciplina e di sacrificio, avvicini per la nostra Italia l'ora della resurrezione e del trionfo, porgo distinti ossequi ».

Avevo una grande responsabilità, per queste ragazze che mi erano state affidate. La mia divisa e il mio grado non poterono

mai impedirmi di capire e condividere l'ansia di tante mamme. Capitava che alcune si innamorassero di loro commilitoni. Alcune si fidanzarono e si sposarono in suggestive cerimonie di impronta militare. Ero severa, e non me ne sono mai pentita. Sapevo che gli avversari avrebbero avuto fin troppo facili occasioni di critica. Perciò le critiche che piovevano numerose sul mio capo, mi lasciavano indifferente. E oggi ne sono contenta. È facile immaginare che cosa si sarebbe scritto, negli anni che vennero, sulle ausiliarie, se il loro comportamento non fosse stato esemplare. Perciò non permettevo che le ragazze fumassero, né che si dessero il rossetto o indossassero i pantaloni, né che mostrassero riccioli sbarazzini fuori del basco.

Hanno gettato fango e menzogne sulle ausiliarie. Hanno odiato in esse l'espressione del coraggio e della decisione in ogni momento di pericolo. Non le conoscevano. Non sapevano la forza di volontà, l'entusiasmo e anche il pizzico di follia che le spinsero a sfidare il destino. Soprattutto non volevano credere che avessero scelto in piena libertà e senza fanatismo la strada piú ingrata: quella di dichiarare apertamente, in divisa, la propria fede, in un tempo in cui pareva vantaggioso solo nascondersi.

Era un mondo femminile fiero e straordinario, ma difficile da guidare e da capire, perché è sempre difficile sondare l'impulso del sentimento piuttosto che quello della ragione. In epoche in cui la razionalità si allenta per il prevalere delle passioni contrastanti, i contorni delle cose si deformano ed è difficile cogliere l'essenza della realtà. Il clima spirituale delle volontarie era arroventato dal riflesso delle passioni che avevano diviso la nostra patria. Esse erano intransigenti, come la giovinezza; incapaci di capire i compromessi di cui la vita è intessuta. Ognuna portava un bagaglio di idee e di illusioni, ognuna credeva nei miracoli e disprezzava il buon senso come indice di debolezza, la razionalità come fonte di ignavia. Nel Comando generale le ragazze in servizio ai reparti vedevano un organo burocratico che creava difficoltà al loro slancio, che gettava acqua sulle loro passioni. Per questo era un cospirare continuo, un brontolare affettuoso, il tradizionale mugugno della « naia » contro gli ufficiali.

Ausiliarie intraprendenti progettavano di mettere in sesto qualche servizio della Repubblica che a loro pareva inefficiente. Altre volevano ad ogni costo raggiungere il fronte e, trascinate dal loro entusiasmo, abbandonavano il posto per guadagnare la prima linea. Venivano allora arrestate sotto l'accusa di diserzione e il

tribunale militare applicava, come punizione, proprio quello che desideravano: il fronte. E allora toccava a me discutere con i generali per spiegare loro che bisognava punirle diversamente per l'indisciplina commessa.

Tra le ufficiali c'erano comandanti inquiete, cui non bastava il controllo della loro zona, ma aspiravano a responsabilità piú ampie. Rimproveravano al Comando un'azione senza voli di fantasia. Non approvavano la selezione degli elementi, il controllo dei requisiti e avrebbero aperto le file a tutte coloro che lo chiedevano, perché consideravano la partecipazione alla guerra una catarsi rigeneratrice. « La Stampa » di Torino iniziò un attacco contro il Comando generale, accusato di avere, del SAF, una « concezione monacale », mentre migliaia di donne avrebbero potuto entrare nei nostri ranghi. Ispiratrice di quell'articolo era stata una comandante che univa, ad un ingegno brillante, un pizzico di spavalderia.

Furono le sue insistenze a porre il problema dell'assistenza alle Divisioni impegnate al fronte. E molte erano, come lei, pronte allo sbaraglio e insofferenti ad ogni voce di disciplina. Credevano di non essere capite, e c'era invece, da parte mia, a frenare il loro impulso, quel pesante sentirsi arbitra di decisioni che potevano mutare i destini di altre creature umane.

Ma se esistevano contrasti, essi erano aperti e non scavavano abissi fra noi. Eravamo una famiglia, dove il vincolo del sangue era sostituito dallo spirito di Corpo. Scambiavamo le scarpe in buone condizioni con quelle piú logore delle ausiliarie in partenza. In ogni accantonamento c'era sempre chi cedeva la brandina e dormiva per terra per ospitarci durante le ispezioni.

La fierezza e l'eroismo dell'ausiliaria non si manifestarono solo di fronte alla morte, che non fu certo di libera scelta, non nella prigionia, che fu inevitabile, ma nel vivere giorno per giorno la vita incerta, i bombardamenti, i trasferimenti, il dramma della guerra quotidiana. E tutto questo non avveniva quasi mai tra il consenso della gente, tra il festoso saluto del popolo, ma sempre piú spesso tra l'ostilità e la minaccia, con la sensazione del pericolo alle spalle.

I corsi furono in tutto sei, della durata di circa due mesi ciascuno. Al termine di ogni corso, le ausiliarie venivano assegnate ai Comandi militari regionali e provinciali, e, da quel momento, non dipendevano piú da me, ma dai Comandi stessi.

È dunque errato dire, com'è stato scritto, che io abbia avuto ai miei ordini un'armata di cinquemila donne.

In totale, le ausiliarie del SAF furono, al 18 aprile 1945, data del giuramento dell'ultimo corso, 4.413. Qualcuno ha voluto mettere nel conto anche le ausiliarie della « Decima Mas » del principe Borghese, ma in realtà esse non fecero mai parte del Servizio. Le cose andarono cosí. Un gruppo di ausiliarie del corso « Roma » fu destinato in servizio alla « Decima Mas » e costituí la base del servizio ausiliario autonomo della formazione militare di Borghese. Un nucleo di esse seguí al fronte il battaglione « Lupo ». Nei combattimenti, quelle ragazze furono all'altezza dei marò, meritandosi decorazioni ed encòmi per lo sprezzo del pericolo nel portare aiuto ai feriti e nel trasportare munizioni. La « Decima Mas » indisse poi arruolamenti autonomi di volontarie, creando un centro d'addestramento comandato da Fede Arnaud. A dire il vero, tentai di inquadrare le ausiliarie della « Decima Mas » nel SAF, ma senza riuscirvi. Un problema piú vasto fu quello che venne a crearsi con le Brigate Nere. Queste arruolavano personale femminile senza autorizzazione del Comando generale del SAF. L'ordine, dato da Pavolini, di sottoporre alla revisione del mio Comando le volontarie delle Brigate Nere, al fine di regolarizzare la loro posizione selezionando e addestrando gli elementi, ebbe scarso successo. E se vi furono, qua e là, delle intemperanze, esse furono dovute a quelle irregolari, cui difettava il senso della disciplina e perciò della misura, che è il risultato del controllo acquisito nell'addestramento. Insofferenti della nostra disciplina, quelle ragazze furono tuttavia accomunate a noi nell'olocausto. Nelle ausiliarie era altissimo l'orgoglio di appartenere a formazioni regolari delle Forze Armate. Esse si appellavano a questo per vantare una posizione di legalità. Ma la sorte ci avvicinò, nella sconfitta, oltre ogni distinzione.

Il 20 maggio 1944 ebbe luogo la prima sfilata delle ausiliarie per le vie di Venezia e in piazza San Marco, tra l'entusiasmo della folla. Le volontarie cantavano la loro canzone: *O giovane ragazza, / che parti volontaria, / per fare l'ausiliaria, / ricorda che la vita / non sarà sempre bella...*

Il 4 giugno cadde Roma: per noi fu una giornata di lutto. Il 16 giugno terminò il primo corso e vi fu il giuramento. Le ragazze giurarono come i soldati, baciando il tricolore, mentre il comandante militare di Venezia appuntava i gladî sulla loro divisa

grigioverde. La bandiera fu benedetta dal patriarca di Venezia, cardinale Giuseppe Piazza.

Il primo luglio iniziò il secondo corso, « Roma », e, pochi giorni dopo, fu catturata per la prima volta dai partigiani un'ausiliaria, Franca Barbier. Sarebbe diventata la nostra prima medaglia d'oro al valor militare alla memoria. Figlia di un colonnello degli alpini di Saluzzo, studentessa universitaria, ex infermiera della CRI, Franca, che aveva 21 anni, era stata assegnata al Comando della piazza di Aosta. Catturata dai partigiani a Valtournenche, fu portata in un campo di prigionieri tedeschi e fascisti a Champorcher. Ci si aspettava una richiesta di scambio, ma non venne. Arrivò invece, alla fine del mese, la sua ultima, commovente lettera alla mamma. Portava la data del 24 luglio. Franca annunciava che, il giorno dopo, sarebbe stata fucilata: « Di' a Mirko, il mio adorato fratello, che compía sempre il suo dovere di soldato e che si ricordi di me. Io il mio dovere non ho potuto compierlo e ho fatto soltanto delle sciocchezze. È terribile sapere che domani non sarò piú. Io sarò sepolta qui, perché neppure il mio corpo vogliono restituire. Mamma, mia piccola Mucci adorata », concludeva lo straziante messaggio « non ti vedrò mai piú, mai piú ».

Qual era la « sciocchezza » cui alludeva la lettera di Franca e perché i partigiani di « Mézard », il comandante delle bande autonomiste della vallata, l'avevano fucilata? Lo sapemmo soltanto il 28 novembre successivo, grazie al racconto del brigadiere di polizia Bertuzzi, arrestato dai partigiani, portato a Champorcher e poi rilasciato. L'uomo riferí di aver saputo che Franca Barbier, arrestata come spia, durante gli interrogatori aveva curato alcuni partigiani feriti, guadagnandosi cosí le simpatie generali. Ma uno dei suoi carcerieri, fingendosi pentito, si offrí di aiutarla in un tentativo di evasione. Presa, le fu trovato nelle tasche un foglietto con i nomi dei capi partigiani e la dislocazione dei reparti. Processata e condannata a morte, « Mézard », l'ex maggiore Cesare Oglietti, dell'esercito italiano, le offrí una possibilità di salvezza, se avesse accettato di lavorare per loro come informatrice. Al suo rifiuto, fu schierato il plotone d'esecuzione. Franca gridò: « Viva l'Italia! Fuoco! ». Dovette gridarlo due volte, inutilmente. I fucili si abbassarono. Quei ragazzi erano commossi. Allora « Mézard », furente, estrasse la pistola e le sparò alla nuca.

Quando Mussolini conobbe la verità, insigní Franca di medaglia d'oro al valor militare. Era la nostra prima caduta: la prima di una lunga, tragica serie.

Il 26 luglio Venezia fu scossa da una terrificante esplosione. I comunisti avevano fatto saltare Ca' Giustinian, sede della GNR. Il palazzo era pieno di familiari, andati a ritirare alcune indennità. Ci furono venti morti, tra militari e civili, e purtroppo sette ausiliarie: Rosa Annibale, Maria Centazzo, Gabriella Ferri, Regina Gazziola, Teresa Mander, Rosina Marchioli e Santina Scapat.

Per rappresaglia, furono fucilati sette partigiani a Riva degli Schiavoni, che infatti adesso si chiama Riva Sette Martiri. Era la spirale, inesorabile e perversa, della guerra civile.

Malgrado quei tragici avvenimenti, continuavano a giungere richieste di ausiliarie da parte di tutti i Comandi. Non riuscivamo a soddisfarle tutte. Cosí, aprimmo altri due corsi nazionali, a Bergamo e a Torino, e numerosi corsi provinciali. L'Opera Balilla aprí suoi corsi a Noventa Vicentina e a Olona per le ausiliarie delle Brigate Nere regolarmente inquadrate nel SAF, secondo quanto disposto dall'articolo 12 del decreto legislativo del 26 giugno precedente, istitutivo delle Brigate Nere (« Le BB.NN. si avvarranno, per i servizi ausiliari, del SAF »). Queste ragazze erano quasi tutte adolescenti. Sul bavero, al posto dei gladî, recavano piccoli fasci littori di colore rosso.

Il 18 agosto 1944 giurarono le ausiliarie del corso « Roma ». Un nucleo di esse, come abbiamo visto, partí per il fronte, destinato al battaglione « Lupo ». Il resto del mese passò abbastanza tranquillo. Le gondole solcavano la laguna immota. Lontano, sull'orizzonte, balzavano dall'acqua stormi di bombardieri che andavano a portare la morte nelle città dell'interno.

Nei primi giorni di settembre fu dichiarato lo stato d'emergenza. Ero andata a Cuneo a trovare la capogruppo Chiodi, ferita al fronte franco-italiano. Si era comportata coraggiosamente e gli alpini l'avevano nominata « marescialla » e le avevano donato il cappello con la penna nera che teneva a capo del letto. Al mio rientro, fui consigliata dal Comando tedesco di far partire immediatamente le ausiliarie in addestramento perché aspettare poteva essere pericoloso. Sul mare, la notte, c'era stata battaglia, l'aviazione alleata aveva bombardato la costa verso Chioggia e si temeva uno sbarco. Tutta la notte le addette al Comando lavorarono per fissare le destinazioni e distribuire l'equipaggiamento a trecento volontarie. All'alba tutto era pronto. Le ragazze partirono per raggiungere in anticipo le sedi militari. Poi tornò la calma, ma era una calma precaria, non si faceva a tempo a completare un programma, perché il prossimo allarme scombinava ogni cosa.

Fu cosí che, il 15 settembre, anche il Comando traslocò. Ci trasferimmo a Como, nel convento delle suore della Presentazione, all'inizio di via Zezio, sotto Brunate, dove la strada si diparte dalla statale per Lecco. Quella via era conosciuta allora, e non so se lo sia ancora, come la « via delle suore », per la contemporanea presenza del convento-scuola delle Marcelline. La direzione del PFR era riuscita a trovare un accordo con le suore della Presentazione, che avevano poche allieve e, per quell'anno, le rimandarono a casa. Il convento, un grande edificio ottocentesco, di forma rettangolare, con un ampio piazzale, particolarmente adatto all'addestramento militare, e giardini circondati da alte e spesse mura, sorgeva al centro del quartiere periferico di San Martino. Ricordo che proprio fuori del portone c'era un monumento eretto all'indomani della fine della prima guerra mondiale con la scritta: « San Martino ai suoi caduti ». La statua rappresentava una figura femminile, una donna-guerriera.

Il contatto con le suore, che si erano rintanate in un'ala del fabbricato, non fu privo di aspetti umoristici. Nei corridoi, il suono della campanella era stato sostituito dai trilli delle trombe e il passo felpato delle monache dal rude risuonare degli scarponi delle ausiliarie. Al posto delle sommesse preghiere delle suore, ora si udivano secchi comandi militari e batter di tacchi, e talvolta qualche suora, passando, si faceva il segno della croce. La sera, le monache si ritiravano nella cappella e cantavano: « *Deh, benedici, o Madre* ». Faceva da strano contrappunto il coro delle ausiliarie schierate in cortile per l'ammaina-bandiera: « *Cara mamma, parto volontaria / dammi un bacio senza lacrimar...* »

Le « monache » del Duce

A Como terminò il terzo corso, « Brigate Nere », e iniziò il quarto, « Giovinezza ». La vita era piú austera che nel ridente Hotel des Bains di Venezia. Sul nostro convento incombeva la montagna di Brunate. Le ragazze dormivano in camerate da otto o dieci posti. Non c'erano specchi, né le eleganti toilettes del Lido, il che creava disagi per chi era abituata ad acconciarsi con cura la mattina. Alle 6,30 gli squilli di tromba davano la sveglia. Alle 7 le allieve dovevano già essere inquadrate per l'alzabandiera. Io gridavo: « Italia! ». Loro rispondevano: « Onore! ». Per circa un mese il rancio fu a base di fagioli e cavoli. Ognuna aveva la propria

gavetta. Dopo il pranzo, doveva correre a lavarla. Le « anziane » erano assillate dalle preoccupazioni familiari, le giovanissime avevano nostalgia della mamma. La nostra « mascotte » era Maria Vittoria Pavolini, detta « Mia », figlia del ministro segretario del Partito, sfollata sul lago con la mamma.

Nel cortile del convento stazionavano gli autocarri militari. Le monache, spaurite, scivolavano lungo i corridoi. Rimaste in poche, si erano rintanate in un'ala del fabbricato. Appena sistemato il Comando, fu riaperto il centro di addestramento. Un problema quasi insolubile del Comando fu quello di accordare le richieste di ausiliarie da parte dei vari reparti militari con la disponibilità effettiva di personale. Le due partite non quadravano. L'insufficienza di spazio limitava il numero degli arruolamenti, mentre le richieste si facevano piú pressanti e numerose. Il Comando generale divenne il bersaglio di suppliche, di critiche, di lamentele. La vita vi si svolgeva con ritmo febbrile. A Como, fra ausiliarie e comandanti, eravamo circa una cinquantina, distribuite in vari uffici. Le comandanti erano oberate di problemi e di carte, alle prese con difficoltà spesso senza uscita, consce dell'impopolarità di molte decisioni, di cui non sempre era possibile spiegare la ragione e che a molti apparivano contraddittorie o incomprensibili. Molte di noi avevano alle spalle una lunga esperienza di organizzazione di attività politiche, e questo ci era di giovamento. Accadeva per esempio che una situazione di provincia ci fosse riferita sotto aspetti diversissimi, a seconda dei punti di vista: i Comandi militari davano una versione, il nostro Comando provinciale un'altra, le ausiliarie interessate una terza. Un'ispezione mutava volto alle cose e alla fine la decisione scontentava tutti.

Brave ragazze, le ausiliarie del Comando generale. Schiave di una macchina per scrivere, senza limiti di orario, sotto pressione tutta la giornata e talvolta la notte. Quando leggo, nei romanzi americani del dopoguerra, l'allegro ritmo di vita delle ausiliarie americane, che avevano tempo per tutto, per l'amore e per i balli, e penso alle nostre ausiliarie, costrette ad una vita claustrale, mi chiedo se il nostro concetto di disciplina sia stato giusto. Il fatto è che avevamo il culto dello stile. Le superstiti ne sono ancora fiere. Non avevamo niente della « signora Miniver », forse perché ci sentivamo ausiliarie di un esercito destinato alla sconfitta. Il Comando generale era un caotico accostamento di tipi. Studentesse universitarie, e persino figlie di famiglie ricche e benestanti che s'erano lasciate alle spalle una vita facile che non sarebbe piú

ritornata, convivevano con ragazze del popolo felici di battere sui tasti delle « Olivetti » o di sbucciare patate. La vita collettiva rivelava i caratteri e le abitudini e offriva motivi di spassosa allegria, quell'allegria della vita militare fatta di nulla che è la forza coesiva di una comunità votata al sacrificio. A volte la giovinezza aveva il sopravvento sui pensieri monotoni e grevi. L'allegria esplodeva allora nell'evasione del canto e dell'umorismo. Si improvvisavano spettacolini di varietà con un microfono, alternando canzoni e imitazioni. Il « numero » di maggiore successo era quello di una comandante che aveva la passione del canto e la voce piú stonata che si possa immaginare. Restava latente, in tutte noi « confinate » a Como, un senso d'invidia per chi assolveva un compito diverso, vicino ai soldati, conquistandosi il diritto di dormire sodo, la notte, sulla branda, senza gl'incubi dei problemi che seguivano invece noi, come ombre, anche nel sonno.

Durante i corsi, federali e gerarchi venivano a tenere conferenze politiche. Si parlava molto, in quelle occasioni, delle « armi segrete » di Hitler, ma noi ci credevamo poco.

Ricordo Carlo Borsani, la medaglia d'oro cieco di guerra: non evocava il sacrificio, ma l'amore e la pietà per l'Italia. Vincenzo Costa, federale di Milano, era un uomo rude che pareva scolpito nel legno. Il suo cruccio era di non riuscire a farsi capire dagli operai. Regolarmente, quando andava a visitare qualcuna delle grosse fabbriche milanesi, veniva accolto da un irridente benvenuto: « Tel lí, l'è rivà quel d'la socializzazione ». Se ne crucciava con noi. Solaro, il federale di Torino, teneva a ricordare di essere figlio di operai. Poi veniva l'avvocato Paolo Porta, federale di Como e ispettore regionale del Partito per la Lombardia. Una sera mi disse, triste: « Noi non avremo nemmeno un bel funerale ». Fu uno dei fucilati di Dongo.

Il 18 dicembre di quel 1944, il giuramento delle ausiliarie del corso « Giovinezza » ebbe luogo a Milano, al Castello Sforzesco, alla presenza di Mussolini, che, in un breve discorso, ricordò la « giornata della fede », quando, nove anni prima, il 18 dicembre 1935, le donne italiane avevano donato le vere nuziali alla patria, e concluse con un tonante: « Ricordate, ausiliarie! Il vostro giuramento non lo avete prestato a me, ma lo avete prestato all'Italia! ». Era il Mussolini dei tempi migliori. Due giorni prima aveva parlato al « Lirico », e la parata delle ausiliarie, prima per le strade di Milano, poi al Castello Sforzesco, concluse quella memorabile

« tre giorni » milanese nella quale egli forse sperò di aver ritrovato (e la folla glielo aveva lasciato credere) il consenso di tutto il popolo.

Quel giorno uscí il primo numero di « Donne in grigioverde », il giornale delle ausiliarie, uno straordinario documento, ormai introvabile, e di cui custodisco la raccolta come una reliquia. Ne avevo affidato la direzione alla mia vicecomandante Cesaria Pancheri, la redazione ad una brava giornalista-ausiliaria, Lucrezia Pollio, che era anche l'addetta alla stampa e propaganda del SAF. Lo redigevamo a Como e lo stampavamo a Milano, nella tipografia SAME di via Settala. « Donne in grigioverde » uscí soltanto per cinque mesi ma fu lo specchio fedele dei sentimenti che animarono le uniche donne-soldato della storia d'Italia.

Il linguaggio fu chiaro ed univoco fin dal primo numero. Sapevamo quel che volevamo. Nell'articolo di fondo, dal titolo « Chiarificazione », di fronte al moltiplicarsi di casi di donne arruolate e armate dalle formazioni autonome e dalle varie bande che costituirono sempre la vera spina nel fianco della RSI, la Pancheri riaffermava con chiarezza il nostro ruolo. « L'ausiliaria », scriveva, « è una ragazza seria. Per mesi ha detto signorsí e ha obbedito ad una rigida disciplina. Siamo ragazze semplici e la divisa esprime la serietà del nostro intento. Abbiamo del combattente la decisione, la nostra casa è l'accantonamento, il nostro avere è affardellato sulle spalle. La divisa non è apparenza, ma espressione della nostra anima. In camicia nera o in grigioverde, ciò che dà a noi una fisionomia netta e inconfondibile è la disciplina. Si allontanino dunque da noi le esaltate che non conoscono i suoi limiti e giocano alla guerra in pantaloni e mitra. Non abbiamo armi, né cerchiamo fogge maschili. La nostra forza sta nella femminilità, che si irrigidisce nel dovere e si tramuta in azione.

« Sappiamo », proseguiva la Pancheri « che esistono nuclei di sbandate in cui la fede non riesce ad arginarsi nelle forme dell'idea costruttiva. Non temano di essere assorbite da noi. Basta con gli equivoci. Vogliamo con noi solo chi ha dimostrato di saper sacrificare ogni egoismo. Non mascherate l'indisciplina con l'etichetta della fede, l'insofferenza con quella dell'entusiasmo. Non allarmatevi, camerate che non volete il basco da volontaria fregiato della fiamma, né deporre il mitra e indossare le vesti femminili, ma mantenete il volto tinto e le mani dalle unghie fiammeggianti. Non allarmatevi: non vi vogliamo! »

Questo spirito polemico, questa difesa gelosa della nostra natura, si manifestavano ad ogni occasione. « Critici improvvisati ci esortano a facilitare l'accesso ai corsi, a prodigare il grigioverde alle donne. Non siamo di questo parere. Noi siamo poche migliaia e inesorabilmente allontaneremo da noi chi non riteniamo degne di essere con noi. »

« Molti occhi ci fissano », scriveva Maria Emilia Jori « pronti a criticare un nostro atteggiamento, un nostro atto, a notare una nostra manchevolezza. Altri ci osservano con curiosità, quasi fossimo bestie rare. Altri dicono che siamo troppo rigide, troppo militari e sorridono alla nostra posizione di attenti davanti ad un superiore, al nostro viso privo di trucco, ai nostri corpi infagottati nelle divise, alle nostre calze grosse. Vorrebbero che ridessimo, gesticolassimo ancora, come al tempo in cui, al tè o nei luoghi di ritrovo, la nostra femminilità sbocciava da un abito ben fatto. Guai, però, vederci con un uomo, sia pur esso un fratello o un marito. Ma l'ausiliaria scuote il capo. Ben altro ha ascoltato e sopportato: famiglie che hanno rotto i rapporti con essa, amicizie ed affetti troncati, appellativi di "pazza", inorriditi "ma che hai fatto", "ma chi te lo ha fatto fare". »

Non mancavano le proteste per questo atteggiamento orgoglioso e un po' élitario, proteste che « Donne in grigioverde » pubblicava nella massima libertà. Ecco la lettera di una lettrice, Piera P.: « Da quando è sorto il SAF, le donne sono state divise in due: le ausiliarie, rappresentanti la parte sana, e le altre che, senza eccezioni, si vuole rappresentino il marcio. Perché? Non lo meritiamo, soprattutto noi che la pensiamo nel vostro stesso modo. Tante di noi avrebbero voluto imitare e forse anche precedere il vostro esempio, ma tante cose ce lo hanno impedito. Sappiate che non tutte le "borghesi" sono a casa per volontà propria. Io, per esempio, per arruolarmi sono scappata due volte di casa, perché sono minorenne, ma mi hanno sempre ripresa e adesso, quando incontro una di voi, avrei voglia di abbracciarla, ma talvolta il suo sguardo mi gela ».

Negli articoli era inevitabile l'affiorare di temi femministi, come il disprezzo verso gli uomini che non capivano e, in molti casi, sbeffeggiavano. « C'è gente che vorrebbe farci i funerali », scriveva Bice Panni. « Ci trovi nel mezzo le rincitrullite donne eleganti che soavemente stupiscono di noi, con gli occhi di toro cretese spalancati sul nostro grigioverde. Ci trovi le beghine, che ci getterebbero l'acqua benedetta. Ci trovi i cosiddetti benpensanti, il cui concetto della donna è: una calza tra le mani, una pentola sul fuoco. Ci trovi, ancora, certa eminenza grigia mimetizzata nel nostro esercito. A tutti costoro diciamo una volta per tutte quanto segue: noi non desideriamo essere considerate donne per la effimera qualità del sesso. Quando si dice ausiliaria, l'attributo donna diventa un pleonasma inferiore. Noi donne in grigioverde non siamo aride copiature di certo femminismo forestiero. Siamo soltanto le ardenti innamorate della patria: e la patria è la casa, è la famiglia, sono i figli che verranno. Per amore di questa patria abbiamo superato la muraglia cinese delle tradizioni, dell'educazione e della mentalità borghese. Non si cerchi dunque, da parte della già nominata "eminenza grigia", di sabotare il nostro lavoro con vili accorgimenti che vorrebbero dimostrare la natura superflua del SAF. C'è chi vigila su di noi. »

Naturalmente, il « femminismo » delle ausiliarie non era incondizionato. Credo anzi che le polemiche piú aspre fossero quelle che avevano per obiettivo una certa femminilità tutta italiana, fatta di agnosticismo, di mammismo e superficialità. « La donna italiana », scriveva Ornella Puglisi, una delle « penne » piú agguerrite del giornale « non è ancora in linea. Il sacrificio e lo sforzo delle mille e mille ausiliarie che sono, oltreché infaticabili lavoratrici, anche un simbolo di fede, non vengono apprezzati, ma spesso, purtroppo, travisati e derisi. Donne italiane d'oggi, al quinto anno di guerra: pellicce, scarpe di cuoio a carro armato, profumi, labbra scarlatte e, secondo l'ultimo gemito della moda, viola cadavere, aperitivi, sigarette, e vuoto, vuoto negli occhi e nel cuore. »

Persino la recensione di un libro sulla donna italiana diventava un'occasione di pungolo: « Si può davvero affermare, come fa il libro, che le donne italiane hanno aiutato in tutti i modi i combattenti facendo capire al soldato d'essergli accanto nella lotta per la salvezza della patria? Ciò è vero, purtroppo, solo per una esigua minoranza, non per la massa delle donne italiane. Se l'8 settembre ha visto il disgregarsi improvviso dell'esercito, la colpa principale è – lo sappiano tutte le donne italiane – delle spose, delle madri, delle figlie, delle sorelle che da troppo tempo tormentavano con lamentele d'ogni genere l'animo dei combattenti lontani perché tornassero, perché le privazioni finissero, perché facessero cessare in qualunque modo la guerra, per poter stare finalmente tranquille. È cosí che le donne italiane si sono assunte, di fronte alla storia, una terribile responsabilità ».

Per cinque mesi, la rubrica *La nostra posta* fu una palestra assolutamente libera, a volte commovente, altre volte infuocata ed intransigente, dei sentimenti delle ausiliarie. Sulle pagine del nostro giornale, esse si dicevano tutto. Molte facevano pubblicamente l'autocritica, per la propria indisciplina, domandando scusa alle proprie comandanti di reparto, a me e alle compagne. « So che dal corso sarò espulsa », scriveva un'allieva alla sua comandante « perché una compagna, sapendo i miei sentimenti dei primi giorni, mi tradí. Quando mi presentai per arruolarmi, non sentivo nessuna fede per la patria. Andai solo per guadagnarmi da vivere. Iniziato il corso, mi spaventai. Il pensiero di indossare la divisa mi faceva paura e marciare per le vie di Milano mi faceva arrossire. Era quindi mia intenzione licenziarmi al piú presto. Ma, nei giorni seguenti, incominciai a provare una sincera simpatia per Voi e per la Vostra compagna che vi sostituiva. Poi vennero le Vostre calorose parole di fede. Nella manifestazione del 28 ottobre mi sentii tanto commossa, che non nascondo di avere anche pianto. E ora che sto per lasciarVi, desidero che Voi sappiate che lo faccio con grande rimpianto. »

Ecco un brano della bella lettera di Elena C., che aveva lasciato la mamma a Milano per venire con noi: « A Como sono venuta perché avevo bisogno di ordine. Premetto che non ho mai avuto cagnolini sotto il braccio, non "adoro" (con l'o stretto) i romanzi americani. Ma avevo bisogno di ordine perché pensavo a quante cose avevo fatte e non concluse in questo anno, e al tempo che avevo perso. Il tempo perduto è la cosa che mi dà piú rimorso. Cosí, mi trovai di fronte una targa, né grande né piccola, chiara: "Comando generale Servizio ausiliario femminile". Il portone era ampio, pulito. Nella stanza dove fui ricevuta vi erano tre tavolini chiari, uno scaffale di libri chiaro come le seggiole e tanta luce che entrava dalle finestre. Qui, molto movimento. Ogni ausiliaria che entrava, salutava e le ridevano gli occhi. Nella stanza venne la comandante generale. Mi salutò: "Hai visto qui?". "Mi piace molto." Assunse un'espressione soddisfatta e, mentre si allontanava, accennò col capo come a dirmi che non poteva essere differente. Quel volto mi aveva fatto capire tutto il resto. Mi venne un'idea fissa: il mondo governato dalle donne. Immaginavo ministeri ampi, puliti, ordinati. Appuntamenti precisi, quasi senza anticamere. Cose fatte sul serio, e molto dirsi bene uno dell'altro ».

E la commovente lettera dell'ausiliaria Bianca P. ai genitori, dopo che, a Modena, i partigiani le avevano ucciso il fratello e la cognata: « Coraggio, è necessario essere forti, specialmente adesso che abbiamo da pensare all'avvenire dei quattro orfani che essi ci hanno lasciato. Coraggio, mammina cara, pensa a noi, i rimasti, che in quest'ora di dolore ci stringiamo forte a te. Sii forte, fallo per me. A te, babbo, nulla dico perché ti so forte, perché conosco la tua fede. Soltanto ho da rivolgerti una preghiera: non odiare, non maledire chi ha ucciso. Perdona. Solo cosí noi saremo sempre i piú forti ».

Sembrano storie irreali, tanto sono lontane da noi, eppure sono state vissute da migliaia di donne italiane, in un misto di poesia, di esaltazione e di tragedia. Il desiderio di partire per il fronte era in tutte. Doriana Paganetti scrisse al comandante della Divisione « Monterosa », e « Donne in grigioverde » pubblicò la sua lettera: « Sono figlia di un Alpino del battaglione Tirano e la mia simpatia non può essere che per le penne nere. Sono di Sondrio e le montagne sono le mie compagne d'infanzia. Vi prego caldamente di richiedermi nella Vostra Divisione, perché sono stanca di questa vita avvilente, in ufficio, a fianco di giovani ventenni e di azzimati ufficiali che non vedono in noi che la donna, mentre il mio piú vivo desiderio è quello di andare a dividere la vita dei nostri soldati veri, i loro disagi e, se occorre, morire con loro ».

Poi, quando il loro desiderio si avverava, ci arrivavano le descrizioni della loro vita in prima linea: « ... Ho qui vicino a me un ragazzo di 19 anni, un Alpino del "Cadore". Con una mina esplosa, ha avuto un occhio e la gamba sinistra sino al ginocchio asportati. Non ho mai visto quel ragazzo un attimo soltanto giú di morale e se un giorno l'ho visto piangere, è stato quando i suoi compagni si sono avviati per la montagna ».

Un'ausiliaria in crisi cosí mi scriveva il suo lamento. La sua crisi era incominciata quando nel suo Comando e nel suo ufficio erano state assunte diverse impiegate civili. « Il primo giorno », raccontava « le ho guardate, nel mio profondo, con una leggera punta di commiserazione, al vederle cosí effeminate, truccate, con il cappellino con la piumetta, la scarpetta a carro armato. Il giorno dopo mi sono sorpresa a guardarle con una certa punta d'invidia, per quella bella sciarpa color giallo a pallini rossi che armonizzava cosí bene con il cappellino rosso, la piumetta gialla e il pellicciotto. Il terzo giorno ho desiderato – per pochi minuti soltanto, però, siatene certa – di essere come loro, anziché dover andare di corsa al rancio per essere alle 13 pronta in palestra per la ginnastica.

Stamane, cosí orgogliosa com'ero di poter rispondere con un bel "signorsí" al mio ufficiale superiore, mi sono sentita umiliata quando questi, a me, ausiliaria, giustamente si è rivolto con un ordine secco, ed invece alla borghese si è rivolto con un: "Signorina, per favore, battetemi questa circolare a macchina, appena vi è possibile". E quella, con uno smagliante sorriso, ha risposto: "Subito, signor capitano, volentieri" ».

Non potei fare a meno di risponderle, sul giornale: « Cara volontaria, sii fiera della tua divisa e della tua disciplina. Lascia che si sorrida alle piume variopinte: rientra nel quadro del cretinismo collettivo. Del resto, noi sognamo gli uomini guerrieri o asceti, e invece sono soltanto uomini ».

Naturalmente, il giornale non si occupava soltanto di questioni interne alla vita del SAF. C'era ampio spazio per i temi della politica e della cultura. Le mie ragazze volevano dire la loro su tutto o quasi. Ecco un brano di un editoriale di Lucrezia Pollio dal titolo « Vigliaccheria »: « Giorni fa sono andata a ritirare un orologio riparato. Non era pronto, per la terza volta, malgrado le reiterate promesse di ripararmelo. M'inquietai un po'. L'orologiaio, placido, mi disse: "Bisogna avere un po' di pazienza: c'è la guerra". Di nessun pezzo di ricambio aveva bisogno, il mio orologio, ma solo di una pulita. E l'orologiaio lo vedo sempre, con le mani in tasca, che guarda la gente passare dalla soglia della sua bottega. Che c'entrava dunque la guerra col fatto che mi aveva fatto ripassare numerose volte e mi aveva trattenuto l'orologio quindici giorni?

« Quando sento replicare: "C'è la guerra" con voce alta, da chi non teme contraddizioni, non posso fare a meno di pensare che la guerra è diventata, quasi non bastasse quello che è, una troppo facile e volgare forma di alibismo. E allora sento in me un senso di ribellione e di collera. Si può tollerare che questa tragedia immensa che è la guerra serva a coprire le piccole viltà giornaliere, gli egoismi spiccioli, i meschini rancori contro uomini ed eventi cui non si ha il coraggio di opporsi con lealtà? È possibile che si debbano sopportare attorno a noi questi vigliacchi che ti buttano sul viso quel loro: "C'è la guerra" con accento quasi di sadica soddisfazione e alla guerra cercano di attribuire tutte le porcherie che giornalmente compiono?

« Purtroppo, in questo perdersi di coscienze, in questo affievolirsi di ogni senso virile, quello che dilaga è la vigliaccheria. Una vigliaccheria che tinge tutte le cose, che si maschera in tutti i modi, che è difficile individuare e stanare dove si annida, subdola e insidiosa. Una vigliaccheria che s'infiltra dappertutto, come una vena di pus che intacchi tutti i tessuti. Una vigliaccheria contro la quale non sai come reagire, perché ce l'hai intorno, nell'aria. È nell'espressione, nello sguardo di troppa gente. È nelle inflessioni di voce. È nelle parole, che ti dicono una cosa e ne sottintendono due, e ti danno la voglia di colpire per rompere il cerchio che ti soffoca, e liberarti, e trovare aria pura per i tuoi polmoni. Ma colpire non puoi, perché "non hai elementi", perché quello non ha detto, quello non ha fatto, quello è un galantuomo piú di te. Parola mia, meglio i ribelli, anche se, a loro volta, preferiscono il colpo alla schiena che quello al petto. Almeno, loro hanno il coraggio di essere assassini ».

La notizia che, per la prima volta nella storia italiana, al Sud sarà concesso il voto alle donne, è lo stimolo per nuove prese di posizioni femministe. « Gli avvenimenti seguiti al 25 luglio », scrive Maria Teresa Feliciani « ci hanno fatto capire che il nostro popolo manca di un'educazione collettiva e individuale e che, purtroppo, anche la donna ha avuto una parte, una grande parte di responsabilità nel nostro crollo morale. Ci siamo dunque profondamente convinte che il rinnovamento degli italiani non potrà avere successo e non potrà cominciare se non dalle donne. Non si deve chiedere alla donna soltanto di creare dei figli, ma anche, e soprattutto, di educarli. Occorre abituarla a spaziare l'occhio oltre la piccola cerchia degli interessi famigliari, a comprendere che essi sono strettamente collegati e dipendenti da quelli della nazione. Solo cosí si potrà ottenere da lei che si formi una coscienza nazionale e la trasfonda nei suoi figli. »

Una delle polemiche piú accese fu quella contro un certo tipo di cultura e contro le donne che facevano cultura. « Donne in grigioverde » se la prese contro l'ermetismo, contro la poesia « distrutta nell'assurdo artificio dell'immagine, nelle bizzarrie foniche, nelle audacie del metro », contro il « tradimento di Carducci ».

« Per anni », scriveva Ornella Puglisi « questi sono stati da noi i piú diffusi luoghi comuni: "Come si fa a leggere libri italiani?", "L'Italia non ha piú letteratura", "Il libro italiano è morto". Le biblioteche familiari si riempivano di romanzi americani, e, quando si leggevano libri italiani, si sceglievano i deteriori: Gotta, col "ciclo dei Vela", Guido da Verona, Pitigrilli e l'ineffabile schiera delle romanzatrici: Mura, Peverelli, Dias, Liala, eredi del genio di Eleonora Glyn e di quella misteriosa Delly che ha riempito di

sciocchezze la testa delle adolescenti. In mezzo a questo squallore, un solo raggio di luce, riflesso di un'anima di donna: la lirica di Ada Negri. »

Ogni occasione era buona per far sentire la propria voce. Cosí, oggi era un attacco al Vaticano per la messa di Natale di Pio XII agli aviatori della RAF che ogni giorno massacravano le nostre popolazioni; domani uno sberleffo a certi fascisti zelanti che, allo zoo di Milano, avevano sostituito la targhetta « aquila reale » con quella « aquila repubblicana ».

Era un giornale vivo, e Mussolini voleva sempre la prima copia sul suo tavolo. Mussolini ci fu sempre particolarmente vicino, prendendo sistematicamente le nostre parti, nelle discussioni che coinvolgevano sia il Partito, sia certi Comandi delle Forze Armate. Un giorno volle che arruolassimo una ragazza cieca che già si era rivolta a noi senza successo. Si chiamava Giovanna Deiana e aveva perduto la vista sotto un bombardamento. Delusa perché la sua domanda non era stata accolta, aveva scritto direttamente al Duce esprimendogli il suo dolore per quel rifiuto: « Sentii in quell'istante », diceva la lettera « forte come non mai e insopportabile, il peso della mia sventura. Qualcuno mi disse, non so se per distogliermi dall'idea, che avevo già dato abbastanza alla patria. Ma sono dell'avviso che quando alla patria si è dato tutto, non si è dato troppo ».

Mussolini, alla notizia di qualche ausiliaria uccisa in imboscate, perdeva la calma. E, quando qualcuna veniva catturata, non stava tranquillo finché non se ne otteneva la liberazione, in cambio di ostaggi. I partigiani lo sapevano, ed avevano intensificato la « caccia all'ausiliaria »: la vita di una di esse in cambio della libertà persino per quindici dei loro. Durante i miei frequenti incontri con Mussolini, si parlava quasi esclusivamente di questi drammatici eventi. Purtroppo, la liberazione di ostaggi non dipendeva che in minima parte dalle nostre autorità, bensí dai tedeschi.

Il 3 marzo 1945, i partigiani catturarono la comandante provinciale di Novara, professoressa Anna Sanna, e le ausiliarie Ticozzi e Coldani. La comandante Sanna e le due militari rientravano da Torino in treno. Alla stazione di San Germano, presso Vercelli, un gruppo di partigiani salí sul convoglio indossando divise delle GNR e della « Decima Mas ». Armi alla mano, costrinsero le ausiliarie a seguirli, malgrado la presenza, sul treno, di oltre cento tra soldati e ufficiali, che non reagirono per non rischiare di colpire le sventurate. La notizia arrivò al Comando

generale suscitando dolore e sbalordimento. Poi un giornale scrisse che erano state fucilate. Ma una volta tanto la notizia non era vera. Le tre ausiliarie erano cadute nelle mani degli uomini di Moscatelli, un comandante partigiano duro ma leale, che non commise mai efferatezze e che una volta, come narrerò in seguito, cercò anche di catturare me. Le ausiliarie erano state prelevate per ottenere uno scambio e infatti arrivò la proposta: la loro vita in cambio di quella di diciotto partigiani ostaggi nelle carceri. Ma molti erano in mano ai tedeschi. Parlai con il federale Porta, che mi mise in contatto con il generale tedesco Tensfed, a Monza. I tedeschi mollarono quattro partigiani, otto i nostri e lo scambio si effettuò sulla base di dodici. Fu don Riva, il nostro cappellano, che andò a prenderle in consegna. Come sempre, la richiesta degli ostaggi partigiani per lo scambio era stata in forte sproporzione.

Dovetti proibire le licenze e adottare rigide misure di prudenza. Mi arrivarono molte lettere: « In caso di mia cattura, prego non scambiarmi con ostaggi ». Purtroppo non sempre si aveva a che fare con comandanti partigiani come Moscatelli. La capogruppo Forni fu uccisa dai partigiani mentre tentava, con mezzi di fortuna, di raggiungere il fratello ferito in un ospedale del Piemonte. Fu trovata in un bosco crivellata di colpi. Un'altra ausiliaria del Comando di Novara, che aveva ottenuto un passaggio sulla vettura del prefetto Manganiello, per recarsi a salutare la madre, non giunse mai a destinazione. Il suo corpo, seviziato e irriconoscibile, fu tratto dallo stagno in cui era stato gettato insieme a quello del prefetto. Quelle tragedie erano la mia spina nel cuore. Vedevo il deteriorarsi irrimediabile della situazione, l'impossibilità di una guerra condotta soltanto contro lo straniero, lo spettro del conflitto civile farsi sempre piú grande e sanguinoso.

Nel gennaio del 1945, nuclei di ausiliarie erano stati inviati presso i reparti della « Monterosa », sulle Alpi occidentali. Non era stata una cosa facile da risolvere. Il decreto istitutivo del SAF parlava di attività da svolgersi nelle retrovie. La responsabilità di mandare delle ausiliarie in zona di guerra preoccupava sia me sia i superiori Comandi militari. Ma era stata tale l'insistenza delle volontarie, che ne avevo parlato con il maresciallo Graziani, il quale aveva nicchiato a lungo, perché non voleva donne al fronte, ma poi si era lasciato convincere. Le comandanti fautrici dell'idea avevano esultato. Le ragazze erano partite infagottate in

cappotti rivestiti di pelo, con enormi zaini, simili a strani « orsi » in grigioverde, già « Alpine » nell'animo e nella volontà.

Sulle prime, queste ragazze trovarono gli Alpini scettici ed ironici. Ma quando essi, tornando illividiti dai bunker, trovarono una bevanda fumante offerta con un sorriso, e quando videro le ragazze curare bronchiti e influenze, prodigandosi senza mai lamentarsi, allora incominciarono a guardarle con rispetto.

Un altro gruppo di ausiliarie fu aggregato alla Divisione « Littorio », dislocata nella zona del Piemonte. Avevo visto la Divisione arrivare dalla Germania in perfetto ordine. Mi aveva colpito lo spirito di fierezza degli artiglieri. In un vagone della tradotta, da Porta Susa a Torino Porta Nuova, sentendomi preoccupata, un artigliere mi aveva detto: « Ora siamo tornati noi, le cose cambieranno ». Ogni volta che si parlava con un soldato delle Divisioni rientrate dalla Germania, si aveva l'impressione che tutto potesse cambiare, in virtú della loro volontà e del loro entusiasmo. Quando andai con il generale Fettarappa-Sandri a Cuneo, ad ispezionare le ausiliarie aggregate alla « Littorio », conobbi il comandante della Divisione, generale Agosti, che mi parlò a lungo, e con grande fierezza, delle « sue » ausiliarie. Agosti aveva creato una istituzione nuova nell'esercito: la « Casa della mamma ». I soldati non andavano piú in licenza. Erano le mamme degli artiglieri che si recavano a Cuneo a passare una settimana con i propri figli in un ambiente sereno. Le ausiliarie erano addette alla « Casa della mamma ». Si curavano delle madri dei soldati, scrivevano alle famiglie. Le divise lacere dovevano essere rimesse a posto, i soldati forniti di indumenti. Un lavoro in cui esse ponevano tutto il cuore. Quando, il 25 aprile 1945, la Divisione si sbanderà, in cerca di salvezza, il generale Agosti dirà ad un ufficiale: « Rimaniamo noi soli; noi e le ausiliarie ».

Un capitolo a sé meriterebbe la storia dei posti di ristoro e delle ausiliarie che li animarono. Rientravano le Divisioni dalla Germania e già a Verona erano salutate dalle ragazze in grigioverde con un entusiasmo fraterno. I posti di ristoro erano baracche di legno fra le macerie delle stazioni o presso i traghetti del Po. Un tavolo e poche panche grezze costituivano l'addobbo. Sorridenti ragazze in divisa offrivano il rancio. Pochi fiori in una gavetta davano ai posti di ristoro un'aria di casa, un'aria dimenticata da chi combatteva la « guerra dei fascisti ». Le ausiliarie dei posti di ristoro aggiornavano i combattenti sulla situazione, li aiutavano nei contatti con le famiglie, lavoravano con orari impossibili, in turni diurni e notturni, sempre serene, sempre disponibili alle fatiche anche piú umili. Le baracche di legno erano a Bologna, a Rovigo, giú, verso le terre bruciate dalla guerra. A Genova, il Dopolavoro creò i posti mobili e le ausiliarie raggiungevano con camionette militari i fanti della « San Marco » sull'Appennino. A duemila metri sorsero i posti di ristoro della « Monterosa » e della « Littorio ». Il posto di ristoro di Alessandria subí un terrificante bombardamento con morti e feriti.

La presenza del SAF era costante ed ormai evidente per tutti e, in pochi mesi, il prestigio del Corpo era diventato tale che persino le donne italiane impiegate in Germania, inquadrate nel-l'*Arbeitsfront*, chiesero, attraverso il ministero degli Esteri, di poter rientrare in Italia e arruolarsi nel SAF. Naturalmente, ero felicissima di esaudire il loro desiderio e disposi che, a scaglioni di 50 per volta, fossero sottoposte alle selezioni. Per ottenere l'autorizzazione dai tedeschi, dovetti sostenere, con questi ultimi, l'impellente esigenza di rafforzare il SAF con l'apporto di quelle ragazze. All'ultimo, i tedeschi stessi mi chiesero di inquadrare nel SAF le circa seicento impiegate civili presso gli uffici italiani della *Luftwaffe*. La richiesta mi giunse l'11 aprile dal colonnello Heggenreiner, aiutante tedesco di Graziani: troppo tardi.

L'11 febbraio di quel 1945, la « Domenica del Corriere » dedicò la sua copertina al sacrificio dell'ausiliaria Angelina Milazzo, la nostra seconda medaglia d'oro al valor militare alla memoria. Angelina era siciliana, di Aidone, in provincia di Enna, aveva 22 anni. Studentessa a Milano, alla Bocconi, si era arruolata con le allieve del terzo corso ed era stata assegnata al Comando provinciale di Vicenza come ausiliaria scelta. Il 21 gennaio era su un treno, diretta a Milano. La sua divisa non doveva però essere gradita a un viaggiatore che, accompagnato dalla moglie incinta, aveva iniziato con Angelina una discussione piuttosto vivace. In quel momento, il convoglio, che transitava nei pressi della stazione di Garbagnate Milanese, fu attaccato da cacciabombardieri inglesi. Tutti si gettarono nella scarpata. Nel parapiglia che seguí, la giovane signora incinta venne a trovarsi sola e scoperta sotto le raffiche delle mitragliatrici degli aerei. Angelina Milazzo si gettò sulla donna, facendole scudo col proprio corpo e fu colpita in pieno da una raffica. Morí sul colpo, ma la madre e il bambino erano salvi.

I mitragliamenti indiscriminati sulla popolazione inerme, anche se, in seguito, tutti li dimenticarono in fretta, erano il nostro

incubo quotidiano. Il terrore veniva sempre dal cielo, dai rombi improvvisi dei caccia, celati fino all'ultimo momento dal rumore dell'auto. Quel dannato e stridente motivo delle mitragliatrici in azione esasperava i nervi e dava la consapevolezza dell'impotenza. Gli aerei scorrazzavano per il cielo, volavano appena piú su degli alberi, puntavano il muso sull'asfalto e sputavano piombo rovente, immobilizzando le vetture e accendendo roghi improvvisi. Volavano, ormai, indisturbati, simili a falconi impegnati in una partita di caccia: la selvaggina era l'uomo.

Fui mitragliata piú volte: ero infatti sempre in movimento e preferivo spostarmi di giorno, perché guidare di notte, senza fari e a passo d'uomo, era snervante. Mi andò sempre bene, ma oggi sono convinta che a proteggermi fu una fotografia di mia mamma, morta nel 1939. È una foto tutta bruciacchiata, che conservo fra le mie cose piú care. Accadde presso Bergamo. Con alcune mie collaboratrici, ero diretta a Trieste. A Venezia, all'inizio del ponte di collegamento con la terraferma, mi sarei dovuta incontrare con Pavolini e con il generale Fettarappa-Sandri per proseguire il viaggio con loro. La nostra vettura fu attaccata da sei aerei sull'autostrada. Ci salvammo tutte, ma l'auto, centrata in pieno, esplose e s'incendiò. Allontanatisi gli aerei, andai per vedere cos'era rimasto. Tutto era carbonizzato. Si era salvata, miracolosamente, la foto di mia madre. Fummo costrette a raggiungere a piedi il Comando militare di Bergamo per chiedere aiuto. Mi presentai al generale Scala, il quale mi fece un solenne rimprovero perché non avrei dovuto viaggiare di giorno, ma di notte.

Quello dei caccia nemici era il primo pericolo sulle strade. Il secondo era rappresentato dai partigiani. I cartelli ai margini delle strade con l'avvertimento: « Attenzione, zona di banditi », davano un senso d'irrealtà, come se la vita avesse fatto un passo indietro, tornando al tempo dei briganti che rendevano incerto ed avventuroso ogni viaggio. La fantasia popolava la campagna e i boschi di uomini che vivevano alla macchia, comparendo e scomparendo come ombre. In principio non credevamo alla loro esistenza e i nostri viaggi avevano la spavalda sicurezza dell'incoscienza. Viaggiavamo senza scorta. Sul cruscotto, sulla destra, c'erano degli strani « giocattoli ». Erano bombe a mano, ma nessuna di noi le sapeva usare e io temevo sempre che potessero scoppiare all'improvviso. Talvolta, arrivando a Novara o a Vercelli, ci accoglieva lo stupore del prefetto, che c'impediva di continuare il viaggio e ci dava una scorta. Andavamo a dormire dopo aver controllato che

sotto il letto qualcuno non avesse collocato una carica esplosiva. Questo era il clima. Si partiva poi prima dell'alba e, nel buio informe, una paura sottile nasceva alla vista degli uomini armati della scorta e al pensiero di quello che avrebbe potuto succedere. Ci andò sempre bene.

Quando mi regalarono un mitra, esso mi accompagnò nell'auto, che guidavo sempre personalmente. Urtava contro tutto e dava impiccio. I partigiani di Moscatelli avevano deciso di catturarmi in un giorno del febbraio 1945, mentre stavo rientrando a Como da Torino. C'era stato il giuramento delle ausiliarie, ritornavo al Comando generale con la bandiera e materiale d'equipaggiamento. A Torino avevano insistito per darmi una scorta e mi avevano convinta. Ma quando mi recai per gli accordi, non c'erano soldati disponibili e insistettero per darmi istruzioni sull'uso del mitra. Cosa che fece ridere me e le mie accompagnatrici, e ci divertí durante tutto il viaggio di ritorno. Era una giornata livida, con la nebbia stagnante a fior di terra. Arrivammo senza incidenti, dopo due soste a Vercelli e a Novara. Furono i partigiani a raccontare, un mese dopo, alle tre ausiliarie di Novara catturate e in seguito scambiate con dodici ostaggi, che la mia vettura era sfuggita alla cattura per un lieve ritardo del gruppo che doveva prenderci. Sarebbe stato un bel colpo per Moscatelli, ma la fortuna fu con noi. Fu con noi anche quando ci spingemmo a Savigliano, presso un reparto militare. Il Comando prima ci aveva promesso una scorta, poi decisamente ci aveva sconsigliato di partire. Andammo egualmente, per una strada deserta, su cui il sole picchiava ostinatamente. Quando giungemmo al reparto, vi era un po' di trambusto. Due ore prima, due staffette in motocicletta erano state prelevate dai partigiani lungo la strada. Su una carta topografica un ufficiale segnava col dito il percorso fino al tratto dove, con ogni probabilità, era avvenuta la cattura. Motociclette e uomini spariti, come inghiottiti dal suolo. Anche le strade erano diventate nemiche. Come gli uomini.

La nostra macchina si riempiva come un uovo ai posti di blocco. Ufficiali della « Decima Mas », paracadutisti, soldati chiedevano un passaggio e, quando non c'era piú posto, l'ultimo di essi si sdraiava sul cofano col mitra spianato, come fosse in trincea. La vettura assumeva allora un aspetto feroce e la gente nei paesi la seguiva, con lo sguardo, come se dentro si celasse un qualche dio di quella guerra crudele. Talvolta era una donna del popolo che chiedeva di salire. Si guardava attorno spaventata e

con gli occhi non abbandonava i nostri volti, presa dallo stupore di vedere donne in divisa.

Il mio ultimo viaggio d'ispezione iniziò una mattina di aprile 1945, allorché partii per Bologna con l'ausiliaria tenente Nicolini e l'autista Conforti. Gli anglo-americani avanzavano e io volevo conoscere la vera situazione. Giunte a Pontelagoscuro, fummo fermate dai tedeschi. Era scattato l'allarme di terzo grado. Impossibile proseguire. Una famiglia di contadini ci ospitò con molta affabilità. Il padrone di casa ci offrí una cena eccellente. Dormimmo in un fienile, tormentate tutta la notte da certe zanzare che sembravano elicotteri. La mattina riuscii a convincere i tedeschi a farmi arrivare almeno a Rovigo. Era il giorno di Pasqua. Entrammo in Rovigo sotto un bombardamento infernale. In città, non vidi che ausiliarie trascinare feriti e soccorrere donne e bambini. Mi unii a loro. L'indomani mattina dovevo trovarmi a Gargnano, a rapporto dal Duce. Ripartimmo in nottata, passando da Mantova, anch'essa in fiamme. Le ausiliarie del Comando erano tutte mobilitate, incuranti degli incendi e delle esplosioni.

Arrivammo a Maderno alle tre del mattino e dormimmo sulle poltrone degli uffici del Partito. La mattina fui ricevuta da Mussolini. Per me era sempre una grande emozione incontrarmi con lui. Feci un'ampia relazione sul SAF, senza nascondere le mie preoccupazioni, ma con la volontà di restare accanto a lui fino alla fine. Fu in quel colloquio che il Duce mi parlò della Valtellina, cioè del proposito di costituire lassú, tra le montagne, un ridotto per l'ultima resistenza. Gli dissi che ero stata qualche tempo prima a visitare le mie ausiliarie a Sondrio e quindi conoscevo la zona. Lui mi disse: « Riuniremo le nostre forze e faremo quadrato. Forse riusciremo a trattare una resa dignitosa, come esercito della RSI ». Lo invitai a Como per il 18 aprile, anniversario della fondazione del SAF e giornata del giuramento del sesto corso di addestramento.

Lasciai Gargnano e raggiunsi Milano, dove mi fermai dal segretario del Partito, Pavolini. Gli riferii del mio viaggio a Rovigo e del mio rapporto al duce. Pranzammo insieme. C'era anche Puccio Pucci, già presidente del CONI. Quando rimanemmo soli, gli esternai il mio stato d'animo e le mie perplessità sulla situazione, che peggiorava di ora in ora. Gli chiesi: « Non avremo un altro 25 luglio? ». Mi rispose: « Se la Wehrmacht non ci tradisce, ricordati che Mussolini sarà buono anche fra vent'anni ».

Fin dal febbraio, visto l'aggravarsi della situazione, avevo

inviato a tutti i Comandi provinciali del SAF una circolare con la quale invitavo a lasciare le ausiliarie libere di restare fino alla fine o di tornare a casa. Poche avevano scelto di lasciare il servizio. Rientrata a Como, ancora sotto l'impressione di quanto avevo visto, riunii le allieve del corso « 18 aprile » e ripetei l'invito. « Chi non se la sente », dissi « è esentata dal giuramento. La situazione è grave, il fronte ha ceduto e la Repubblica Sociale può finire da un momento all'altro. » Rimasero tutte. Erano pronte per la cerimonia del giuramento, fissata per la mattina del 18 aprile.

Sulla strada di Dongo: diario della fine

« Brucia tutto, metti in salvo le ragazze. Quanto a te, ti darò una parola d'ordine. » Alessandro Pavolini, segretario del Partito Fascista Repubblicano e capo delle Brigate Nere, mi disse queste parole nella tarda mattinata del 18 aprile 1945, mentre, nella sede del Comando generale delle ausiliarie, in via Zezio, a Como, ci trovavamo nell'ufficio schedario. Cercai di mascherare alla meglio il senso di angoscia che mi attanagliava, mentre giú, nel cortile del convento-caserma, le ragazze si abbandonavano al loro entusiasmo.

Mezz'ora prima era terminata la cerimonia del giuramento del sesto ed ultimo corso « 18 aprile ». Era stato un momento di grande commozione e adesso capivo perché Pavolini, appuntando i gladî sui baveri grigioverdi delle ragazze, non era riuscito a trattenere le lacrime.

Appena giunto, e dopo avermi informata che Mussolini non sarebbe venuto perché, proprio quel 18 aprile, aveva deciso di trasferirsi da Gargnano a Milano, Pavolini mi aveva consegnato l'articolo per il numero di « Donne in grigioverde » in chiusura. Lo aveva scritto all'alba, prima di partire per Como: due cartelle battute a macchina senza un errore. Fu, quello, l'ultimo scritto dell'uomo che anche gli avversari avevano sempre considerato un eccellente giornalista, un letterato. S'intitolava « Cara ausiliaria », e ricordava come il SAF, « il piú bel dono del fascismo repubblicano alle forze armate », fosse nato « in una situazione di telefoni precari, di sedi bombardate, di indirizzi perduti, di magazzini svuotati, di carburanti introvabili, di tutto quello, insomma, che già materialmente rende disperante una qualunque opera d'organizzazione in questa Italia schiantata dal tradimento e dalla guerra

civile ». Poi, ricordava gli ostacoli contro cui c'eravamo dovute battere, primo tra i quali « l'uomo italiano, che circonda di una ironia obbligatoria e di uno scetticismo d'ufficio qualsiasi iniziativa muliebre sul terreno delle uniformi e delle caserme ». Piú d'un anno era passato. « E l'ausiliaria, col suo basco grigioverde, con la sua fiamma rossa, con la sua borsa sulle spalle, è ormai uno dei personaggi piú frequenti, tipici ed apprezzati in ogni luogo dove la Repubblica si batte. Ovunque ho incontrato l'ausiliaria, in quest'anno: nei distaccamenti in Venezia Giulia, fra le macerie del Ravennate, fra i lettucci degli ospedali di guerra. Anche nei camposanti, ormai, l'ausiliaria è presente. »

Prima di partire per un'ispezione in Valtellina, Pavolini dettò il comunicato stampa da inoltrare ai giornali, ma poco dopo telefonò, mentre era in viaggio, per ordinarmi di bloccarlo: « Meglio lasciar perdere », mi disse, « meglio non richiamare l'attenzione sul SAF ».

In mattinata, prima della cerimonia del giuramento, s'era trattenuto a colloquio con me, con il prefetto di Como, Renato Celio, e con il federale Paolo Porta. Ci aveva messi a parte dei vari progetti per portare in salvo Mussolini, ora che gli Alleati dilagavano in pianura, e Milano avrebbe potuto essere occupata da un giorno all'altro. « Ma lui non ne vuole sapere », aveva aggiunto. Volevamo tutti che riparasse all'estero perché eravamo convinti che, grazie al suo prestigio personale e ai documenti di cui disponeva, avrebbe salvato anche l'Italia.

I giorni che seguirono, mi videro impegnata ad attuare gli ordini di Pavolini: mettere in salvo le ausiliarie. Misi in allerta le comandanti provinciali e, quanto alle allieve del corso « 18 aprile », mi riuscí di sistemarle in vari ospedali militari, come infermiere, grazie ad accordi con le delegazioni provinciali della CRI. L'ospedale dei mutilati di Lecco e l'ospedale militare di Varese si dichiararono disposti ad assorbirne un folto gruppo. Quelle che fossero in condizioni di sfuggire alle rappresaglie e alle vendette, perché nessuno, nei loro paesi di provenienza, o tra i vicini di casa, aveva saputo della loro scelta, sarebbero tornate presso le rispettive famiglie.

La notte sul 22 aprile, il nostro accantonamento subí un'incursione aerea: deliberato proposito o una luce filtrante da una finestra? Non lo sapemmo mai. Morí una suora che attraversava un corridoio per raggiungere il rifugio. Le ragazze

si salvarono solo perché si erano attardate nelle camerate. Avrebbe potuto essere una strage.

Quel giorno aspettavamo Mussolini, ma, verso sera, telefonarono da Milano avvertendo che non poteva venire. Feci allora partire subito le ausiliarie per le destinazioni fissate. Gli autocarri erano già pronti da qualche giorno in cortile. La grande caserma si svuotò. Restavano con me le sole addette al Comando: una ventina di volontarie, che cercai, senza però riuscirvi, di sistemare presso qualche convento della zona. Telefonai a Pavolini per informarlo dell'« impasse ». Fissò un incontro notturno. Poi ritelefonò: non poteva lasciare Milano. Mi disse di parlarne con il prefetto Celio.

Renato Celio allargò le braccia e mi offrí un caffè. Non sapeva che cosa consigliarmi, se non attendere fiduciosa che andassero a buon fine le trattative con gli svizzeri per un eventuale sconfinamento delle forze militari. « E il progetto Valtellina? », domandai. Abbassò lo sguardo, senza rispondere. Come me, non aveva mai creduto veramente nel « ridotto alpino ». Cautamente, mi accennò all'ipotesi di una mia salvezza personale: « Come comandante generale delle ausiliarie, siete esposta quanto Pavolini ». « Neanche a parlarne », tagliai corto. E gli annunciai la mia intenzione di recarmi, l'indomani mattina, a Milano. Era il 24 aprile.

25 aprile 1945, ore 9. Partiamo con due auto. Io, la vicecomandante Cesaria Pancheri e il maggiore Italia Cobolli-Gigli, comandante del raggruppamento servizi amministrativi, siamo in divisa. Con noi viaggia la camerata Saldarini, ispettrice dei Fasci femminili della Lombardia, che conosce perfettamente le strade secondarie e ci aiuta ad evitare i posti di blocco dei partigiani.

Ore 12. Arriviamo a Milano, in via del Carmine, sede del Comando militare di piazza. Salgo dal generale Filippo Diamanti. I soldati scattano sull'attenti. Fanno il presentat'arm. Diamanti mi viene incontro. Si stupisce di vedermi. Noto che ha messo le stellette al posto dei gladî. « Milano sta per insorgere », mi dice. « Ti consiglio di chiudere il Comando provinciale e mettere in salvo le tue ausiliarie. »

Ore 12,30. Entro a Villa Necchi, in via Mozart, quartier generale di Pavolini. Vedo dovunque nidi di mitragliatrici. Incontro Romualdi, vicesegretario del Partito, che mi dice: « Un altro tradimento! I tedeschi ci hanno mollato ». Pavolini è nell'attigua prefettura. Lo raggiungo. Mi dice: « Devo andare alla

Pirelli. Raggiungi il tuo Comando provinciale. Ci vediamo nel pomeriggio ».

Ore 13. Vado al Comando provinciale del SAF, in via Parini. La comandante provinciale mi informa di aver messo agli arresti un'ausiliaria la quale sosteneva ad alta voce che io ero scappata in Svizzera. Faccio chiamare la ragazza: « Come vedi, sono qui ». Riunione delle ufficiali. L'ultima cosa da fare è mandare a casa le ragazze: significherebbe farle ammazzare. Pertanto ordino che siano tutte consegnate in caserma. Poi telefono a don Alessandro Riva, il nostro cappellano. Negli ultimi tempi è stato molto attivo sul fronte degli scambi di ostaggi. È lui a condurre le trattative, quando i partigiani catturano qualche ausiliaria. Pochi giorni fa è riuscito a liberare la mia comandante provinciale di La Spezia, capitano Borsi, catturata mentre si trovava in licenza presso la famiglia, a Torino. Mezz'ora dopo, don Alessandro è al Comando, con una buona notizia. Ha già parlato al cardinale Schuster. Gli ha detto: « Ho conosciuto tutte quelle ragazze. Sono stato il loro confessore. Bisogna metterle in salvo ». Il cardinale lo ha autorizzato a predisporre quanto necessario. Si tratta ora di decidere il momento. « Il momento è adesso », dico, e lascio alla comandante provinciale l'incarico di provvedere. Nulla invece posso fare per le numerosissime ausiliarie già assegnate, che non dipendono da me, ma dal Comando piazza, dall'VIII Brigata Nera « Aldo Resega » e dalla GNR. La situazione è identica in tutte le altre province. Io ho autorità soltanto sui Comandi provinciali del SAF.

Ore 15. Torno a via Mozart. Nel cortile che comunica con la prefettura c'è trambusto. Mussolini sta uscendo dalla prefettura con il ministro degli Interni, Paolo Zerbino, il sottosegretario alla presidenza, Francesco Barracu, il prefetto di Milano, Mario Bassi, e un ufficiale tedesco. Stanno dirigendosi verso un'auto, quando il duce mi vede e viene verso di me. Mi porge le mani. « Come state? », mi ripete per due volte.

« Avete notizie di vostro marito? ». E poi: « Adesso devo andare: ci vedremo a Como ». Come saprò fra pochi istanti, Mussolini sta recandosi in arcivescovado per trattare con i rappresentanti del CLNAI (Comitato di liberazione nazionale Alta Italia). È il mio ultimo incontro col Duce. In quei drammatici frangenti, egli ha avuto un pensiero gentile verso una donna, si è ricordato di mio marito prigioniero degli inglesi. Tanti anni dopo, ripensando alle sue parole, trarrò la conclusione che egli, aderendo all'invito di Schuster, non aveva alcuna intenzione di arrendersi al CLNAI, ma soltanto di ottenere un equo trattamento per tutti gli appartenenti alle forze armate della RSI. Quanto a lui, non c'è dubbio che era ben deciso a partire per Como, comunque si fosse risolta la trattativa.

Mentre Mussolini e i suoi accompagnatori salgono nell'auto che si allontana, vedo un ufficiale tedesco saltare sulla vettura in corsa e, in quell'istante, Pavolini scavalcare il davanzale della finestra del suo ufficio, al piano terreno dell'edificio, con un salto perfetto. Mi avvicino a lui, mentre qualcuno lo informa sulla mèta del duce. « Non ci doveva andare! Non ci doveva andare! », grida. Mi appare ormai chiara la mancanza di una strategia precisa sul da farsi, né potrei suggerire qualcosa di utile. Cosí, decido di rientrare a Como, dopo aver ordinato alla comandante Cobolli di restare in via Mozart, cercando di ottenere i fondi che ci servono per effettuare gli ultimi pagamenti.

Ore 16. La Saldarini ci prega di sostare in via Manzoni 10, davanti alla sede del Partito. Vuol ritirare gli schedari con gli elenchi e gl'indirizzi delle iscritte. Vedo Bice Parmeggiani, dirigente dell'ONMI, mia cara amica, che mi dona una statuetta della Madonna di Lourdes alla quale hanno sistemato fra le mani una bandierina tricolore: « Tienila sempre con te », mi dice: « in questi giorni ti sarà molto utile. Ti proteggerà. »

Ore 17. Ripartiamo. La città è deserta, spettrale. È iniziato lo sciopero generale. Tutti i negozi e i bar sono chiusi, le saracinesche abbassate, i tram nei depositi. Ogni tanto, gruppi di persone, che guardano torvamente le pochissime automobili in circolazione. Verso la Bovisa un ciclista ci fa segno di fermare: « Attente, soldate, piú avanti i partigiani bloccano tutte le macchine ». Si ode lo scoppio di una bomba a mano. In quell'istante, si affianca a noi una « Topolino ». Al volante, l'ex prefetto di Milano, Piero Parini, con moglie, bambino e bicicletta sul tettuccio. Ci salutiamo. Lo metto al corrente del posto di blocco. Decide di rientrare a Milano. Gli dico che, viva o morta, io devo raggiungere Como. Ci rimettiamo in marcia per vie traverse. Seguendo le indicazioni della Saldarini, guadagnamo la campagna e finalmente, dopo lunghe deviazioni per itinerari secondari, eccoci a Como. È ormai notte.

Ore 20. Raduno le ausiliarie al Comando, consegno loro l'assegno mensile e una razione di viveri supplementare. Durante la mia assenza, si sono organizzate e tutte mi rassicurano di avere un alloggio provvisorio nel quale riparare. C'è un grande senso di

solidarietà fra loro. Tengo l'ultimo discorso, mentre la bandiera sale sul pennone per l'ultima volta. Nella caserma-convento siamo rimaste sole. Le suore se ne sono andate alla spicciolata. Parlo del passato, delle speranze ormai perdute, del sentimento del dovere compiuto, delle incognite che attendono noi e migliaia di nostre compagne, della mia angoscia per non poter far nulla per le ausiliarie che, assegnate ai vari Comandi, non dipendono piú da me. Per l'ultima volta, elenco le cifre del nostro olocausto: 26 cadute, 8 ferite, 2 medaglie d'oro al valor militare alla memoria, 51 decorate al valor militare. Sull'attenti, perfettamente inquadrato, il drappello del Comando mi risponde: « Italia! Italia! ». Questa notte, nessuna di noi riuscirà a prendere sonno.

26 aprile, ore 7. Esco con Cesaria Pancheri. Ci dirigiamo verso il centro. Ovunque notiamo fascisti armati. Autocarri militari percorrono senza posa le vie della città. Nella notte è arrivata da Milano la « colonna Pavolini ». Sono migliaia di militi e si saprà poi il loro numero esatto: 4.636 uomini, con 4 autoblindo e 200 autocarri. E precisamente: l'VIII Brigata Nera « Aldo Resega » di Milano, al comando di Vincenzo Costa, la XIII Brigata Nera « Marcello Turchetti » di Mantova, comandata da Stefano Motta, la VII Brigata Nera mobile, composta di romani, e la Legione autonoma mobile « Muti ». Noto però che molti hanno con sé mogli e figli. L'impressione generale è quella di un bivacco, non certo di un esercito pronto a combattere. Non si sentono canti di battaglia, ovunque si accendono falò: carte che bruciano, elenchi di fascisti che si teme cadano in mano ai nemici. Mi dicono che al campo sportivo si è asserragliato un intero reggimento tedesco, ma non faranno niente con noi, né per noi. Ormai le nostre strade si sono divise. Da ieri sera, alle 18, tutti i reparti tedeschi in Italia hanno ricevuto via radio il preannuncio delle trattative di resa, in corso ad opera del generale Wolff, assieme all'ordine di non attaccare i partigiani e di rispondere solo se attaccati.

Ore 9. Andiamo in prefettura, in via Volta. Nel salone d'onore, bagagli accatastati e volti conosciuti. Noto le mogli dei ministri Romano, Mezzasoma, Liverani. I bambini giocano a nascondersi dietro sedie e valige. Mi informano che il prefetto è chiuso nel suo ufficio con i rappresentanti del CLN: è in corso la trattativa per la resa. Ci trasferiamo alla federazione del Partito, alla casa Terragni, in piazza Impero (in seguito sede della Guardia di Finanza). Vincenzo Costa, Pino Romualdi, vicesegretario del Partito, e Vito Mussolini mi informano degli eventi della notte. A

Mussolini, arrivato ieri sera, è stata rappresentata una situazione gravissima. Sembra che il questore Pozzoli gli abbia detto che la città è circondata da undicimila partigiani (notizia assolutamente non vera e che non salverà il povero Pozzoli, un mese dopo, dalla fucilazione). Quanto al prefetto, si saprà che si è dato molto da fare per spingere il Duce a lasciare la città, che sicuramente, secondo lui, visto l'enorme concentramento di armati, sarà bombardata dagli americani. In questa situazione, Mussolini ha deciso di partire per Menaggio, dove s'è sistemato in casa del vicefederale Castelli. Chiedo notizie di Pavolini. « Appena siamo arrivati », mi rispondono « è partito per andare a cercare il Duce. Adesso tutti aspettiamo che torni, per sapere quali sono gli ordini. » Andremo o no in Valtellina? Non si sa nulla. Mando la Pancheri al Comando perché prepari le rimaste all'evacuazione e predisponga la chiusura della sede.

Ore 10. Pavolini è di ritorno. Sorride, ostenta sicurezza, ma vedo ch'è teso. Mi saluta con molto calore. Lo rassicuro di non avere problemi, per le ausiliarie che dipendono da me. Piú tardi riparte verso il suo tragico destino. Non lo vedremo piú tornare.

Ore 15. Torno al Comando. Si è sparsa la voce che alle 16 arriveranno i partigiani per occupare la prefettura e gli altri edifici pubblici. È il momento del commiato. Le ausiliarie si allontanano per mettersi in salvo. Mi salutano abbracciandomi e baciandomi. Non siamo piú soldati. Siamo tornate ad essere semplici donne. Cesaria Pancheri e Lucrezia Pollio si offrono di ospitarmi in una camera che hanno in affitto in un appartamento vuoto sul lungolago. Con loro c'è anche la sorella della comandante Pancheri, la dottoressa Fausta Braccio. Indossiamo abiti borghesi. Prendo con me una valigetta piena di sigarette, regalo del ministro Pellegrini-Giampietro. Ci serviranno.

Ore 22. Siamo quattro donne in una stanzetta sul lago. La portinaia si è dimostrata amica: non ci tradirà. Arrivano alcuni militi che chiedono di piazzare una mitragliatrice su un balcone. I partigiani non sono arrivati, ma i militi ci informano che in prefettura si è installato il Comando militare del CVL (Corpo Volontari della Libertà) agli ordini di un certo colonnello Sardagna, mentre i comandanti delle Brigate Nere si sono ritirati in federazione. È in corso una trattativa per evitare uno spargimento di sangue, che nessuno vuole. « Anche quei partigiani sembrano brava gente, ma non si sa mai », dicono i militi. Inizia la nostra seconda notte insonne.

27 aprile, ore 7. Con Cesaria Pancheri, raggiungo la federazione. La piazza Impero rigurgita ancora di fascisti in armi, ma le file si sono molto assottigliate. Vediamo il battaglione « Onore e combattimento » del capitano Gaj pronto a partire in perfetto assetto di guerra. Mi avvicino a Costa e gli dico: « Se partite per la Valtellina, vengo con voi ». Mi risponde: « Non andiamo in Valtellina, ma qui vicino, in val d'Intelvi, e non vogliamo donne perché è facile che vi sia da combattere. E tu non sei armata ». Nella notte, apprendo, è stata firmata una tregua d'armi. Tutti i fascisti presenti a Como si ritireranno nella vallata, dove attenderanno l'arrivo degli Alleati. Con Romualdi, Porta e Vito Mussolini chiudo la federazione del PFR di Como.

Ore 11. Partono. Faranno poca strada. A Cernobbio, la colonna sarà bloccata dalla folla festante per le strade. Saranno muniti di lasciapassare, rimessi in libertà, aiutati a trovare abiti borghesi. Ma il clima pacifico venutosi a creare a Como e a Cernobbio verrà drammaticamente capovolto dal sopraggiungere dei comunisti mandati da Milano, dove, all'interno del CLNAI, i tre rappresentanti della sinistra, Sandro Pertini, Leo Valiani ed Emilio Sereni, hanno preso il sopravvento, esautorando il democristiano Marazza e il liberale Arpesani, e imponendo le loro decisioni: giustizia sommaria. I nuovi venuti non vogliono ostacoli: arresteranno e metteranno al muro, minacciando di fucilarli, persino gli esponenti del CLN di Como e alcuni agenti degli Alleati.

Con Cesaria Pancheri, torno al nostro provvidenziale rifugio.

Ore 13. Improvviso, l'urlo della folla. Tutti sono in strada per salutare i Volontari della Libertà, che sfilano coi fazzoletti rossi al collo. Nascoste dietro le persiane, assistiamo al saccheggio della sede della GNR. Apriamo la radio. Si trasmettono ordini di cattura. Parla un partigiano dell'Oltrepò, « Edoardo ». Ore angosciose. Saranno tutte in salvo, le « mie » ausiliarie? Speriamo che i Comandi sappiano provvedere.

Ore 17. La radio trasmette la notizia della cattura di Mussolini e degli altri gerarchi, avvenuta poco prima a Dongo.

Ore 21. Pertini parla da radio Milano e chiede che Mussolini « sia consegnato a un tribunale del popolo ». « Questo noi vogliamo », dice « nonostante che pensiamo che per quest'uomo il plotone d'esecuzione sia troppo onore. Egli meriterebbe di essere ucciso come un cane tignoso. » Queste parole mi sconvolgono. Vorrei spaccare la radio. Sono decisa a farla finita, ad uscire, a tornare al Comando. Le mie compagne mi trattengono a viva

forza. « Ti faranno a pezzi. » « Non m'importa. » Piú volte, nel corso di quella indimenticabile notte, cercherò di uscire, arrivando a colluttare con le mie compagne, che ora sono soltanto delle sorelle amorose. Siamo quattro donne disperate, sotto l'incalzare della furia della vendetta.

28 aprile 1945, ore 18. La radio dà notizia della fucilazione di Mussolini, avvenuta un'ora prima. Ascolto i nomi degli uccisi con i muscoli contratti dal dolore, rivedo i loro volti, le decine di incontri che ho avuto con essi, le discussioni, le liti, le comuni speranze, i momenti di esaltazione e di sconforto. Le lacrime mi salgono agli occhi copiose, la gola è riarsa dalle centinaia di sigarette, la stanza è annebbiata dal fumo.

Ore 19. Lucrezia Pollio esce. Torna poco dopo con i proclami e i bandi dei vincitori. Tremende condanne sono previste per i collaboratori dei tedeschi, i direttori di giornale, le « marcia su Roma ». È sufficiente la loro identificazione personale per metterli al muro senza processo. « Avete voluto salvarmi », dico alle mie compagne « ma adesso che cosa accadrà? Io sono l'unica priva di un documento falso. » Nei giorni precedenti, infatti, ho provveduto a dotare le mie collaboratrici di carte d'identità false, rilasciate da Comuni i cui centri anagrafici erano stati distrutti dai bombardamenti. Ma non ho pensato a me.

30 aprile 1945, ore 15. Si presenta un incaricato del padrone di casa con lo sfratto per la Pollio e la Pancheri. La portinaia ci informa che al terzo piano abita un professore comunista, « una persona per bene », dice la donna. Salgono la Pancheri e sua sorella. « Ma voi siete ancora fasciste? », domanda l'uomo. « Sí », rispondono. « Vedete », dice il professore « io da tanti anni aspettavo questi giorni, ma una carneficina simile non doveva succedere. Voi fate cosí: restate nascoste, finché non sentirete alla radio l'annuncio che i treni hanno ripreso a funzionare. Poi partite. Se vi dovessero fermare, telefonate a me. »

Confortate da queste parole, trascorremmo ancora tre giorni e tre notti in quella stanza, riuscendo persino a prender sonno. La mattina del 3 maggio partimmo per Milano con le Ferrovie Nord. Alla stazione, un altro miracolo: la polizia partigiana chiese i documenti alle mie tre compagne, ma non a me. Lungo il percorso del treno, bandiere rosse ovunque. Milano era piena di soldati negri e di giovani con mitra a tracolla e fazzoletti rossi

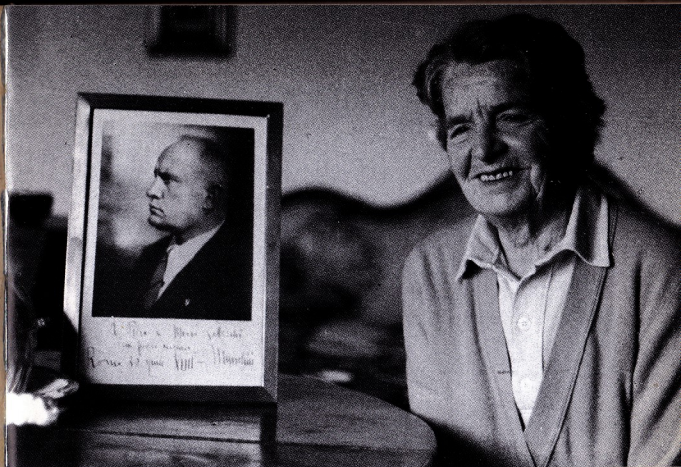
annodati al collo. Agli angoli delle strade giacevano i cadaveri dei fascisti, già in decomposizione. Molti avevano sul petto un cartello con la scritta « spia ».

Ci separammo. Io raggiunsi la casa di un'ausiliaria milanese da dove telefonai a don Riva, che mi nascose all'Istituto « Don Guanella », quello stesso nel quale, durante tutto il periodo della RSI, avevano trovato rifugio ebrei e antifascisti. Mi giungevano le prime, frammentarie, tragiche notizie sui massacri che avevano coinvolto decine di ausiliarie, soprattutto in Piemonte e in Emilia. Molte erano state catturate (compresa la vicecomandante Pancheri, tradita dalla portinaia della famiglia di amici presso la quale si era rifugiata a Milano) e rinchiuse nei « campi di rieducazione » di Bresso (Milano) e Scandicci (Firenze).

Con l'aiuto di don Riva e di padre Maino, un gesuita dell'Assistenza Pontificia di Milano, mi riuscí di organizzare una catena di solidarietà e di aiuti concreti per quelle infelici in attesa di essere processate per reati che non avevano mai commesso. Mancavano di tutto, spesso addirittura del pane.

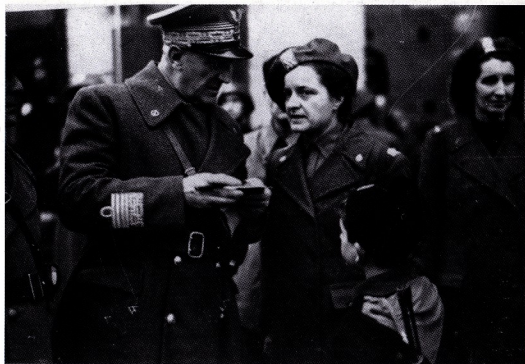
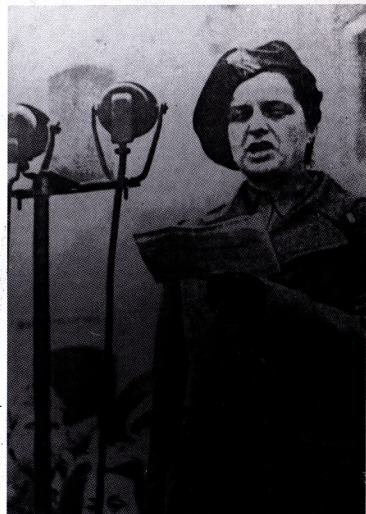
Ritrovai la mia segretaria, l'ausiliaria Vettori, e rimanemmo nascoste a Milano fino al 4 giugno. Quindi, con un viaggio avventuroso, raggiungemmo Roma, dove, dall'Istituto « Don Guanella », potei allacciare contatti con persone generose, che non si tirarono indietro: monsignor Villa, ex vescovo di Gondar, la contessa Giustiniani-Bandini, presidentessa della « San Vincenzo », monsignor Giordano, soprattutto padre Martegani, superiore dei gesuiti per l'Italia. Il mio pensiero costante era rivolto alle ausiliarie ancora prigioniere e perseguitate al Nord.

Per un anno vissi nascosta in vari conventi e ospizi, dormendo persino nelle camere mortuarie. La Vettori era tornata dai suoi parenti, a Siena, ed io ero rimasta sola, in compagnia delle ombre del passato. Talvolta, quando calava la sera, mi azzardavo ad uscire per le strade di Roma, salendo su qualche tram. Una volta, su un tram, una ragazza. I suoi occhi mi scrutavano. Mi si avvicinò: « Comandante, corso "18 aprile". Sono ancora qui. Non sono riusciti a pescarmi ». Parlava sottovoce, la bocca incollata al mio orecchio. Non l'avevo riconosciuta, ma provai una forte emozione, la voglia di abbracciarla piangendo. Ricordo che mi colpí, in lei, quel modo strano di vestire gli abiti borghesi, dopo un anno di vita militare. Forse anch'io apparivo impacciata, come lei, in quegli abiti non miei.

Un'altra volta dovetti sottopormi ad un intervento chirurgico,

Piera Gatteschi Fondelli nel 1984, al tempo in cui scrisse il suo memoriale, accanto ad un ritratto con dedica di Mussolini.

Piera Fondelli, prima a destra, con le sue camerate, il 28 ottobre 1922 alla Marcia su Roma.

Foto con dedica di Mussolini a Piera Fondelli in segno di gratitudine per aver guidato le squadriste durante la marcia su Roma. Piera Fondelli, « decurione » della Milizia, saluta romanamente. Mussolini è visibile all'uscita dal Viminale, allora sede del governo.

Piera Fondelli, diventata signora Gatteschi, all'epoca fiduciaria dei Fasci femminili dell'Urbe, con Benito Mussolini a Roma nel 1942.

La generale di brigata Piera Gatteschi, comandante delle ausiliarie, a colloquio con il maresciallo Rodolfo Graziani, ministro della Difesa della RSI e comandante in capo delle forze armate repubblicane.

Durante un discorso alle truppe nel '44 a Milano.

Piera Gatteschi passa in rivista un reparto di ausiliarie dell'ultimo corso di addestramento a Como nel marzo 1945.

Piera Gatteschi durante una cerimonia per la benedizione dei labari delle ausiliarie.

Un'ausiliaria sull'attenti di fronte al Duce.

SERVIZI AUSILIARI

Libretto personale

Cognome Deiana Nome Giovanna

Padre fu Antonio Madre Weri Maddalena

Nata a Roma Prov. Roma

il 18 - 7 - 1926 Stato civile nubile

Titolo studio 1ª magistrale superiore

Professione studentessa

Cognome, nome e recapito della persona delegata a ricevere notizie Weri Deiana Maddalena Via Roma 84 - Grezzana

Comando S. A. di provenienza Verona

APPARTENENTE AI SERVIZI AUSILIARI

dell'Esercito Repubblicano ~~della Guardia Naz. Repubbl.~~ Matric. N.

Raggruppamento Serv. Territor.

Grado ausiliaria

1

CONNOTATI

Statura m. 1,69

Capelli castani

Occhi cieca

Naso regolare

Bocca regolare

Segni particolari

FIRMA DELLA TITOLARE

Giovanna Deiana

La Comandante Generale

IL TEN. COLONNELLO

2

La tessera personale di Giovanna Deiana, rimasta cieca durante un bombardamento. Poiché non volevano arruolarla a causa della sua menomazione, intervenne Mussolini, con l'ordine di farla diventare ausiliaria perché potesse ancora sentirsi utile e importante.

Un'ausiliaria decorata al valore dal prefetto di Vercelli Michele Morsero, che sarà fucilato all'indomani del 25 aprile.

Un'ausiliaria infermiera al lavoro in un ospedale da campo.

Corso di addestramento alla dattilografia di un gruppo di ausiliarie dell'ONB (Opera Nazionale Balilla) a Brescia.

Ausiliarie giocano a dama con militari in un posto di ristoro della GNR (Guardia Nazionale Repubblicana).

Ausiliarie della « Monterosa » con loro commilitoni alpini.

Posto di ristoro di ausiliarie per coscritti dell'esercito repubblicano diretti in Germania per l'addestramento.

Un gruppo di ausiliarie durante una gita-premio organizzata dall'ONB.

Una parata a Genova.

In tenuta estiva durante una marcia di addestramento.

Ausiliarie della GNR sfilano a Milano.

In marcia lungo un viale della periferia di Torino.

In parata cantando per le vie di Milano.

Fede Arnaud, comandante delle ausiliarie della Decima Mas del principe Junio Valerio Borghese. Per tutta la durata della RSI, la Decima rimase in pratica indipendente e autonoma.

Ausiliarie della Decima Mas.

Felicita Rigo, assassinata il 4 maggio 1945 a Riva di Vercelli.

Angela Maria Tam, terziaria francescana, assassinata il 6 maggio 1945 a Buglio in Monte (Sondrio) dopo aver subíto violenza. In questo volume è pubblicata la sua ultima lettera.

Marilena Grill, di 16 anni, assassinata a Torino il 2 maggio 1945 dopo avere subíto ripetutamente violenza.

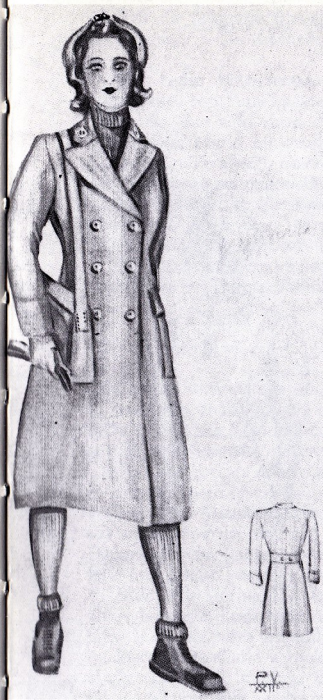
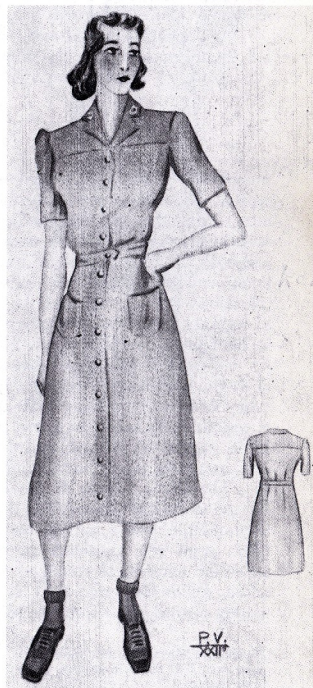
Barbara Forlani, assassinata il 5 maggio 1945 a Rosasco (Pavia). In questo volume è pubblicata la sua ultima lettera.

Irma Baldi, assassinata a Schio (Vicenza) il 7 luglio 1945.

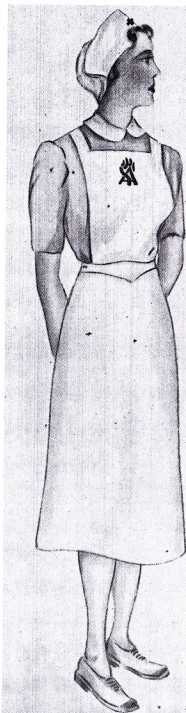
Lidia Fragiacomo, assassinata a Nichelino (Torino) il 30 aprile 1945. In questo volume è pubblicata la sua ultima lettera.

Angelina Milazzo, caduta durante un bombardamento aereo alleato alle porte di Milano il 21 gennaio 1945 e insignita, per il suo eroico comportamento, di medaglia d'argento al valor militare.

Un'ausiliaria dileggiata per le strade di Milano nei giorni seguíti alla Liberazione, dopo essere stata rapata a zero. Se ne ignorano il nome e la sorte.

Alessandro Pavolini, segretario del PFR (Partito fascista repubblicano), accolto dalle ausiliarie del comando generale di Como (alla sua destra, Piera Gatteschi), durante la sua ultima visita, il 18 aprile 1945. Fu in quell'occasione che, prevedendo imminente la fine, il segretario del partito disse alla Gatteschi: « Brucia tutto, mettile tutte in salvo ».

Divisa invernale (grigioverde).

Divisa di fatica (kaki).

Divisa ospedaliera delle infermiere ausiliarie della CRI (azzurra).

Divisa ospedaliera delle infermiere ausiliarie della CRI (camicia azzurra, grembiule bianco).

sempre da clandestina, in una clinica tenuta da religiose. Vi ritrovai due ausiliarie, che erano state assunte come infermiere. Sorridevano: « Comandante, siamo felici di stare ancora con lei ».

Nel luglio 1946 tornò mio marito dalla lunga prigionia, zoppicante, con l'ameba, distrutto nel fisico. Un lungo, tenero abbraccio, due volti rigati di lacrime, anni di sofferenze che si chiudevano. Mario mi condusse in Abruzzo, ospiti del barone Lazzaroni, ch'era stato nostro testimone di nozze.

Fu soltanto nel marzo 1947 che decisi di uscire allo scoperto. Mario era andato in questura, a Roma, e contro di me non c'era niente. « Ti credevamo morta », mi dissero gli amici, alcuni di essi avevano fatto celebrare una messa in mio suffragio.

Un anno dopo, mio marito morí, stroncato da un infarto. La mia felicità era durata dodici mesi e pochi giorni.

Olocausto senza ritorno

Quale fu la sorte delle ausiliarie dopo il 25 aprile 1945? Quante di esse non tornarono piú a casa? Solo molto tempo dopo la fine della guerra mi fu possibile riprendere i contatti con le mie antiche collaboratrici e avere notizie delle loro personali odissee e della sorte toccata ai loro reparti. A poco a poco, dal racconto di ognuna, potei avere un quadro, sia pure incompleto, degli avvenimenti. Alcune allucinanti vicende furono cosí ricostruite nei minimi particolari, ma il numero esatto delle ragazze in grigioverde che pagarono con la vita la loro breve stagione di fede non è stato possibile e non sarà mai possibile saperlo.

Mentre la storiografia dei vincitori semplicemente ignora la vita e la morte, l'esistenza stessa delle ausiliarie, quella dei vinti non risulta del tutto attendibile, per la tendenza ad attribuire la qualifica di ausiliarie a molte vittime degli eccidi seguiti al 25 aprile. In realtà, migliaia di donne, fasciste o presunte tali, furono sicuramente uccise nel corso di massacri collettivi o di azioni di vendetta individuali. Ma, per quanto riguarda le ausiliarie, militari con una fisionomia ben precisa, e cioè inquadrate in un Corpo volontario regolarmente costituito con legge dello Stato repubblicano fascista, si è raggiunta la certezza della fine violenta di una settantina di esse. Con ogni probabilità, molte altre giacciono ancora nelle fosse comuni dove furono gettate

all'indomani della Liberazione, senza documenti, senza nome, derubate di tutto fuorché del loro onore militare.

La sopravvivenza o la morte delle ausiliarie furono dovute alla capacità e alla prudenza dei comandanti dei reparti cui erano aggregate, ma anche al caso e alla fortuna. Chi cadeva nelle mani degli Alleati, era al sicuro e generalmente, dopo un sommario interrogatorio, veniva posta in libertà. Chi, invece, nelle mani di partigiani non comunisti, finiva in campo di concentramento, in attesa dell'accertamento di eventuali responsabilità personali. Ma poiché responsabilità personali non ce n'erano, dopo qualche tempo tornava libera. Non ci fu scampo, invece, per le sventurate cadute in mano ai comunisti. I comunisti restano gli unici responsabili del massacro delle ausiliarie.

Le ricerche fatte dall'« Associazione nazionale servizio ausiliario femminile », da me costituita dopo la guerra per tramandare il ricordo del nostro Servizio e la memoria delle nostre Cadute, hanno potuto stabilire che una ventina di esse furono fucilate nei giorni compresi tra il 25 aprile e il 2 maggio 1945. Non c'è dubbio che si trattò di azioni illecite e ingiustificate, perché le volontarie non erano armate e furono uccise dopo che si erano arrese. Tuttavia, se ricordiamo i bandi emessi da taluni CLN, come quello del Piemonte, che prevedeva la fucilazione senza processo di tutti gli appartenenti alle formazioni volontarie della RSI (cioè in pratica di 350 mila italiani), questi omicidi possono trovare una spiegazione, sia pure rapportata al clima infuocato e feroce di quei giorni. Ma il 2 maggio, alle ore 12, diventò operante, su tutto il territorio nazionale, la resa firmata a Caserta dai plenipotenziari tedeschi anche a nome di tutte le formazioni della RSI, resa che impegnava gli Alleati, il governo italiano e tutte le forze partigiane a rispettare la convenzione di Ginevra. Pertanto, le uccisioni di ausiliarie avvenute dopo quella data, furono crimini spietati che non trovano alcuna spiegazione se non nella bestialità di chi li commise.

Un'idea, precisa ed impressionante, del clima in cui vennero a trovarsi le ausiliarie in quei giorni è resa da Antonia Setti Carraro, mamma di Emanuela Setti Carraro e futura suocera del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, che, nei drammatici giorni dell'insurrezione torinese, era capogruppo delle crocerossine della Divisione « Littorio ». Antonia Setti Carraro, che ha narrato la sua testimonianza in un libro dal titolo *Carità e Tormento* (1982), ancora quarant'anni dopo non riusciva a togliersi dalla memoria

le scene spaventose alle quali aveva dovuto assistere, allorché, dopo esser scesa a Torino con un treno-ospedale proveniente dalla Val d'Aosta, aveva dato vita ad una infermeria da campo vicino a Porta Nuova, con l'aiuto di tre consorelle e di cinque ausiliarie-infermiere.

Scoppiata l'insurrezione, i feriti (tutti soldati fascisti) furono fatti a pezzi, le otto ragazze catturate e messe al muro. Prima che toccasse a loro, furono costrette ad assistere a qualcosa che Antonia Setti Carraro descrive con queste parole: sul fondo della baracca di legno « vedemmo un mucchio di cose immobili che sembravano stracci. Il sangue rappreso aveva modificato le tinte di quelle giacche e di quei pantaloni grigioverdi e ne aveva smorzato i toni. Ora non sembravano piú cadaveri ammucchiati: le facce erano fori e poltiglia, le teste erano scoppiate, i capelli, confusi tra loro, sembravano ammassi di foglie autunnali, cataste di legname coperto di muffa. E invece, fino a poche ore prima, erano state creature umane ».

Scambiate tutte per ausiliarie (inutilmente sorella Antonietta e sorella Myriam si affannavano a mostrare la croce rossa che portavano sul grembiule, sotto il cappotto militare, ottenendone, come unica risposta: « Non vogliamo piú Cristi né padroni! Vogliamo solo ammazzarvi tutti, voi fascisti: tutti, uomini e donne, grandi e bambini! »), un ulteriore « intermezzo » sopraggiunse a sottrarle ancora alla morte. Uomini arrivarono su mezzi a motore chiamando a gran voce i carcerieri: « Venite, presto, li ammazziamo con gli autocarri! Li riduciamo con tutte le ossa rotte. Uno spettacolo fantastico! Vedrete! Li inseguiamo mentre cercano di scappare. Muoiono urlando come cani! ».

L'eccitazione per la nuova carneficina distrae per un attimo quelle belve e consente alle ausiliarie e alle crocerossine di darsi alla fuga. È una fuga allucinante, attraverso una Torino in preda all'odio e al sangue, con cadaveri disseminati dovunque, corpi che precipitano da qualche piano alto venendo a sfracellarsi ai piedi delle ragazze, disperati che spirano su una panchina o in mezzo a un'aiuola con un'espressione di terrore sul volto, individui portati in giro per le strade dentro gabbie da polli, continuamente pungolati con bastoni appuntiti che ne riducono visi e membra a pezzi di carne sanguinolenta, e infine impiccati tra la gioia generale.

La signora Setti Carraro, con le due sue colleghe e le cinque ausiliarie, si illudono finalmente di trovare la salvezza in casa di

conoscenti, ma vengono bruscamente messe alla porta: « Questa guerra non l'abbiamo voluta noi. Non possiamo impedire al popolo di prendersi le sue vendette ». « Ma siamo crocerossine! » « Arrangiatevi! » Ed eccole nuovamente catturate da una banda di partigiani comunisti, all'inizio di un ponte sul Po, costrette per un pezzo a guardare giú. « L'acqua », riporto le parole di Antonia Setti Carraro « che era bassa e sembrava ferma, brulicava di cadaveri. A testa in giú, a braccia aperte, a gambe divaricate, a faccia in su, a pezzi o tutti interi, giovani, ragazzi, uomini, donne e fanciulle giacevano scomposti, aggrovigliati, ammassati, paurosi a vedersi, atroci nelle posizioni. Le ausiliarie erano impallidite in modo terribile. »

Questo racconto, che resta, a mio giudizio, uno dei piú sinceri, fedeli e direi religiosi dell'odio demoniaco di cui son capaci, in certe circostanze della loro storia, gl'italiani, si conclude con la quasi miracolosa fuga delle otto donne inseguite, per fortuna invano, da raffiche di mitra e bombe a mano, dopo che sono riuscite a distrarre i loro carcerieri, troppo impegnati a gustarsi, nei minimi particolari, l'agonia di un fascista che « meno esposto ai colpi dei carnefici, non era morto sul colpo, ma si lagnava debolmente e, annaspando con le mani, cercava di sciogliersi dalle funi che lo tenevano legato agli altri del gruppo, e, mugolando, suscitava l'ilarità di chi lo aveva appena colpito, e continuava a colpirlo con randellate sorde che gli frantumavano ossa e cranio ».

Se le cinque ausiliarie protagoniste di questa agghiacciante, tremenda pagina di vita vissuta scritta da Antonia Setti Carraro, poterono salvarsi, una sorte ben piú tragica era in agguato per le otto ausiliarie del Comando provinciale di Piacenza che, la mattina del 26 aprile, mentre viaggiavano su un autocarro alla volta di Como, incapparono in un posto di blocco di partigiani comunisti a Casalpusterlengo. Con loro viaggiavano sei soldati di sanità, tutti disarmati. Portato alla Torre, il gruppo vi trascorse l'intera giornata e la notte, tra le urla e gli insulti della folla che chiedeva giustizia sommaria. La mattina dopo furono fatti salire su una corriera, trasportati davanti all'ospedale e qui schierati in fila davanti al muro, mentre un plotone improvvisato si allineava di fronte a loro. Fu a quel punto che una delle ausiliarie, Adele Buzzoni, si mise ad urlare scongiurando i « giustizieri » di salvare sua sorella Maria, che era nel gruppo, perché potesse aver cura della loro madre, cieca e sola. Maria Buzzoni fu afferrata da un

partigiano e spinta da parte. Subito dopo, il plotone aprí il fuoco. Vedendo la sorella cadere assieme agli altri, Maria gridò per la disperazione con quanto fiato aveva in gola. Per farla tacere, un partigiano le scaricò il mitra addosso, freddando anche lei. Intanto, una scena irreale, spaventosa, stava accadendo. L'ausiliaria Anita Romano, che era rimasta soltanto ferita, si alzò dal mucchio sanguinante, avanzando verso i suoi assassini. Tra le ausiliarie c'erano altre due sorelle, Ida e Bianca Poggioli. Anch'esse erano rimaste soltanto ferite, e Bianca Poggioli gridava: « Uccidetemi! Uccidetemi! ». Mentre i partigiani si preparavano a finirle, si precipitò davanti a loro padre Paolo, del vicino convento dei Cappuccini. « No », disse « non lo fate. Stanno morendo. Andate via. Le assisterò io fino alla morte. » Lividi, sudati, i « giustizieri » si allontanarono, ma poco dopo tornarono sui loro passi, pentiti di aver dato retta al frate. Quei pochi istanti erano bastati a padre Paolo per trascinare le tre sventurate all'interno dell'ospedale e nasconderle, con l'aiuto delle suore, in uno scantinato. I comunisti diedero loro la caccia per tutto il giorno, poi si stancarono. Le ragazze poterono cosí essere curate e salvate. Le altre vittime, oltre ai sei soldati sconosciuti e alle sorelle Buzzoni, furono Luigia Mutti, Rosetta Ottadana e Dosolina Nassani.

A Margherita Audisio, fucilata il 26 aprile a Nichelino (Torino), consentirono di scrivere l'ultima lettera alla sorella. La famiglia apprese cosí che la ragazza era morta serena solo perché aveva ottenuto di essere fucilata al petto, come un soldato. « Carissima Luciana », diceva la lettera « fra pochi minuti sarò fucilata. Una consolazione devo darti: fucilazione al petto e non alla schiena. Raggiungo papà in paradiso, perché mi sono confessata e comunicata, e con lui vi proteggerò tutti. Tu sai che sono sempre stata una pura della mia fede: in essa ho sempre creduto, credo ancora e per essa sono contenta di morire. Consola la mamma. Perdono a tutti. Viva l'Italia! Ti bacio. Tua sorella. »

Nessuna pietà, invece, per l'ausiliaria Jolanda Crivelli. Aveva solo 20 anni ed era la giovanissima vedova di un ufficiale dei « Battaglioni M », ucciso a Bologna, durante la guerra civile, in un agguato dei « sapisti ». Il 26 aprile raggiunse Cesena, la sua città, per tornare dalla madre, che viveva sola. Fu riconosciuta e additata dai concittadini ad alcuni partigiani comunisti: « È una fascista, moglie di un fascista! ». Percossa a sangue, denudata, fu trascinata per le strade di Cesena tra gli sputi della gente.

Davanti alle carceri, fu legata a un albero e fucilata. Il cadavere, nudo, rimase esposto per due giorni. Poi fu permesso alla madre di seppellirlo.

A Novara, invece, il vescovo riuscí ad impedire il progetto di fare sfilare nude tutte le ausiliarie catturate, circa trecento, per le vie della città. I partigiani dovettero accontentarsi di raparle a zero. In seguito, alcune di esse furono violentate e quindi fucilate.

In quella autentica tomba delle ausiliarie che fu Nichelino, trovarono la morte, il 30 aprile, assieme ad un gruppo di loro compagne, anche le ausiliarie scelte Laura Giolo, di 25 anni, e Lidia Fragiacomo, di 32, dopo un'autentica gara di emulazione per rispondere alla domanda: « Chi di voi è la comandante? ». Questa qualifica spettava a Laura Giolo, che infatti non ebbe esitazione a rispondere, ma Lidia, convinta di poter cosí salvare la compagna, disse, rivolta ai partigiani: « Non datele retta, sono io che comando il gruppo ». Fu messa al muro e accadde, allora, uno di quei fatti che, nella barbarie, rappresentano un raggio di speranza. I partigiani che formavano il plotone d'esecuzione, pur essendo comunisti, garibaldini della 105° brigata « Pisacane », toccati dall'eroismo e dalla generosità di quella scena, scaricarono i mitra in aria. Ma intervennero altri partigiani che non ebbero pietà. Fu accolta soltanto la richiesta di assistenza religiosa e don Angelo Ruffino, parroco di San Secondo, poté confessare le condannate.

Di Lidia Fragiacomo è rimasta una lettera, che i garibaldini le avevano consentito di scrivere, quando avevano deciso di fucilare lei e risparmiare le altre. Lidia, triestina, sola al mondo, prima di arruolarsi era stata bambinaia presso una famiglia torinese. Fu dunque alla sua « padrona », la signora Giovanna Albanese, che indirizzò la sua ultima lettera: « Carissima signora Giovanna », essa diceva « quando riceverete questa mia, io sarò nel mondo dei piú, in un mondo piú buono; forse avremo finito di soffrire. Sono felice di dare la mia vita per l'Italia, per il nostro ideale. Forse, il mio sangue non sarà inutile: mi hanno promesso di salvare la mia Comandante e ciò mi fa estremamente felice. Il mio desiderio terreno è solamente uno: che l'Italia possa ritornare una, libera e grande. Non mi spiace morire, perché so che in questo mondo vi sono soltanto brutture e nell'altro troveremo la giustizia, almeno cosí spero. Siate forte e fiera nel dolore. Io, se avrò la fortuna di andare in Paradiso, pregherò per la nostra Italia. Baciatemi forte Marinuccio, la zia e la contessina. Al maggiore i miei piú cari

saluti. Anche a Crac un bacio. Come vedete, sono tranquilla. Un bacio forte a Voi. Viva l'Italia! Ausiliaria scelta Fragiacomo Lidia ».

Tra i piú spregevoli crimini compiuti ai danni delle ausiliarie dopo il 2 maggio, vi fu il massacro del Santuario di Graglia, nel Biellese. Qui era stato condotto, dopo avere stipulato regolare resa con l'onore delle armi, grazie all'intervento dell'autorità ecclesiastica, l'intero II° Reparto allievi ufficiali della GNR: 30 uomini, al comando del maggiore Galamini, piú le ausiliarie Rina Chandré, Itala Giraldi e Lucia Rocchetti. Del gruppo facevano parte anche le signore Antonietta Milesi e Carla Paolucci, mogli di due ufficiali. Ebbene, infrangendo tutte le leggi di guerra, nonché la parola solennemente data, i carcerieri, comunisti di Moranino, fucilarono tutti gli uomini del gruppo e le due signore. Le tre ausiliarie, risparmiate sul momento, furono fucilate piú tardi a Muzzano, perché i partigiani, come riferí un testimone, « dovevano andare a ballare e non sapevano che fare delle tre prigioniere ». Fu la madre di Itala Giraldi che ritrovò i tre corpi, sommariamente sepolti sull'argine di un torrente, scavando la terra con una cazzuola, tra i lazzi e lo scherno dei comunisti del luogo.

A Jole Genesi, stenodattilografa della Brigata Nera « Augusto Cristina » di Novara, e a Lidia Rovilda, assegnata alla GNR della stessa città, toccò una fine allucinante. Catturate alla Stazione Centrale di Milano il primo maggio, furono condotte all'albergo « San Carlo » di Arona, torturate tutta la notte con degli spilloni conficcati nella carne, poi legate assieme con un filo di ferro e finite con un colpo alla nuca. Non avevano voluto rivelare dove si era nascosta la comandante provinciale di Novara.

Marcella Batacchi, fiorentina, e Jolanda Spitz, trentina, erano state assegnate al distretto militare di Cuneo. Il 30 aprile, la colonna in fuga della quale facevano parte, con sette loro compagne, si arrese ai partigiani a Biella. Per salvarsi, le sette ragazze dichiararono di essere prostitute che avevano lasciato la casa di tolleranza di Cuneo per seguire i soldati. Marcella e Jolanda rifiutarono il compromesso e si dichiararono ausiliarie. Furono violentate e massacrate di botte, poi fucilate e sepolte in una stessa fossa, l'una sull'altra. Quando i genitori, mesi dopo, poterono esumarle, trovarono due visi tumefatti e sfigurati, ma i corpi bianchi e intatti. Avevano entrambe 18 anni.

I partigiani comunisti assassinarono anche una ausiliaria ter-

ziaria francescana: si chiamava Angela Maria Tam, era di Buglio al Monte, in provincia di Sondrio. Venne fucilata il 6 maggio. La famiglia riuscí ad entrare in possesso del suo ultimo biglietto: « Viva l'Italia! Che Gesú la benedica e la riconduca all'amore e all'unità per il nostro sacrificio. Cosí sia ».

Le due vittime piú giovani furono Luciana Minardi e Marilena Grill: sedici anni. Luciana Minardi, di Imola, era al fronte, sul Senio, col battaglione « Colleoni » della Divisione « San Marco », addetta al telefono da campo e al cifrario. Aveva rischiato la vita cento volte. Durante la ritirata, il comandante del battaglione le affidò il gagliardetto perché lo portasse in salvo. Catturata dagli inglesi, Luciana riesce a disfarsi del gagliardetto, gettandolo nel Po. Gli inglesi la rilasciano dopo un breve interrogatorio. Gettata la divisa, torna dai genitori, sfollati a Cologna Veneta, in provincia di Verona. Ma qualcuno avverte i partigiani comunisti della zona che quella ragazzina « è una fascista ». Vanno a prenderla a metà maggio, i mitra puntati alla gola dei genitori, la portano sull'argine del torrente Guà e, dopo innominabili violenze sessuali, la massacrano. « Adesso chiama la mamma, porca fascista! », le grida il comunista che la uccide con una raffica.

Marilena Grill era di Torino, lavorava all'Ufficio ricerche dispersi. Il 28 aprile i partigiani vanno a prenderla in casa dei genitori, dov'è tornata. Chiede di indossare la divisa. La tengono cinque giorni alla caserma « Valdocco ». Un colpo alla nuca la liquida il 3 maggio.

All'Istituto di medicina legale dell'Università di Torino è probabilmente ancora possibile consultare il registro del mese di maggio 1945, al quale attinse Giorgio Pisanò per completare i capitoli dedicati alle ausiliarie della sua opera *Storia delle Forze Armate della RSI*, pubblicata a Milano nel 1967. È dal suo libro che riporto questi due verbali:

« Autopsia n. 7065. Entrata 3 maggio. Uscita 11 maggio. Provenienza: stazione Porta Nuova. Diagnosi: omicidio per arma da fuoco. Causa della morte: lesioni al cranio, torace, addome. Indossa la divisa militare della Repubblica, con mostrine recanti fascetti rossi. Una A rossa sulla tasca sup. sx. Si tratta di cadavere di giovane donna dell'apparente età di 18-20 a. Capelli neri rasati a zero ».

« Autopsia n. 7143. Entrata 11.6, uscita 17.6. Provenienza fiume Po dietro caserma dei pompieri Barriera Milano. Diagnosi: omicidio per arma da fuoco. Causa della morte: lesioni cranio-cerebrali e toraco-addominali. Riferiscono che questa giovane donna, già ausiliaria presso i reparti della Repubblica, sia stata prelevata e collocata in un canile di via Nizza, indi prelevata e uccisa. Veste una gonna grigia e un giubbetto rosso a grosse fasce bianche trasversali, ha capelli color castano scuro rasati a zero. Si tratta di cadavere di giovane donna dell'apparente età di 17-19 a. incinta al settimo mese circa di gestazione. All'ispezione sono rilevabili n. 6 fori tondeggianti d'arma da fuoco del diametro di circa 1 cm circondati da orletto escoriativo nerastro situati 2 vicini alla regione laterale sx del collo, un terzo alla regione precordiale e gli altri tre al basso ventre ».

Se ho voluto diffondermi nel racconto di questi crudeli e terribili fatti, che rappresentano peraltro solo una piccola parte di ciò che accadde dopo il 25 aprile '45 alle ausiliarie, è perché sono convinta che gl'italiani devono conoscere la propria storia nel bene e nel male. Ma tradirei i sentimenti piú sacri delle ausiliarie cadute, se mi lasciassi travolgere dal rancore e dalle recriminazioni. Esse, come dimostrano le loro ultime lettere, furono le prime a perdonare. Purtroppo, le loro nobili parole non sono state raccolte, e l'Italia, dopo tanti anni, è l'unico Paese del mondo occidentale che, dilaniato da una sanguinosa guerra civile, non ha saputo trovare (come la trovarono gli Stati Uniti e la Spagna) la forza morale di comprendere in un unico abbraccio i caduti della parte vincente e quelli della parte soccombente, insegnando ai giovani a rispettarne la memoria.

I. QUELLE CHE NON TORNARONO

Cosí come non è possibile conoscere i nomi di tutte le donne che si arruolarono nel servizio militare femminile della Repubblica Sociale Italiana, in quanto gli elenchi e le cartelle personali, custoditi presso il Comando Generale di Como, furono distrutti affinché non cadessero nelle mani dei partigiani, allo stesso modo è stato impossibile stabilire con precisione il numero e l'identità delle ausiliarie che pagarono con la vita la loro scelta. Ciò soprattutto per quanto attiene alle ausiliarie assassinate dopo il 25 aprile 1945, dopo che si erano arrese assieme ai Comandi dai quali dipendevano. È stato invece piú facile identificare nominativamente le ausiliarie cadute o disperse durante la guerra civile, e cioè nel periodo che va dal 18 aprile 1944 (data di istituzione del SAF) al 25 aprile 1945 (data in cui si colloca convenzionalmente la cessazione delle ostilità). In base alla nostra ricostruzione, le ausiliarie cadute per fatti bellici furono 27, le disperse 8. Venticinque risultavano le ausiliarie cadute, sette le disperse e otto le ferite in un documento ufficiale che reca la data del 18 aprile 1945. Infinitamente piú alto il numero delle ausiliarie assassinate dopo la fine della guerra civile. Il numero da noi accertato, limitatamente alle sole appartenenti al SAF, è di 88, di cui 60 individuate nominativamente. Secondo il giornalista e storico Giorgio Pisanò, che ha svolto una lunga e meticolosa indagine negli anni '60, le ausiliarie cadute prima e dopo la fine della guerra civile furono circa trecento. Nel suo libro *Storia delle Forze Armate della RSI* (Milano, 1967) egli pubblica i nomi di 200 cadute, di cui 50 prima e 150 dopo il 25 aprile 1945, ma precisa che l'elenco comprende le ausiliarie appartenute alla « Decima Mas », alle Brigate Nere e alle formazioni autonome, che non dipendevano dal SAF. Noi ci siamo invece limitati alle ausiliarie regolarmente inquadrate nel Corpo. Per la nostra ricostruzione ci siamo serviti, oltre che dei ricordi e degli appunti della comandante generale Piera Gatteschi Fondelli, dell'opera di Giorgio Pisanò sopra citata (capitoli 10 e 11), nonché del volume

Cadute per la Patria, supplemento della « Rassegna » della Federazione combattenti RSI, Roma, 1955.

Ausiliarie cadute durante la guerra civile

ANNIBALE Rosa, uccisa nell'attentato di Venezia il 26 luglio 1944.
BACCHI Anna Maria, uccisa a Modena il 6 aprile 1945.
BANDINI-POZZI Virginia, uccisa a Cambiasco (Novara) il 16 aprile 1945.
BARBIER Franca, Medaglia d'Oro al Valor Militare, 20 anni, fucilata il 25 luglio 1944 a Champorcher (Val d'Aosta). Questa la motivazione della Medaglia d'Oro: « Catturata dai partigiani, manteneva un contegno deciso, rifiutando di entrare a far parte della banda e riaffermando la sua intransigente fede nell'idea. Condannata a morte dal tribunale dei fuori legge, le fu promessa la vita se avesse rinunciato ai principii del fascismo. Rimasta ferma nella sua fede e portata davanti al plotone d'esecuzione, ebbe la forza di gridare: "Viva l'Italia!" e "Viva il Duce!", ordinando due volte di far fuoco. Di fronte al suo coraggio i fuori legge non ebbero la forza di eseguire l'ordine. Fu uccisa dal capo con un colpo alla nuca. Fulgido esempio di volontaria, la sua morte è fonte di luce ».
BARONI Angela, di Udine, uccisa il 7 novembre 1944 mentre, con un furgone, trasportava da Buia al cimitero di Udine la salma dell'ausiliaria Caterina Frizzon.
BURRISIER Giancarla, uccisa a Suna (Novara) il 30 gennaio 1945.
CASSAROLO Mariuccia, 28 anni, nata a Candia Lomellina, in servizio a Vercelli, uccisa l'8 aprile 1945 a Palestro (Pavia).
CENTAZZO Maria, uccisa nell'attentato di Venezia il 26 luglio 1944.
FERRARIS Flavia, uccisa a Novara il 4 settembre 1944. Chiesta una breve licenza per salutare la madre inferma, ottenne un passaggio sull'auto del prefetto Manganiello. Il suo corpo, seviziato e irriconoscibile, fu tratto da uno stagno assieme a quello del prefetto.
FERRI Gabriella, uccisa nell'attentato di Venezia il 26 luglio 1944.
FIUMANA Ernesta, in servizio presso la GNR di Ravenna, catturata dai partigiani e fucilata in data imprecisata a Codevico (Padova).
FORNI Anna, capogruppo delle ausiliarie, massacrata a Sezzadio (Alessandria) mentre tentava, con mezzi di fortuna, di raggiungere il fratello ferito all'ospedale. Il suo cadavere, crivellato di colpi e con i segni delle violenze subite, fu trovato in un bosco.

FRIZZON Caterina, prelevata il 31 novembre 1944 da partigiani mentre rientrava in caserma, fu seviziata, violentata e uccisa a Buia (Udine).
GABOLI Adele, uccisa a Suno (Novara) il 22 ottobre 1944.
GAZZIOLA Regina, uccisa nell'attentato di Venezia il 26 luglio 1944.
MANDER Teresa, uccisa nell'attentato di Venezia il 26 luglio 1944.
MARCHIOLI Rosina, uccisa nell'attentato di Venezia il 26 luglio 1944.
MILAZZO Angelina, Medaglia d'Argento al Valor Militare, uccisa a Garbagnate Milanese il 21 gennaio 1945 durante un attacco aereo nemico a un treno delle Ferrovie Milano Nord, mentre faceva scudo con il proprio corpo ad una giovane donna incinta.
PAGLIARANI Marisa, uccisa a Como il 17 gennaio 1945.
PITTALIS Maria, in servizio a Carpi (Modena), caduta mentre era impegnata nell'opera di soccorso durante un'incursione aerea l'8 marzo 1945.
POLETTINI Silvia, Medaglia d'Argento al Valor Militare, di Verona, già studentessa universitaria a Ca' Foscari, caduta a Rovigo il 20 gennaio 1945 durante un mitragliamento aereo mentre si prodigava per trarre in salvo persone rimaste sotto le macerie.
RATTI Gea, uccisa a Stradella (Pavia) il 12 marzo 1945.
RUFFILLI Linda, di Santerno (Ravenna), uccisa a pochi passi da casa mentre rientrava dal Nord per una licenza il 2 febbraio 1945.
SCAPAT Santina, uccisa nell'attentato di Venezia il 26 luglio 1944.
SECONDO Angela, uccisa a Calice Ligure (Savona) il 12 dicembre 1944.
TRIMBOLI Clorinda, uccisa a Omegna (Novara) il 26 gennaio 1945 assieme alla figlia Gianna, anch'essa ausiliaria.
TRIMBOLI Gianna, vedi la voce precedente.

Ausiliarie disperse durante la guerra civile

ANSELMO Mercedes, dispersa a Torino in data imprecisata.
ARGONAUTA Lina, dispersa a Torino in data imprecisata.

BENELLI Bianca, dispersa a Modena nel febbraio 1945.
BIONDO Annamaria, dispersa a Modena in data imprecisata.
BONAGLIA Giuditta, dispersa a Torino in data imprecisata.
BONINI Bianca, dispersa a Modena in data imprecisata.
CASTALDI Emma, dispersa a Torino in data imprecisata.
ZANNINI Lucia, dispersa a Modena nel febbraio 1945.

Ausiliarie assassinate dopo il 25 aprile 1945, dopo che si erano arrese

AMODIO Rosa, 23 anni, assassinata nel luglio '47 mentre in bicicletta andava da Savona a Vado.
ANTONUCCI Velia, due volte prelevata, due volte rilasciata a Vercelli, poi fucilata.
AUDISIO Margherita, fucilata a Nichelino il 26 aprile 1945.
BALDI Irma, assassinata a Schio (Vicenza) il 7 luglio 1945.
BATACCHI Marcella, 17 anni, di Firenze. Assegnata al Distretto militare di Cuneo con la coetanea Jolanda Spitz (vedi voce) e altre sette ausiliarie, molto religiosa, come del resto la sua collega Spitz, e in particolare devota della Madonna, il 30 aprile 1945, con tutto il Distretto di Cuneo (pochi ufficiali, 20 soldati e 9 ausiliarie), si mette in movimento per raggiungere il Nord, secondo gli ordini ricevuti. La colonna è però costretta ad arrendersi nel Biellese ai partigiani del comunista Moranino. Interrogate, sette ausiliarie (ascoltando il suggerimento dei propri ufficiali) dichiarano di essere prostitute che hanno lasciato la casa di tolleranza di Cuneo per seguire i soldati. Ma Marcella e Jolanda non accettano e si dichiarano con fierezza ausiliarie della RSI. I partigiani tentano allora di violentarle, ma le due ragazze resistono con le unghie e con i denti. Costrette con la forza piú brutale, vengono violentate numerose volte. In fin di vita, chiedono un prete. Il prete viene chiamato ma gli è impedito di avvicinare le ragazze. Prima di cadere sotto il plotone d'esecuzione, sfigurate dalle botte di quelle belve indegne di chiamarsi partigiani, mormorano: « Mamma » e « Gesú ». Quando furono esumate, presentavano il volto tumefatto e sfigurato, ma il corpo bianco e intatto. Erano state sepolte nella stessa fossa, l'una sopra l'altra. Era il 3 maggio 1945.
BERGONZI Irene, assassinata a Milano il 29 aprile 1945.

BIAMONTI Angela, assassinata il 15 maggio 1945 a Zinola (Savona) assieme ai genitori e alla domestica.
BIANCHI Annamaria, assassinata a Pizzo di Cernobbio (Como) il 4 luglio 1945.
BONATTI Silvana, assassinata a Genova il 29 aprile 1945.
BRAZZOLI Vincenza, assassinata a Milano il 28 aprile 1945.
BRESSANINI Orsola, madre di una giovane fascista caduta durante la guerra civile, assassinata a Milano il 10 maggio 1945.
BUZZONI Adele (vedi Mutti Luigia).
BUZZONI Maria (vedi Mutti Luigia).
CARLINO Antonietta, assassinata il 7 maggio 1945 all'ospedale di Cuneo, dove assisteva la sua caposquadra Raffaella Chiodi.
CASTALDI Natalina, assassinata a Cuneo il 9 maggio 1945.
CHANDRÉ Rina (vedi Giraldi Itala).
CHIETTINI (si ignora il nome), una delle tre ausiliarie trucidate nel massacro delle carceri di Schio il 6/7 luglio 1945.
COLLAINI Bruna, assassinata a Rosasco (Pavia) il 5 maggio 1945 assieme alla sua camerata Forlani Barbara (vedi voce).
CONTI-MAGNALDI Adelina, madre di tre bambini, assassinata a Cuneo il 4 maggio 1945.
CRIVELLI Jolanda, vedova ventenne di un ufficiale dei Battaglioni « M », costretta a denudarsi e fucilata a Cesena, sulla piazza principale, dopo essere stata legata a un albero, ove il cadavere rimase esposto per due giorni e due notti.
DE SIMONE Antonietta, romana, studentessa del quarto anno di Medicina, fucilata a Vittorio Veneto in data imprecisata dopo il 25 aprile 1945.
DEGANI Gina, assassinata a Milano in data imprecisata dopo il 25 aprile 1945.
FERRARI Flavia, 19 anni, assassinata l'1 maggio 1945 a Milano.
FORLANI Barbara (vedi anche Collaini Bruna), 24 anni, assassinata il 5 maggio 1945 a Rosasco (Pavia).
FRAGIACOMO Lidia, fucilata a Nichelino (Torino) il 30 aprile 1945 assieme a Giolo Laura (vedi voce) e ad altre cinque ausiliarie non identificate.
GASTALDI Natalia, assassinata a Cuneo il 3 maggio 1945.
GENESI Jole (vedi anche Rovilda Lidia), torturata all'Hotel San Carlo di Arona (Novara) e assassinata con la sua camerata Lidia Rovilda il 4 maggio 1945. Era in servizio presso la GNR di Novara. Catturate alla Stazione Centrale di Milano

ai primi di maggio, le due ausiliarie si erano rifiutate di rivelare dove si fosse nascosta la loro comandante provinciale.

Giolo Laura, assassinata a Nichelino (Torino) il 30 aprile 1945, dopo una gara di emulazione con la sua camerata Lidia Fragiacomo (vedi voce), nel tentativo di salvare la loro comandante.

Giraldi Itala, unitamente a Lucia Rocchetti, aggregate al secondo RAU (Raggruppamento Allievi Ufficiali), furono catturate il 27 aprile 1945 a Cigliano, sull'autostrada Torino-Milano, dopo un combattimento durato 14 ore. Il reparto si era arreso dopo avere avuto la garanzia del rispetto delle regole sulla prigionia di guerra e dell'onore delle armi. Trasportate con i loro camerati al Santuario di Graglia, furono trucidate il 2 maggio 1945 assieme ad oltre 30 allievi ufficiali con il loro comandante, maggiore Galamini, e le mogli di due di essi. La madre di Itala ne disseppellí il corpo.

Greco Eva, assassinata a Modena assieme a suo padre nel maggio 1945.

Grill Marilena, 16 anni, assassinata a Torino la notte del 2 maggio 1945 dopo avere subíto ripetutamente violenza carnale.

Landini Lina, assassinata a Milano l'11 maggio 1945.

Lantieri Vincenza, assassinata a Genova l'1 maggio 1945.

Lavise Blandina, una delle tre ausiliarie trucidate nel massacro delle carceri di Schio il 6/7 luglio 1945.

Locarno Giulia, assassinata a Porina (Vicenza) il 27 aprile 1945.

Luppi-Romano Lea, catturata a Trieste da partigiani comunisti, consegnata ai titini, portata a Lubiana, morta in carcere dopo lunghe sofferenze il 30 ottobre 1947.

Minardi Luciana, 16 anni, di Imola. Assegnata al battaglione « Colleoni », della Divisione « San Marco », attestato sul Senio, come addetta al telefono da campo e al cifrario, riceve l'ordine di indossare vestiti borghesi e di mettersi in salvo, tornando dai genitori. Accetta di nascondere tra gli abiti il gagliardetto del battaglione. Fermata dagli inglesi, si disfa, non vista, del gagliardetto, gettandolo nel Po. La rilasciano dopo un breve interrogatorio. Raggiunge cosí i genitori, sfollati a Cologna Veneta (VR). A metà maggio, arriva un gruppo di partigiani comunisti. Informati, non si sa da chi, che quella ragazzina era stata una ausiliaria della RSI, la prelevano, la portano sull'argine del torrente Guà e, dopo una serie di violenze sessuali, la massacrano. « Adesso chiama la mamma,

porca fascista! », le grida un partigiano mentre la uccide con una raffica.

Monteverde Licia, assassinata a Torino il 6 maggio 1945.

Morara Marta, assassinata a Bologna il 25 maggio 1945.

Morichetti Anna Paola, assassinata a Milano il 27 aprile 1945.

Mutti Luigia. Faceva parte di un gruppo di otto ausiliarie, tra cui Nassani Dosolina, Ottarana Rosetta, le sorelle Maria e Adele Buzzoni e le sorelle Ida e Bianca Poggioli, catturate all'interno dell'ospedale di Piacenza assieme a sei soldati di Sanità. I prigionieri, trasportati a Casalpusterlengo, furono messi contro il muro dell'ospedale per essere fucilati. Adele Buzzoni supplicò che salvassero la sorella Maria, unico sostegno per la madre cieca. Un partigiano afferrò per un braccio la ragazza e la spostò dal gruppo. Ma, partita la scarica, Maria Buzzoni, vedendo cadere la sorella, lanciò un urlo terribile, in seguito al quale venne falciata dal mitra di un partigiano. Si salvarono, grazie all'intervento di un sacerdote, le ausiliarie Anita Romano (che, sanguinante, si levò come un fantasma dal mucchio di cadaveri), nonché le sorelle Poggioli, che le raffiche non erano riuscite a uccidere.

Nassani Dosolina (vedi Mutti Luigia).

Olivieri Luciana, assassinata a Cuneo il 9 maggio 1945.

Ottarana Rosetta (vedi Mutti Luigia).

Ramella Maria, assassinata a Cuneo il 5 maggio 1945.

Ravioli Ernesta, 19 anni, assassinata a Torino in data imprecisata dopo il 25 aprile 1945.

Recalcati Giuseppina, assassinata a Milano il 27 aprile 1945 assieme alle figlie Mariuccia e Rina (vedi voce), anch'esse ausiliarie.

Recalcati Mariuccia (vedi Recalcati Giuseppina).

Recalcati Rina (vedi Recalcati Giuseppina).

Rigo Felicita, assassinata a Riva di Vercelli il 4 maggio 1945.

Rocchetti Lucia (vedi Giraldi Itala).

Rovilda Lidia (vedi Genesi Jole).

Sesso Triestina, gettata viva nella foiba di Tonezza, presso Vicenza.

Silvestro Ida, assassinata a Torino l'1 maggio 1945, poi gettata nel Po.

Speranzon Armida, massacrata, assieme a centinaia di fascisti, nella Cartiera Burgo di Mignagola dai partigiani di « Falco ». I resti delle vittime furono gettati nel fiume Sile.

SPITZ Jolanda (vedi Batacchi Marcella).

TAM Angela Maria, terziaria francescana, assassinata il 6 maggio 1945 a Buglio in Monte (Sondrio) dopo avere subíto violenza carnale.

TESCARI-LADINI Letizia, gettata viva nella foiba di Tonezza, presso Vicenza.

UGAZIO Cornelia, assassinata a Galliate (Novara) il 28 aprile 1945 assieme al padre e alla sorella Mirella, anch'essa ausiliaria (vedi voce).

UGAZIO Mirella (vedi Ugazio Cornelia).

Ausiliarie assassinate dopo il 25 aprile, non identificate nominativamente

Tra le vittime del massacro compiuto da partigiani comunisti nelle carceri di Schio (54 assassinati nella notte tra il 6 e il 7 luglio 1945) c'erano anche 19 donne, tra cui le 3 ausiliarie (Irma Baldi, Chiettini e Blandina Lavise) richiamate nell'elenco precedente.

In via Giason del Maino, a Milano, tre franche tiratrici furono catturate e uccise il 26 aprile 1945. Sui tre cadaveri fu messo un cartello con la scritta « ausigliarie » (documentato da una fotografia). I corpi furono poi sepolti in una fossa comune a Musocco. Impossibile sapere se si trattasse veramente di tre ausiliarie.

Nell'archivio dell'obitorio di Torino il giornalista e storico Giorgio Pisanò ha ritrovato i verbali d'autopsia di sei ausiliarie sepolte come « sconosciute », ma indossanti la divisa del SAF.

Cinque ausiliarie non identificate furono assassinate a Nichelino (Torino) il 30 aprile 1945 assieme a Lidia Fragiacomo e Laura Giolo.

Al cimitero di Musocco (Milano) sono sepolte 13 ausiliarie sconosciute nella fossa comune al Campo X.

Un numero imprecisato di ausiliarie della « Decima Mas » in servizio presso i Comandi di Pola, Fiume e Zara, riuscite a fuggire verso Trieste prima della caduta dei rispettivi presídii, furono catturate durante la fuga dai comunisti titini e massacrate.

II. ULTIME LETTERE DI AUSILIARIE

Ausiliaria FRANCA BARBIER, Medaglia d'Oro al Valor Militare, 20 anni, nata a Saluzzo, figlia di un colonnello degli alpini disperso in Dalmazia, sorella di un volontario della RSI, uccisa con un colpo alla nuca dal comandante partigiano « Mézard » a Champorcher (Valle d'Aosta) il 25 luglio 1944, dopo che il plotone d'esecuzione si era rifiutato di eseguire l'ordine di fuoco.

24.7.44.XXII

Mamma mia adorata,

purtroppo è giunta la mia ultima ora. È stata decisa la mia fucilazione che sarà eseguita domani, 25 luglio. Sii calma e rassegnata a questa sorte che non è certo quella che avevo sognato. Non mi è neppure concesso riabbracciarti ancora una volta. Questo è il mio unico, immenso dolore. Il mio pensiero sarà fino all'ultimo rivolto a te e a Mirko. Digli che compia sempre il suo dovere di soldato e che si ricordi sempre di me. Io il mio dovere non ho potuto compierlo, e ho fatto soltanto delle sciocchezze, ma muoio per la nostra Causa e questo mi consola.

È terribile pensare che domani non sarò piú, ancora non mi riesce di capacitarmene. Non chiedo di essere vendicata, non ne vale la pena, ma vorrei soltanto che la mia morte servisse d'esempio a tutti quelli che si fanno chiamare fascisti e che per la nostra Causa non sanno che sacrificare parole.

Mi auguro che papà, che [parola incomprensibile] con tantissimo affetto e al quale penso tanto, possa ritornare da te e che anche Mirko non ti venga a mancare. Vorrei dirti ancora cosí tante cose, ma tu puoi ben immaginare il mio stato d'animo e come mi riesca difficile riunire i pensieri e le idee.

Ricordami a tutti quanti mi sono stati vicini. Scrivi anche ad Adolf W. all'albergo Campana, a Pinerolo, che mi attendeva proprio oggi da lui. La mia roba ti verrà recapitata ad Aosta. Io sarò sepolta qui perché neppure il mio corpo vogliono restituire.

Mamma, mia piccola Mucci adorata, non ti vedrò piú, mai piú, e neppure ho il conforto di una tua ultima parola, né della tua immagine. Ho presso di me una piccola fotografia di Mirko: essa mi darà il coraggio di affrontare il passo estremo, la terrò con me.

Addio mamma mia, cara povera Mucci; addio, Mirko mio, fai

sempre innanzitutto il tuo dovere di soldato e di italiano. Vivete felici quando la felicità sarà riconcessa agli uomini, e non crucciatevi tanto per me. Io non ho sofferto in questa prigionía e domani tutto sarà finito per sempre.

Della mia roba lascio te, Mucci, libera di decidere. Vorrei che la mia piccola fede la portassi sempre tu per mio ricordo. Salutami Vittorio. A lui mi rivolgo perché in certo qual modo mi sostituisca presso di te e ti assista in questo momento tragico per noi.

Addio per sempre, Mucci.

Franca

Ausiliaria scelta LIDIA FRAGIACOMO, 33 anni, nata a Trieste, fucilata a Nichelino (Torino) il 30 aprile 1945 da partigiani comunisti della 105ª brigata «Garibaldi» assieme ad altre quattro commilitone dopo aver perorato la salvezza della sua comandante, facendosi passare, mentendo, per la piú alta in grado. Senza una famiglia sua, l'ultima lettera è indirizzata alla signora Giovanna Albanese, di Torino, presso la quale era stata per molti anni a servizio prima di arruolarsi nel SAF.

Carissima signora Giovanna,

quando riceverete questa mia, io sarò nel mondo dei piú, in un mondo piú buono; forse avremo finito di soffrire. Sono felice di dare la mia vita per l'Italia, per il nostro ideale. Forse, il mio sangue non sarà inutile: mi hanno promesso di salvare la mia Comandante e ciò mi fa estremamente felice. Il mio desiderio terreno è solamente uno: che l'Italia possa ritornare una, libera e grande. Non mi spiace morire, perché so che in questo mondo vi sono soltanto brutture e nell'altro troveremo la giustizia, almeno cosí spero. Siate forte e fiera nel dolore. Io se avrò la fortuna di andare in Paradiso pregherò per la nostra Italia. Baciatemi forte Marinuccio, la zia e la contessina. Al maggiore i miei piú cari saluti. Anche a Crac un bacio. Come vedete, sono tranquilla. Un bacio forte a Voi. Viva l'Italia!

Ausiliaria scelta Fragiacomo Lidia.

Ausiliaria scelta LAURA GIOLO, 25 anni, di Torino, fucilata a Nichelino (Torino) assieme alla precedente, il 30 aprile 1945. In servizio a Milano, si trovava nella sua città in licenza. Fu catturata per avere espresso indignazione di fronte alla scena selvaggia del linciaggio di un fascista.

Cari tutti, sono gli ultimi istanti della mia vita. È già uscita la sentenza. Non posso chiedervi che una cosa: perdonatemi. Spesso, sempre forse, non ci siamo compresi e questa incomprensione mi costa

la vita. Forse me lo sono anche voluto. Non lo so. Io muoio innocente. So di non aver sparso sangue; questo mi tranquillizza in questi ultimi istanti. Papà, a te perdono vivissimo; so quante lacrime e affanni ti costo, ma non mi hai voluta capire. Mamma mia, coraggio, coraggio! Hai altri figli: pensa a loro. Mimmi mia buona, addio. Lia, tesoro mio, gioia mia, ciao per sempre. Dio mi assisterà. Veglierò su di te. Infiniti auguri al mio Benito caro. Salutatemi Ruggero, non inimicatevi con lui. Non è cattivo. E quando il mio povero amato Carlo tornerà dalla prigionia, dategli la mia catenina d'oro. Gli appartiene. Consolatelo. Siate forti, tutti: ve lo chiedo io che dalla vita non attendo piú nulla. Perdonate a tutti. Anche voi. Ve lo comando. Un bacio a tutti.

Laura

Ausiliaria MARGHERITA AUDISIO, 20 anni, di Torino, fucilata a Nichelino (Torino) il 26 aprile 1945. La sua ultima lettera è inviata alla madre, anch'essa ausiliaria della RSI.

26 aprile 1945.

Mamma, io vivo per la Patria e per la Patria saprò morire. Tutti i pensieri, le passioni di adolescente, di giovane ventenne, non mi hanno fatto volgere gli occhi dall'orizzonte ove è la mia Patria. Madre delle mie carni, mi comprendi? Quindi, non piangerai, madre mia. Tu che nel mondo seminasti lacrime, non piangerai. Questo per me è l'unico tormento, l'unico dubbio che lascio qui in terra. L'altra mia angoscia, per la Madre grande, si placherà con la morte. È la mia sorte. Ma una cosa voglio ancora dire: Patria mia, il nostro sacrificio non sarà vano. Ritornerai ancora unita, grande, bella. E Iddio dall'alto ti proteggerà, mentre i Morti ti guideranno. Italia, credo sempre in te: risorgerai! Sorelle mie di fede, questo è il mio credo.

Ausiliaria ADELINA CONTI-MAGNALDI, 34 anni, di Cuneo, madre di tre bambini, moglie del vicepodestà di Cuneo, Giovanni Magnaldi, fucilata a Cuneo il 4 maggio 1945, dopo che i partigiani comunisti le avevano impedito di ricevere i conforti religiosi.

Lucio, Carla, Dora, tesori miei, la vostra mamma che vi ha tanto amato sta per lasciarvi: io nulla ho da rimproverarmi, perciò me ne andrei tranquilla e rassegnata, se non mi straziasse il pensiero per voi, miei figli amatissimi.

Lucio, tu, da maggiore, se Dio avrà voluto toglierví anche papà, veglierai sulle tue sorelle; tu, Carla, mia diletta, farai da mammina a Dora che resterà, cosí piccina, priva delle carezze materne. Studiate, crescete buoni e abbiate vivo l'esempio di vostro padre che vi ha tanto amato tutti e che vi ha dato prove indubbie del suo amore. Se poi la

notizia della sua morte non fosse vera, avrete in lui una guida, un appoggio. Caro Vanni, tanto amato, mi dicono che sei morto. Io non voglio crederlo. Qualcosa mi dice che non è vero. Se sei vivo, ti raccomando i piccoli. Amali anche per me, sorvegliali, fa' che non sentano la mia mancanza. Ti ho amato tanto, caro Vanni: esaudisci il mio desiderio, cosí sarò piú contenta.

Addio miei cari, ricordatemi e pregate per me, che di lassú, dove sarò, pregherò per voi. La vostra mamma.

Ausiliaria BARBARA FORLANI, 24 anni, maestra, di Castelfranco Emilia (Modena), fucilata il 5 maggio 1945 a Rosasco (Pavia). Questa è la sua ultima lettera inviata alla madre, contraria alla sua scelta, prima di essere catturata.

Mamma carissima, ieri ho avuto due vòstre lettere. Sono stata veramente contenta di avere vostre notizie e dubito quando potrò averne ancora perché i nostri cari « ribellucci » da alcuni giorni fanno saltare il trenino che arriva a metà strada da noi e compiono scorribande.

Anche questa volta, mamma, hai voluto essere pungente nelle tue parole, ma io ora ti faccio una domanda: « Cosa debbo fare per meritarmi il tuo perdono? ». Io credo che riuscirei a ottenerlo solo a questa condizione: venire a casa. È cosí? Sappi, mamma, che, prima di intraprendere questo cammino, ho molto, dico molto pensato e discusso da sola nelle notti insonni, nella mia camera. Quanti quesíti mi sono posta! Risolvendoli sempre per la grande fede e l'amore che porto per te e per la mia cara Patria, con una soluzione: partire.

La morte non mi spaventa, come mai mi ha spaventata. Non la temo. Le vado incontro giorno per giorno, ora per ora. L'unico mio rammarico sarebbe il trapasso senza il tuo perdono. Sia fatta, mamma, la tua volontà. Non ti chiederò piú nulla. Me ne starò sola, con le mie montagne. Confiderò loro, che sono piú vicine al Giudice Supremo, le mie angosce, i miei dolori, i miei crucci. Rina.

Ausiliaria ANGELA MARIA TAM, terziaria francescana, fucilata il 6 maggio 1945 a Buglio in Monte (Sondrio) dopo essere stata sottoposta a ripetute violenze carnali. Ottenuto di poter vedere un sacerdote, gli consegnò il seguente testamento morale:

Muoio perdonando a tutti e chiedendo perdono se ho offeso o disgustato qualcuno. Sono lieta di raggiungere in Cielo i nostri Eroi. Sarà cosí bello, in Cielo! Ho cantato durante tutto il viaggio da Sondrio a Buglio le canzoni della Vergine. Ho passato in prigione ore di raccoglimento e di vicinanza a Dio.

Viva l'Italia! Gesú la benedica e la riconduca all'amore e all'unità per il nostro sacrificio. Cosí sia.

III. IL SAF IN SINTESI

Data di costituzione del Servizio: 18 aprile 1944.
Data di scioglimento del Servizio: 26 aprile 1945.
Comandante generale: gen. di Brigata Piera Gatteschi Fondelli.
Aiutante di Campo: magg. Enrichetta Jori.
Vicecomandante generale: col. Cesaria Pancheri.
Comandante Servizi Sanitari: col. Wanda Crapis.
Comandante Servizi Amministrativi: col. Italia Cobolli-Gigli.
Comandante Servizi Logistici: col. Paola Viganò.
Capo Ufficio Stampa e Propaganda: magg. Lucrezia Pollio.
Ausiliarie inquadrate al 18 aprile 1945: 4.413.
Domande di arruolamento presenti al 25 aprile 1945: 6.000.
Cadute al 18 aprile 1945: 25.
Al 25 aprile 1945: 27.
Disperse al 18 aprile 1945: 7.
Al 25 aprile 1945: 8.
Ausiliarie appartenenti al SAF assassinate dopo il 25 aprile 1945: 88.

Nomi, date e località dei Corsi

1° Corso « Italia », 1 maggio – 18 giugno 1944, Lido di Venezia.
2° Corso « Roma », 1 luglio – 18 agosto 1944, Lido di Venezia.
3° Corso « Brigate Nere », 1 settembre – 4 novembre 1944 (in parte al Lido di Venezia, in parte a Como).
4° Corso « Giovinezza », 5 novembre – 18 dicembre 1944, Como.
5° Corso « Fiamma », 1 gennaio – 28 febbraio 1945, Como.
6° Corso « 18 aprile », 1 marzo – 18 aprile 1945, Como.

IV. PROGETTO DI PIERA GATTESCHI FONDELLI PER LA COSTITUZIONE DI UN « CORPO AUSILIARIO FEMMINILE “ITALIA” »

10 marzo 1944

Nella attuale situazione psicologica delle masse e per migliorare il piú possibile la loro spirituale partecipazione alla lotta per la salvezza della Patria è necessario stimolare ogni iniziativa affinché ciascuno trovi il modo piú adatto al proprio spirito per concretare il pensiero in un apporto effettivo di pratiche energie. È evidente, d'altra parte, che tali iniziative sono meglio accolte se provenienti dal basso che dall'alto a prescindere dalla soddisfazione morale che ciascuno prova nel portare a compimento una idea frutto del proprio pensiero.

È ovvio che ogni iniziativa, per potersi concretare, debba avere il concorso e il consenso dello Stato.

Presentato perciò il progetto sotto esposto all'Ecc. Graziani, Egli dovrebbe autorizzare la formazione e l'impiego di un Corpo Ausiliario Femminile.

Allo scopo sarebbe opportuno stabilire immediati contatti con i vari reparti militari per conoscere piú precisamente in quali specialità le donne potrebbero sostituire uomini validi alle armi, facendo al tempo stesso particolare menzione delle iniziative che già sono sorte. Determinate cosí le specialità utili, si dovrebbe fissare per ciascuna di esse una località dove i nuclei di volontarie già pronte e addestrate nelle singole città in collaborazione con i Comandi provinciali locali o perfezionate in corsi celeri riprendendo attività già in uso, passerebbero un brevissimo periodo (una settimana) di severissima prova, che selezioni gli elementi per capacità e disciplina.

Nel frattempo si invierebbe una circolare a tutte le Federazioni per autorizzare il concretamento delle varie iniziative (poiché i contatti personalmente presi con qualche federazione mi hanno rivelato che si aspettano solo ordini e autorizzazioni dal Centro) consigliando a prendere diretti contatti con i Comandi provinciali, autorizzando sin da principio l'acquisto, per quanto possibile, del materiale necessario all'equipaggiamento e la costituzione di un laboratorio.

Del tutto mandare poi una precisa relazione a questo Ispettorato. Compito di quest'ultimo sarebbe precisamente quello di stabilire e mantenere i collegamenti con i reparti-scuola dove avverrebbe la prova definitiva delle volontarie, fornire il materiale necessario alle Federazioni che non potessero provvedere da sé, dare istruzioni per la formazione di nuclei, dove fosse necessario supplire alla insufficiente iniziativa.

Si concilierebbe in questo modo la libertà, per quanto formale, di iniziativa, ordinamento e direzione da parte dei Centri Federali (e quindi un piú entusiastico e concreto contributo), con il controllo effettivo che il Partito effettuerebbe a mezzo dell'Ispettorato.

Il movimento scaturito dallo spirito patriottico femminile assume manifestazioni e aspetti sublimi per lo slancio e la pressione delle offerte, per cui si impone la coordinazione di queste forze che oltre all'effettivo utile apporto pratico rappresentano pure un magnifico contributo dal punto di vista propagandistico.

Facendo leva sullo spirito di italianità e provando di essere in grado di formare un'organizzazione seria, si avrebbe l'afflusso di molti validi elementi. Anche nel nome questo Corpo Ausiliario Femminile consacrerà la sua origine patriottica: « *ITALIA* » sarà il motto e la mèta.

Dal lato gerarchico e amministrativo si propone:

Divisione in categorie:

- I esempio: pulitrici, serventi alle mense, lavandaie, aiutanti sarte, cuciniere, autiste.
- II esempio: magazziniere (casermaggio, vestiario, viveri), avvistamento contraereo, dattilografe, telefoniste centraliniste, aiutanti di sanità.
- III esempio: telegrafiste, marconiste, disegnatrici, interpreti, segretarie di comando, infermiere.

Distinte esteriormente da uno stemma (I bianco) – (II rosso) – (III verde). Gli assegni equivarranno a quelli dei sottufficiali per la I e II categoria e degli ufficiali subalterni per la III.

Il Corpo dipenderebbe per l'impiego e finanziamento dalle FF.AA.

ORGANICO

1° nucleo
2° nucleo
3° nucleo
ecc. } *reparto* + 1 segretaria di comando.

1° nucleo
2° nucleo
3° nucleo
ecc. } *reparto* + 1 segretaria di comando

} *Corpo Ausiliario Femminile* + 1 ufficiale superiore maschile

* * *

Esempio nucleo:
N. x pulitrici
N. x serventi alle mense

N. x lavandaie
N. x aiutanti sarte
N. x cuciniere
N. x autiste
N. x magazziniere
N. x infermiere
N. x dattilografe
N. x telefoniste
N. x aiutanti sanità +
N. x specialiste secondo l'arma

totale
N° x
volontarie

Esempio reparto:
1° nucleo
2° nucleo + Segretaria di Comando (2)
3° nucleo
ecc. (1)

Esempio Composizione del Corpo:
1° reparto
2° reparto = Corpo Ausiliario Femminile +
3° reparto Ufficiale Superiore Maschile
ecc.

(1) – Un nucleo o due per distretto o per compagnia o per battaglione.
(2) – Con compito di controllo dei nuclei oltre gli impieghi indicati dai singoli Comandi militari.

COMUNICAZIONE ALLA SEZIONE FEMMINILE DI TUTTE LE FEDERAZIONI

Per coordinare e meglio concretare le iniziative sorte dallo spirito patriottico femminile, e nel convincimento di rendere apporto utile alla Patria accogliendo con fiducia le offerte delle donne Italiane, questo Ispettorato di Arruolamento in accordo con il Segretario del Partito e il Capo di S.M. Maresciallo Graziani, invita ciascuna Federazione Provinciale a presentare il progetto dell'iniziativa presa o ideata per la costituzione di un Corpo Femminile Ausiliario delle FF.AA.

Si autorizza pertanto a compiere tutti i passi necessari per la realizzazione dei reparti femminili specializzati (esempio: contatti con i Comandi Provinciali Militari i quali concorreranno con l'esperienza all'organizzazione e all'addestramento – Ripresa di corsi di perfezionamento già in uso per marconiste, infermiere ecc. – Ricerche per acquisto di materiale necessario all'equipaggiamento: panno grigioverde, tela im-

permeabile, maglioni neri, tela grigioverde, scarponcini ecc. – Costituzione di un laboratorio – Il modello della divisa sarà inviato dal Centro).

In base alle proposte saranno individuate e determinate le specialità e per ciascuna di esse verrà fissata una sede dove le specializzate passeranno un breve periodo di severissima prova. – Le volontarie saranno distinte in tre categorie:

esempio: I – Pulitrici, serventi alle mense, lavandaie, aiutanti sarte, cuciniere, autiste...
esempio: II – Magazziniere (casermaggio, vestiario, viveri), avvistamento contraereo, dattilografe, telefoniste centraliniste, aiutanti di sanità).
esempio: III – Telegrafiste, marconiste, disegnatrici, interpreti, segretarie di comando, infermiere.

Che corrisponderanno agli effetti del trattamento economico ai sottufficiali per la I e II categoria, agli ufficiali subalterni per la III.

Le volontarie saranno organizzate in reparti secondo le specialità: ogni reparto in nuclei, ciascuno dei quali costituirà una unità atta ad assolvere completamente un determinato servizio.

Per ogni nucleo la volontaria che per titolo di studio, capacità, ascendente si distinguerà naturalmente dalle compagne, avrà l'incarico di tenere i collegamenti col comando per ogni eventuale necessità. Qui una segretaria di comando accoglierà le relazioni facendo capo al Comando Militare stesso o a questo Ispettorato.

Nessuna distinzione esteriore differenzierà le volontarie per categoria all'infuori del diverso colore di un distintivo sul quale risalterà il motto « *ITALIA* ». – Le iniziative scaturite dallo spirito di italianità delle nostre donne sono, per lo slancio e la pressione delle offerte, una delle piú sublimi manifestazioni del coraggio, senso d'onore e intelligenza della nostra razza.

L'unanimità e la compattezza di questo movimento sono una prova che la coscienza nazionale del popolo italiano ancora è desta e che a qualsiasi costo, al di sopra di ogni tendenza individuale, si vuole difendere il Risorgimento dell'Italia e la riconquista dell'unità del sacro suolo della Patria.

« ITALIA il nostro motto
ITALIA la nostra meta »

RICHIESTA DI VOLONTARIE AL CORPO FEMMINILE AUSILIARIO « ITALIA »

Si invitano i Comandi delle varie Armi a inviare a questo Ispettorato le richieste di volontarie proponendo la forma costitutiva di un nucleo femminile che si ritiene possa sostituire, con un effettivo utile apporto,

elementi validi alle armi; precisando le specialità idonee e il numero delle volontarie da impiegarsi per ciascun nucleo.

Si fanno presenti le seguenti offerte:

- 1° Pulitrici, serventi alle mense, lavandaie, aiutanti sarte, cuciniere, autiste.
- 2° Magazziniere (casermaggio, vestiario, viveri), avvistamento contraereo, dattilografe, telefoniste centraliniste, aiutanti di sanità.
- 3° Telegrafiste, marconiste, disegnatrici, interpreti, segretarie di comando, infermiere.

I Comandi Provinciali Militari sono autorizzati a prestare il concorso della loro esperienza alla costituzione di reparti specializzati.

Le iniziative devono essere condotte con spirito di disciplina, serietà e costanza per dare al Corpo che ne deve risultare il carattere e la forza di una istituzione effettivamente ausiliaria.

V. DECRETI LEGISLATIVI SUL SAF*

DECRETO LEGISLATIVO DEL DUCE 18 Aprile 1944-XXII, n. 447.
Istituzione del servizio ausiliario femminile.

IL DUCE
DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Sentito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del Ministro Segretario del Partito Fascista Repubblicano, di concerto coi Ministri delle Forze Armate, delle Finanze e del Comandante Generale della G.N.R. Ministro Segretario di Stato

Decreta:

Art. 1.

È istituito un corpo femminile volontario per i servizi ausiliari delle FF. AA. RR., della G.N.R. e di ogni altro settore interessante la difesa nazionale.

Il corpo è denominato «Servizio Ausiliario» (S.A.). Detto Corpo ha carattere temporaneo e solo per la durata dell'attuale stato di guerra.

Art. 2.

I servizi sussidiari delle FF. AA. RR. e della G.N.R. saranno gradualmente, affidati alle volontarie del S.A.

Saranno altresí loro affidati i compiti che, nell'ambito della propaganda e dell'assistenza alle truppe, si ritenga opportuno attribuire a detto Servizio, a giudizio degli organi interessati.

Art. 3.

Tutte le donne che fossero già in servizio presso unità delle FF. AA. RR. e della G.N.R. saranno inquadrate, a domanda e previa valutazione dei loro requisiti personali, nel S.A.

* Pubblicati dalla Gazzetta Ufficiale d'Italia n. 178 del 1° agosto 1944.

Art. 4.

Le attività relative al S.A. per quanto riguarda reclutamento, organizzazione e corsi di addestramento, fanno capo ad un Comando Generale del S.A., costituito presso la Direzione del P.F.R.

In ogni provincia viene costituito un « Comando provinciale del S.A. », direttamente dipendente dal Comando generale del S.A.

Il Comando generale del S.A., qualora lo ritenga opportuno in conseguenza di future esigenze e necessità, ha facoltà di costituire comandi, delegazioni o ispettorati di zona, regionali o simili.

Art. 5.

Le volontarie, nel periodo di reclutamento e di addestramento, dipendono dal Comando generale del S.A. e dai suoi organi periferici.

Le volontarie, una volta impiegate in effettivo servizio presso reparti delle FF. AA. RR. e della G.N.R. dipendono dai rispettivi comandi militari secondo il regolamento che verrà stabilito a parte.

Le amministrazioni militari e il Comando Generale del S.A. si terranno in contatto per tutto quanto è attinente alla destinazione, alle qualifiche in servizio e alla disciplina delle volontarie impiegate nelle unità militari, attraverso un organo di collegamento che il Comando Generale istituisce presso ogni amministrazione militare.

Art. 6.

Le volontarie saranno a carico del P.F.R. o delle amministrazioni militari in relazione ai rapporti di dipendenza stabiliti nell'articolo precedente, prima parte e capoverso.

Per la vestizione provvederà in ogni caso il Ministero delle Forze Armate.

Art. 7.

Il Servizio Ausiliario, a parte quanto è stabilito all'art. 2 (1 cpv.) è costituito dalle seguenti specialità:

a) *volontarie per i servizi ospedalieri*: le infermiere ausiliarie diplomate nei corsi istituiti dai Gruppi Femminili del P.F.R. d'intesa con la C.R.I. e il personale femminile di fatica addetto agli ospedali;

b) *volontarie per i servizi militari*: le addette, con qualsiasi incarico e mansione, ai lavori di ufficio e di servizio presso comandi militari, caserme, presidi, depositi ecc.;

c) *volontarie per i posti di ristoro*: le donne che svolgono le loro attività nei posti mobili dell'immediato retrofronte, nelle località di transito per le truppe, nelle cucine e nei refettori allestiti presso i reparti militari;

d) *volontarie per la difesa contraerea*: le aerofoniste, le marconiste, ecc., utilizzate per i servizi di difesa contraerea.

Art. 8.

Potranno presentare domanda di arruolamento donne di nazionalità italiana, di razza ariana, che diano serie garanzie circa la capacità al servizio cui chiedono di essere adibite e che siano di età comprese fra i diciotto e i quarantacinque anni.

In casi eccezionali e per determinati lavori da indicarsi di volta in volta, il limite massimo di età potrà essere superato.

All'atto dell'arruolamento le aspiranti dovranno precisare la specialità alla quale desiderano essere destinate.

Le aspiranti saranno sottoposte ad accurata visita medica, che dovrà accertare l'idoneità fisica per il servizio cui ciascuna chiede di essere destinata.

I Comandi provinciali funzioneranno da centri di raccolta, di esame e di giudizio delle domande presentate valutando anche i requisiti morali e politici delle aspiranti.

Il Comando generale, ove lo ritenga opportuno, esprimerà in casi controversi il giudizio definitivo.

Art. 9.

Le volontarie indosseranno una divisa di panno grigio verde, di foggia e con distintivi stabiliti a parte.

Art. 10.

La retribuzione del personale del servizio ausiliario verrà stabilita con apposite tabelle.

Le volontarie saranno considerate militarizzate e nei loro confronti sono applicabili tutte le norme di legge stabilite a favore dei volontari alle armi.

Art. 11.

Le volontarie, dopo il periodo di addestramento, presteranno giuramento di fedeltà alla Repubblica Sociale Italiana, secondo la formula stabilita per le Forze Armate Repubblicane.

Art. 12.

Il presente decreto, che entra in vigore dal 18 aprile XXII, sarà pubblicato nella Gazzetta Ufficiale d'Italia, e, munito di sigillo dello Stato, inserito nella raccolta ufficiale delle Leggi e dei Decreti.

Dal Quartiere Generale, 18 aprile 1944-XXII.

MUSSOLINI

Il Ministro: GRAZIANI
Il Ministro: PAVOLINI
Il Ministro: PELLEGRINI
Il Ministro: RICCI

V° Il Guardasigilli: PISENTI

DECRETO LEGISLATIVO DEL DUCE 19 Aprile 1944-XXII, n. 448

Approvazione del regolamento del servizio ausiliario femminile.

IL DUCE
DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Visto il Decreto 8 novembre 1943-XXII del Ministro delle Forze Armate, concernente l'ordinamento dell'Esercito Repubblicano, ratificato dal Consiglio dei Ministri l'11 marzo 1944-XXII;

Visto il decreto legislativo 24 dicembre 1943-XXII n. 913, con il quale è stata istituita la Guardia Nazionale Repubblicana;

Visto il decreto legislativo 18 aprile 1944-XXII, 477 relativo alla istituzione del Servizio ausiliario femminile;

Sentito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del Segretario del Partito Fascista Repubblicano, Ministro Segretario di Stato, di concerto con i Ministri Segretari di Stato delle Forze Armate, delle Finanze e col Ministro Comandante Generale della Guardia Nazionale Repubblicana;

Decreta:

Articolo unico

È approvato l'annesso « Regolamento per l'esecuzione del Decreto Legislativo 18 aprile 1944-XXII n. 447 relativo alla istituzione del Servizio Ausiliario femminile » e che sarà vistato e firmato, d'ordine del Duce della Repubblica Sociale Italiana, dal Ministro Segretario del Partito Fascista Repubblicano.

Il presente decreto, che entra in vigore dal 20 aprile 1944-XXII, sarà pubblicato nella Gazzetta Ufficiale, e sarà inserito, munito del sigillo di Stato, nella raccolta delle leggi e dei decreti.

Dal Quartier Generale, addí 19 aprile 1944-XXII.

MUSSOLINI

Il Ministro: PAVOLINI
Il Ministro: PELLEGRINI
Il Ministro: GRAZIANI
Il Ministro: RICCI

V° Il Guardasigilli: PISENTI

REGOLAMENTO PER L'ESECUZIONE DEL DECRETO LEGISLATIVO 18 APRILE 1944-XXII ISTITUTIVO DEL SERVIZIO AUSILIARIO FEMMINILE

CAPITOLO I
Disposizioni generali

Art. 1.

Il personale femminile del Servizio Ausiliario Femminile da impiegare nelle Forze Armate Repubblicane e nella Guardia Nazionale Repubblicana, in sostituzione del personale maschile, è adibito, presso gli Enti Militari territoriali e gli altri Enti militari non prettamente operativi, a tutti i servizi sussidiari stabiliti di volta in volta dal Ministro delle Forze Armate, dal Ministro Segretario del Partito Fascista Repubblicano, in forza di quanto previsto dall'art. 8 del decreto istitutivo del Servizio Ausiliario stesso.

Art. 2.

I requisiti necessari per ottenere l'arruolamento nelle forme del Servizio Ausiliario femminile sono quelli previsti dall'art. 8 del decreto istitutivo del Servizio Ausiliare stesso.

In via transitoria e in parziale deroga al disposto del citato art. 8. il limite minimo di età per essere arruolate nel Servizio Ausiliario femminile può essere anche inferiore agli anni 18 per il personale che, alla data di entrata in vigore del presente regolamento, si trovi già in servizio presso le Forze Armate Repubblicane o presso la Guardia Nazionale Repubblicana, che sia giudicato idoneo e che presenti a norma del successivo art. 3 domanda esplicitamente munita del consenso del padre o di chi legittimamente lo sostituisce.

Per la valutazione dei requisiti, specie di quelli morali e politici, il Comando Generale e i Comandi Provinciali del Servizio Ausiliario femminile possono chiedere riferimenti alle Organizzazioni femminili del Partito Fascista Repubblicano e ai Comitati provinciali dell'Opera Balilla.

Art. 3.

Il personale femminile di cui all'art. 3 del decreto istitutivo del Servizio Ausiliario femminile, che sia cioè già in servizio presso unità delle FF. AA. RR. o della G.N.R., qualora intenda essere arruolato dovrà inoltrare regolare domanda di arruolamento al Comando Provinciale del Servizio Ausiliario competente per il territorio in cui presta servizio.

Il personale che, per ragioni di età, rientra nella competenza organizzativa dell'Opera Balilla, dovrà presentare la domanda di arruolamento al Comitato Provinciale dell'Opera Balilla, territorialmente competente.

La domanda dovrà essere inoltrata per tramite del Comando militare da cui dipende la richiedente e il Comando stesso dovrà accompagnare detta domanda con appropriate note informative e con il proprio parere.

Il personale femminile, attualmente alle dipendenze di Comandi militari, che non presenti domanda di arruolamento nel Servizio Ausiliario femminile entro il termine di 30 giorni dalla pubblicazione del presente regolamento è considerato dimissionario.

Art. 4.

I Comandi provinciali del Servizio Ausiliario ed i Comitati provinciali dell'Opera Balilla, vagliate le domande di rispettiva competenza, provvedono all'arruolamento del personale idoneo ed al suo invio ai Centri di addestramento indicati dal Comando Generale del Servizio Ausiliario: provvedono inoltre a proporre la dichiarazione di ausiliarietà per tutto il personale attualmente in servizio presso le FF. AA. RR. e la Guardia Nazionale Repubblicana, e che, avendo presentato domanda a termine del precedente art. 3, venga ritenuto idoneo.

Art. 5.

L'Opera Balilla è incaricata dell'arruolamento, dell'invio ai Centri di addestramento e dell'organizzazione dei Corsi e del personale di cui al 2° cpv. dell'art. 3 del presente regolamento, con facoltà di arruolare, per incarichi direttivi, anche dirigenti dell'Opera Balilla medesima.

È altresí l'Opera Balilla che – attraverso i suoi organi – esprimerà il giudizio di idoneità ai vari servizi per le aspiranti al Servizio Ausiliario provenienti dai reparti femminili e dai quadri dirigenti dell'Organizzazione.

Le ausiliarie arruolate e preparate dall'Opera Balilla potranno essere, preferibilmente, assegnate in servizio presso la Guardia Nazionale Repubblicana.

Art. 6.

Contro la decisione del Comando Provinciale del Servizio Ausiliario o del Comitato provinciale dell'Opera Balilla, che le escluda dall'inquadramento, le interessate potranno fare ricorso, rispettivamente, al Comando Generale del Servizio Ausiliario, come previsto dall'art. 8 del decreto 18 aprile 1944-XXII od alla Presidenza Centrale dell'Opera Balilla.

Il personale già in servizio presso Enti o Comandi militari e successivamente inquadrato nel Servizio Ausiliario può essere assegnato al Comando militare di provenienza.

Art. 7.

Le ausiliarie, anche durante il periodo di addestramento, saranno considerate militarizzate a termine dell'art. 10 del citato decreto legislativo 18 aprile 1944-XXII ed agli effetti dell'applicazione delle norme vigenti a favore dei volontari alle armi.

Art. 8.

La militarizzazione decorre dalla data di effettiva presentazione oppure dalla data di ricezione dell'avviso di conferma in servizio (per le ausiliarie di cui all'art. 3 del presente regolamento).

L'avviso di chiamata ai corsi o di conferma in servizio ha valore di precetto.

Art. 9.

Le ausiliarie (sia provenienti dai Corsi che dal personale precedentemente in servizio) debbono essere munite, a cura degli organi del Servizio Ausiliario, del foglio matricolare e del libretto personale.

Art. 10.

Nel foglio matricolare sono annotate tutte le variazioni in uso presso le Forze Armate o la Guardia Nazionale Repubblicana.

Una copia di detto foglio matricolare deve essere trasmessa ai Distretti competenti per ogni ausiliaria: un'altra copia deve

essere tenuta dai Comandi Provinciali del Servizio Ausiliario di giurisdizione territoriale; infine una terza copia deve essere presentata al reparto di destinazione della ausiliaria.

I reparti che hanno in forza le ausiliarie debbono comunicare le variazioni matricolari ai Comandi Provinciali del Servizio Ausiliario ed ai Distretti competenti non oltre i tre giorni dall'avvenuta variazione.

In caso di trasferimento di ausiliarie da una provincia all'altra, i Comandi Provinciali del Servizio Ausiliario debbono trasmettere i fogli matricolari delle interessate, nonché la eventuale cartella personale costituitasi nel tempo, ai Comandi provinciali del Servizio Ausiliario di nuova destinazione delle trasferite.

I Comandi o i reparti che perdano di forza le ausiliarie per loro trasferimento, oltre che munirle dei documenti di viaggio, debbono accertarsi che i libretti personali siano aggiornati e che il materiale di corredo e di equipaggiamento in consegna individuale sia al completo. I fogli matricolari, anche questi aggiornati fino alla data della perdita di forza, debbono essere inviati immediatamente ai reparti ai quali le ausiliarie sono state trasferite, insieme con la eventuale cartella personale costituitasi durante la permanenza ai Comandi o reparti da cui vengono dimesse.

Art. 11.

Nel libretto personale, che deve portare la fotografia autenticata dell'interessata, debbono essere annotate tutte le notizie anagrafiche relative alla ausiliaria e alla sua famiglia, le variazioni delle competenze mensili, le visite mediche di controllo, le vaccinazioni, le iniezioni profilattiche, i ricoveri ospedalieri o di infermeria, i trasferimenti, le punizioni, le licenze, i permessi, gli encomi, le ricompense e tutto quanto altro si riferisce alla interessata.

Inoltre dal libretto personale deve risultare la consistenza del materiale di corredo o di equipaggiamento comunque dato in consegna individuale ad ogni ausiliaria.

Infine deve essere annotato ogni altro fatto o circostanza che interessi ad illustrare la vita della ausiliaria durante tutto il periodo della sua militarizzazione.

Il libretto personale è costituito da una copia e resta costantemente in possesso dell'interessata, quale unico documento valido di identificazione e di prova della sua militarizzazione.

Art. 12.

Il giuramento di fedeltà alla Repubblica Sociale Italiana, previsto dall'art. 11 del decreto legislativo 18 aprile 1944 XXII è prestato individualmente dalle ausiliarie nelle mani del Comandante o del Capo reparto, ufficio, servizio, caserma, distretto ecc. all'atto della prima presentazione in servizio o all'atto della conferma in servizio.

Il documento che comprova il giuramento deve essere inserito nel foglio matricolare dell'interessata e del giuramento deve essere fatta annotazione sul libretto personale.

Capo II

Ordinamento del Corpo del Servizio Ausiliario Femminile

Art. 13.

Per l'attuazione dei compiti previsti dall'art. 4 del decreto istitutivo del Servizio Ausiliario, questo si avvale dei propri organi e uffici che fanno capo a un Comando Generale.

Il Comando Generale del Servizio Ausiliario è alle dirette dipendenze del Ministro Segretario del Partito Fascista Repubblicano, che nomina la Comandante Generale, in accordo col Ministro delle Forze Armate e col Ministro Comandante Generale della Guardia Nazionale Repubblicana.

Il Ministro Segretario del Partito Fascista Repubblicano rende inoltre esecutive le nomine disposte dalla Comandante Generale del Servizio Ausiliario per tutte le dirigenti ad essa subordinate, fino all'incarico di Comandante Provinciale.

La nomina di eventuali altre dirigenti subordinate alla Comandante Provinciale viene resa esecutiva dalla Comandante Generale su proposta delle Comandanti Provinciali.

La Comandante Generale è responsabile di fronte al Ministro Segretario del Partito Fascista Repubblicano ed ai Ministri militari competenti del perfetto funzionamento del corpo del Servizio Ausiliario.

Art. 14.

Il Comando Generale, tenuto presente quanto previsto dall'art. 7 del decreto istitutivo del Servizio Ausiliario, è costituito dai seguenti quattro raggruppamenti:

1. Raggruppamento dei posti di ristoro;
2. Raggruppamento dei servizi ospedalieri;
3. Raggruppamento dei servizi territoriali;
4. Raggruppamento della difesa contraerea.

La direzione e la responsabilità di ogni raggruppamento viene

affidata ad una dirigente nazionale, con grado e qualifica stabiliti al Capo IV del presente regolamento.

Art. 15.

In ogni provincia, a norma dell'art. I (2° cpv.) del citato decreto istitutivo del Servizio Ausiliario, viene costituito un Comando Provinciale del Servizio Ausiliario.

I Comandi Provinciali del Servizio Ausiliario sono alle dipendenze del Comando Generale del Servizio Ausiliario stesso e collaborano strettamente con i Comandi militari provinciali e con i Comandi provinciali della Guardia Nazionale Repubblicana.

La Comandante Provinciale del Servizio Ausiliario è responsabile di fronte alla Comandante Generale del perfetto funzionamento del Servizio Ausiliario nella sua giurisdizione territoriale.

Art. 16.

Il Comando Provinciale del S.A. è costituito in quattro gruppi.

1. Gruppo dei posti di ristoro;
2. Gruppo dei servizi ospedalieri;
3. Gruppo dei servizi territoriali;
4. Gruppo della difesa contraerea.

La responsabilità di ogni gruppo viene affidata ad una Dirigente Provinciale, con grado e qualifica stabiliti al Capo VI del presente regolamento.

Capo III
Disposizioni disciplinari

Art. 17.

Tanto durante il periodo di addestramento che nell'effettivo servizio presso i reparti delle Forze Armate Repubblicane o della Guardia Nazionale Repubblicana, nonché presso i Comandi del Servizio Ausiliario femminile, le ausiliarie devono osservare le norme disciplinari indicate nel presente capo III.

Art. 18.

Sono doveri principali delle ausiliarie: obbedienza immediata ed assoluta e subordinazione secondo la gradazione gerarchica prevista dall'art. 25 del presente regolamento.

Art. 19.

È fatto divieto alle ausiliarie in servizio, sia in divisa che in borghese, di usare cosmetici e di fumare.

Nel parlare con i superiori, le ausiliarie debbono rettificare sempre la posizione e usare il « Voi ».

Tra militari di qualsiasi grado dovrà essere usato sempre il « Voi ».

Art. 20.

La maggiore soddisfazione dell'ausiliaria deve essere quella che proviene dal sentimento di aver adempiuto il proprio dovere.

Le ricompense sono le stesse in vigore per le Forze Armate e per la Guardia Nazionale Repubblicana e vengono conferite con le norme in vigore per gli appartenenti alle Forze Armate Repubblicane e alla Guardia Nazionale Repubblicana.

Art. 21.

Le punizioni disciplinari sono le stesse in vigore per le Forze Armate e per la Guardia Nazionale Repubblicana.

La camera di punizione, la sala di punizione e gli arresti hanno però valore agli effetti economici e provocano inoltre (per tutto il periodo in cui sono inflitti) restrizione della libertà d'uscita, salvo che per ragioni di servizio.

La camera di punizione può essere inflitta alle ausiliarie e alle ausiliarie scelte; la sala di punizione alle vice capo nucleo e alle capo nucleo; gli arresti alle dirigenti.

Le punizioni disciplinari sono inflitte con le norme in vigore per le Forze Armate e per la Guardia Nazionale Repubblicana.

Art. 22.

Le ausiliarie sono soggette alla giurisdizione penale militare.

Art. 23.

Il saluto delle ausiliarie è il saluto romano.

Esso è sempre dovuto alle superiori in grado del Servizio Ausiliario ed agli ufficiali delle Forze Armate e della Guardia Nazionale Repubblicana, ricorrendo motivi di servizio.

Il saluto è altresí sempre dovuto alla Bandiera, al Capo dello Stato, al Ministro Segretario del Partito Fascista Repubblicano, al Ministro delle Forze Armate, al Comandante Generale della Guardia Nazionale Repubblicana ed alle Medaglie d'Oro.

Art. 24.

I Comandi militari possono concedere alle ausiliarie permessi e licenze con le norme in vigore per le Forze Armate e per la Guardia Nazionale Repubblicana.

Le ausiliarie, che prestano servizio presso i Comandi del

Servizio Ausiliario, otterranno licenze e permessi dalle rispettive Comandanti.

Capo IV
Gradi e Gerarchie

Art. 25.

I gradi gerarchici del Servizio Ausiliario, che sono i seguenti, hanno soltanto valore agli effetti della disciplina e della subordinazione e non hanno alcun riferimento al trattamento economico, per il quale si tiene invece conto delle mansioni del lavoro, secondo quanto stabilito nel Capo V del presente regolamento.

Ausiliarie: Ausiliaria;
Ausiliaria Scelta;
Vice Capo Nucleo.

Dirigenti: Capo Gruppo;
Comandante Provinciale;
Comandante Generale.

Divisa e distintivi di grado come al Capo VI del presente regolamento.

Art. 26.

Le assegnazioni ai gradi di cui sopra sono effettuate:

a) per le Dirigenti, con le modalità previste dall'art. 13 del presente regolamento.

b) per le ausiliarie, da commissioni provinciali o da commissioni di esami, di cui fanno parte – oltre a Dirigenti del Servizio Ausiliario o dell'Opera Balilla, scelte e fissate nel numero, di volta in volta, dal Comando Generale del Servizio Ausiliario o della Presidenza Centrale dell'Opera Balilla – un rappresentante delle Forze Armate, uno del Partito Fascista Repubblicano e uno della Guardia Nazionale Repubblicana.

Capo V
Trattamento economico – Vitto – Alloggio

Art. 27.

Il personale del Servizio Ausiliario, fino al grado di Capo Nucleo, impiegato presso le Forze Armate Repubblicane e la Guardia Nazionale Repubblicana o presso i Comandi del Servizio Ausiliario a seconda delle mansioni cui è idoneo e cui viene adibito, è suddiviso nelle categorie di cui alla seguente tabella, cogli assegni e le indennità indicati a fianco di ognuna di esse.

CATEGORIE	Assegno mensile	INDENNITÀ DI GUERRA					
		nubile o maritata senza figli	Con figli a carico				
			figli 1	figli 2	figli 3	figli 4	figli 5
I° PERSONALE DI CONCETTO:							
di Prima Classe	700	1800	2100	2300	2600	2800	3100
di Seconda Classe	600	1500	1800	2000	2300	2500	2800
II° PERSONALE D'ORDINE:							
di Prima Classe	450	1250	1550	1750	2050	2250	2550
di Seconda Classe	400	1100	1400	1600	1900	2100	2400
III° PERSONALE DI FATICA:	350	960	1250	1450	1750	1950	2250

N.B. – Oltre ai cinque figli a carico, l'indennità di guerra viene aumentata di L. 200 mensili per ogni figlio oltre il quinto figlio.

Per il personale nubile di età inferiore ai 18 anni di cui all'art. 2 II° cpv. del presente regolamento, l'assegno mensile e l'indennità di guerra vengono ridotti del 10%.

Art. 28.

Le retribuzioni e le indennità per le Dirigenti saranno fissate a parte dal Ministro Segretario del Partito Fascista Repubblicano, in quanto la spesa relativa, a norma dell'art. 6 del decreto istitutivo del Servizio Ausiliario, resta costantemente a carico del Partito Fascista Repubblicano.

Esse hanno diritto a partecipare alle sale rancio dei Comandi militari locali ed al buon alloggio.

Art. 29.

Il personale ausiliario in servizio nel luogo abituale di residenza può essere dispensato dal rancio, che, in tal caso, viene corrisposto in contanti nella misura prescritta per le Forze Armate e per la Guardia Nazionale Repubblicana.

In ogni altro caso, il personale femminile in Servizio Ausiliario, deve convivere al rancio comune per la truppa.

Art. 30.

Se le ausiliarie prestano servizio presso Enti militari dislocati nella sede della loro abituale dimora, esse possono essere autorizzate ad alloggiare presso le proprie famiglie.

In sede diversa dalla dimora abituale, il Comando militare presso cui prestano servizio deve provvedere ad alloggiare convenientemente le ausiliarie in locali separati da comunità maschili.

Art. 31.

L'assegnazione delle ausiliarie alle categorie di cui alla tabella fissata dall'art. 27 del presente regolamento è affidata ad apposite commissioni, costituite da rappresentanti del Servizio Ausiliario o dell'Opera Balilla, delle Forze Armate e della Guardia Nazionale Repubblicana, tenendo conto dei titoli di studio e delle capacità dimostrate nei corsi di addestramento o rilevabili dai rapporti informativi di cui all'art. 3, II° cpv. del presente regolamento.

Art. 32.

Durante la permanenza presso i Corsi di addestramento tutte le ausiliarie sono retribuite in misura unica di lire 1.600 mensili ed hanno diritto al vitto ed all'alloggio gratuito.

Allorché le ausiliarie sono definitivamente assegnate dalle apposite Commissioni alle categorie della tabella, è corrisposta a esse – per tutto il periodo trascorso nei corsi – la differenza fra l'assegno percepito durante i corsi medesimi e le competenze fissate dalla tabella per le categorie in cui sono state successivamente inquadrate.

Art. 33.

Le decisioni delle commissioni per l'assegnazione alle categorie della tabella saranno rese esecutive:

a) dal Ministro delle Forze Armate, per le ausiliarie destinate in servizio presso le Forze Armate.

b) dal comandante Generale della G.N.R., Ministro Segretario di Stato, per le ausiliarie destinate in servizio presso la G.N.R.

c) dal Ministro Segretario del Partito Fascista Repubblicano per le ausiliarie destinate in servizio ai Comandi, corsi, e uffici del Servizio Ausiliario.

Capo VI
Divise e distintivi

Art. 34.

Il personale del Servizio Ausiliario veste l'uniforme di cui all'allegato A) sulla quale sono portati i distintivi di grado di cui all'allegato B).

L'uniforme è fornita dal Ministero delle Forze Armate, come previsto dall'art. 6 del Decreto istitutivo del Servizio Ausiliario.

Art. 35.

Il materiale di vestiario e di equipaggiamento in consegna individuale alle ausiliarie è inalienabile e di esso risponde personalmente l'interessata che, nei casi di smarrimento non dovuto all'uso, è tenuta a rifonderne il costo dell'Amministrazione militare mediante motivata trattenuta alle proprie competenze.

d'ordine
del DUCE DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA
Il Segretario del P.F.R.: Pavolini

Allegato A

Uniforme d'ordinanza del Servizio Ausiliario

L'equipaggiamento della volontaria del Servizio Ausiliario si compone di

a) uniforme invernale in panno grigio-verde:

1) camicia grigio-verde, se in servizio presso le Forze Armate Repubblicane; camicia nera, se in servizio presso la G.N.R.;

2) gonna a quattro teli, giacca con collo a uomo e con due tasche a saariana;

3) pastrano tipo militare a doppio petto con tasche a toppa, piegone dietro a martingala;

4) basco in panno grigio-verde con applicata fiamma S.A. ricamato in rosso;

5) 3 paia di calze lunghe grigio-verde;

6) 1 paio di scarponcini;

7) 1 paio di guanti di lana grigio-verde;

8) una mantella impermeabile;

9) un maglione di lana grigio-verde;

10) una borsa a tracolla in panno grigio-verde.

b) uniforme estiva in tela caki;

1) camicia caki, se in servizio presso le FF. AA. RR., e camicia nera, se in servizio presso la G.N.R.;

2) gonna a quattro teli con 4 passanti, due davanti e due dietro, giacca senza collo con due sole tasche a sahariana e cintura;

3) basco in tela caki con applicata fiamma S.A. ricamata in rosso;

4) camicette con colletto a uomo e due tasche, caki;

5) 3 paia di calzini;

6) un paio di guanti;

7) un paio di scarpe basse;

8) una borsa a tracolla con tela caki.

Le ausiliarie, a seconda che prestino servizio presso le FF. AA. RR. o presso la G.N.R., porteranno il distintivo rispettivamente delle Forze Armate o della Guardia Nazionale Repubblicana, applicato sui risvolti laterali della camicia, su quelli della giacca o su quelli del pastrano.

Uniforme Servizi Ospedalieri

L'equipaggiamento comporta l'uniforme invernale ed estiva di ordinanza per le volontarie del Servizio Ausiliario.

Sul braccio sinistro avranno applicata una croce rossa di centimetri 2 in campo circolare di centimetri 3 di diametro.

L'equipaggiamento ospedaliero si compone di:

a) 2 vesti in tela azzurra con maniche corte a doppio petto abbottonate in alto a sinistra sulla spalla sotto il colletto rotondo e sul fianco sinistro con 3 bottoni, 2 tasche, una sul petto ed una sul fianco destro. La veste deve essere lunga 20 centimetri sotto il ginocchio.

b) 2 paia di manichini azzurri che dovranno essere messi sotto la manica corta del vestito.

c) 3 grembiulini bianchi della lunghezza del vestito con pettorina sul davanti e bretelle incrociate dietro. Sul dietro dal fianco in giú il grembiule deve combaciare.

d) 2 cuffie con falde inamidate.

e) 3 paia di calze in filo bianco.

f) 2 paia di scarpe in tela bianche.

Uniforme lavori di fatica

L'equipaggiamento comporta l'uniforme invernale ed estiva d'ordinanza per le volontarie del Servizio Ausiliario.

L'equipaggiamento di fatica si compone di:

a) un grembiule in tela, tutto abbottonato davanti con due tasche e cintura.

d'ordine
del DUCE DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA
Il Segretario del P.F.R.: PAVOLINI

ALLEGATO B

Gradi

Ausiliaria scelta: rettangolino di stoffa caki o grigio-verde con striscia rossa.

Vice Capo nucleo: rettangolino di stoffa caki o grigio-verde con 2 striscie rosse.

Capo nucleo: rettangolino di stoffa caki o grigio-verde con striscia di argento.

Capo gruppo: rettangolino di panno rosso con striscia d'oro.

Comandante Provinciale: rettangolino di panno rosso con due striscie d'oro.

Capo raggruppamento: rettangolino di panno rosso con tre striscie d'oro.

Comandante generale: rettangolino rosso bordato d'oro con bottoncini d'oro.

I distintivi di grado vanno applicati trasversalmente sulla spalla della camicetta, giacca o del pastrano.

d'ordine
del DUCE DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA
Il Segretario del P.F.R.: PAVOLINI

VI. DIVISE E GRADI DEL SAF

Allegato al Decreto istitutivo del SAF (18-4-1944 – n. 447)

UNIFORME D'ORDINANZA DEL SERVIZIO AUSILIARIO

La perfetta tenuta dell'uniforme deve essere curata da tutte le appartenenti al S.A., quale indice di femminile amore all'ordine e soprattutto della consapevolezza dell'alto significato che l'uniforme stessa riveste, in quanto simbolo della forza guerriera della Patria.

L'equipaggiamento della volontaria del Servizio Ausiliario si compone di:

a) *Uniforme invernale in panno grigio-verde.*
1) Camicia grigio-verde se in servizio presso le Forze Armate Repubblicane. Camicia nera se in servizio presso la G.N.R. o le Brigate Nere.
2) Gonna a quattro teli, con quattro passanti, lunga 4 cm. sotto il ginocchio; giacca con collo a uomo e con due tasche a sahariana con cintura per le Ausiliarie e con martingala per le Comandanti.
3) Pastrano tipo militare a doppio petto con 6 bottoni, tasche a toppa, piegone dietro e martingala.
4) Basco in panno grigio-verde con applicata fiamma S.A. ricamata in rosso.
5) Tre paia di calze lunghe grigio-verde.
6) Un paio di scarponcini.
7) Un paio di guanti di lana grigio-verde.
8) Un mantello impermeabile.
9) Un maglione di lana grigio-verde, 2 camicette grigio-verdi.
10) Una borsa a tracolla in panno grigio-verde.
11) Uno zaino.

b) *Uniforme estiva in tela caki.*
1) Camicetta caki, con collo a uomo e due tasche se in servizio presso le FF. AA. RR., e 3 camicie nere, se in servizio presso la G.N.R. e Brigate Nere.

2) Gonna a quattro teli con 4 passanti, due avanti e due dietro, lunga quattro cm. sotto il ginocchio, giacca senza collo con due sole tasche a sahariana e cintura.
3) Basco in tela caki con applicata fiamma S.A., ricamata in rosso.
4) Tre paia calzini (bianchi o marrone).
5) Un paio di guanti (color spago).
6) Un paio di scarpe basse.
7) Una borsa a tracolla in tela caki.

UNIFORME SERVIZI OSPEDALIERI

L'equipaggiamento comporta l'uniforme invernale ed estiva di ordinanza per le volontarie del Servizio Ausiliario.

Sul braccio sinistro avranno applicata una croce rossa di cm. 2 in campo circolare di cm. 3 di diametro.

L'equipaggiamento ospedaliero si compone di:
a) 2 vesti in tela azzurra con maniche corte a doppio petto abbottonate in alto a sinistra sulla spalla sotto il colletto rotondo e sul fianco sinistro con 3 bottoni, 2 tasche, una sul petto ed una sul fianco destro. La veste deve essere lunga 20 centimetri sotto il ginocchio.
b) 2 paia di manichini azzurri che dovranno essere messi sotto la manica corta del vestito.
c) 3 grembiulini bianchi della lunghezza del vestito con pettorina sul davanti e bretelle incrociate dietro. Sul dietro dal fianco in giú il grembiule deve combaciare.
d) 2 cuffie con falde inamidate.
e) 2 paia di calze in filo bianco.
f) 2 paia di scarpe in tela bianche.

UNIFORME LAVORI DI FATICA

L'equipaggiamento comporta l'uniforme invernale ed estiva d'ordinanza per le volontarie del Servizio Ausiliario.

L'equipaggiamento di fatica si compone di:
a) un grembiule in tela, tutto abbottonato davanti con due tasche e cintura.

N.B. – Le ausiliarie, a seconda che prestino servizio presso le FF. AA. RR. e la G.N.R. o presso le Brigate Nere, porteranno rispettivamente i gladî o i fasci repubblicani applicati sui risvolti laterali della camicia, su quelli della giacca o su quelli del pastrano.

Nessun nastrino o fregio potrà essere portato sulle divise, senza l'autorizzazione dei Ministeri e dei Comandi competenti.

GRADI

Allegato B

Comandante Generale: Rettangolino di cm. 8×4 fondo argento, bordato d'oro con stella d'oro.
Vice Comandante Generale: Rettangolino di cm. 8×4 di stoffa caki o grigioverde bordato d'oro con 3 stelle d'argento.
Comandante di Raggruppamento: Rettangolino di cm. 8×4 di stoffa caki o grigioverde bordato d'oro e con stelle d'argento.
Comandante Ispettrice: Rettangolino di cm. 8×4 di stoffa caki o grigioverde, bordato di rosso ai lati minori, con 3 stelle d'argento.
Comandante Provinciale: Rettangolino di cm. 8×4 di stoffa caki o grigioverde con 3 stelle d'argento.
Vice Comandante Provinciale: Rettangolino di cm. 8×4 di stoffa caki o grigioverde con 2 stelle d'argento.
Comandante di Gruppo: Rettangolino di cm. 8×4 di stoffa caki o grigioverde con stella d'argento.
Caponucleo: Rettangolino di cm. 8×4 di stoffa caki o grigioverde con striscia d'argento.
Vice Caponucleo: Rettangolino di cm. 8×4 di stoffa caki o grigioverde con 2 strisce rosse.
Ausiliaria scelta: Rettangolino di cm. 8×4 di stoffa caki o grigioverde con striscia rossa.
I distintivi di grado vanno applicati trasversalmente sulla spalla della giacca e del pastrano (a 2 cm. dall'attaccatura della manica) e sopra alla tasca sinistra della camicetta.

VII. LE CARTE RELATIVE ALLE AUSILIARIE DELLA RSI CONSERVATE ALL'ARCHIVIO DI STATO

Il 29 giugno 1984 fui autorizzato a consultare gli atti riservati contenuti all'Archivio Centrale dello Stato relativi al Servizio Ausiliario Femminile della RSI. Il materiale che vi ho trovato è estremamente povero. A parte il progetto iniziale per la costituzione di un «Corpo Ausiliario Femminile Italia», redatto da Piera Gatteschi Fondelli in seguito alla richiesta rivoltale da Mussolini il 5 dicembre 1943 nel corso dell'udienza a Maderno, e a parte, ovviamente, il Decreto Legislativo del Duce n. 447 in data 18 aprile 1944 per l'istituzione del Servizio Ausiliario Femminile della RSI, non v'è molto di piú che una sfilza di telegrammi entusiastici inviati al Duce dai vari reparti delle ausiliarie, e alcune comunicazioni di servizio tra il Comando Generale, il Ministero delle Forze Armate e la Segreteria del Partito in ordine alla cattura e alla presunta esecuzione di ausiliarie catturate in servizio.

Le carte piú compromettenti (compromettenti ovviamente per la sopravvivenza stessa delle ausiliarie, qualora fossero cadute nelle mani dei partigiani comunisti) furono tempestivamente bruciate a Como e presso i vari comandi provinciali tra il 18 e il 26 aprile 1945, per ordine della contessa Gatteschi e su suggerimento dello stesso Alessandro Pavolini.

All'Archivio di Stato della Repubblica italiana finirono cosí alcuni incartamenti rinvenuti negli uffici ministeriali sparsi tra Brescia e il Lago di Garda. Un gruppo è riunito alla SPD (Segreteria particolare del Duce), CR (Carteggio riservato), b. (busta) 38, f. (fascicolo) 341. Qui abbiamo trovato, oltre a numerose comunicazioni di servizio (inaugurazioni e chiusure corsi, cerimonie di giuramento, eccetera), il già citato pro-memoria di Piera Gatteschi al Duce.

Altri incartamenti sono riuniti sotto la voce RSI, Min. FF.AA., S.A.F., b.7, f.3. C'è un interessante esposto di tre ausiliarie del corso «Roma», Renza Marzulli, Margherita Agliadoro e Luisa Solimano diretto personalmente al maresciallo Rodolfo Graziani,

per ottenere il trasferimento dalla direzione del Genio al Battaglione « Lupo » della « Decima Mas », « allo scopo di sottrarsi al comportamento eccessivamente severo, anche verso i feriti, del capitano Gallo Pietro. I militari sono trattati villanamente e senza senso di comprensione. Per resistere, bisognerebbe che essi avessero una grande e ferrea fede. Due di essi, andati in licenza, non sono piú tornati. Anche per noi ausiliarie il trattamento è quasi uguale e la sorveglianza che ci circonda ci fa pensare di non essere delle volontarie, ma delle persone poco raccomandabili. Noi siamo partite da casa per essere tra i soldati, collaborare con loro e offrire, se necessario, il nostro sangue per la nostra Italia e per ridarle onore e grandezza. E non certo per restare in un ufficio dove scarsissimi sono gli elementi di pura fede e dove invece vi sono ufficiali con idee ante 8 settembre! Per questo chiediamo di tornare al Battaglione "Lupo" dove l'amor di Patria, la fede e la sicurezza nella vittoria aumentano ogni giorno sempre di piú ». Si ignora l'esito del caloroso esposto.

Altro interessante documento è una circolare in data 30 dicembre 1944 destinata a tutti i comandi militari regionali, alla GNR e allo SME con cui il sottosegretario alle Forze Armate Carlo Emanuele Basile deplora « che alcuni comandi militari abbiano fatto distribuire ed indossare alle dipendenti Ausiliarie l'uniforme maschile, ed un gruppo di esse, armato di moschetto, sia stato comandato, in servizio di scorta d'onore, ad un corteo funebre ». La circolare si conclude con l'ordine che siano ritirate immediatamente tali uniformi.

Un episodio abbastanza simile si verifica il 25 febbraio 1945, allorché il capo di gabinetto del Ministero delle FF.AA., professor Vittorio Bocca, nel segnalare a Graziani il comportamento eroico dell'ausiliaria Barbara Airoldi in un'operazione antipartigiana condotta da un reparto di Brigate Nere, propone sí di confermare la sua promozione a vicecaponucleo per meriti di guerra, ma contemporaneamente sollecita un richiamo a tutti gli enti militari affinché rispettino rigorosamente le disposizioni istitutive del SAF (ossia, nessuna partecipazione diretta a operazioni belliche). Interessante l'annotazione a mano di Graziani: sí alla prima proposta, no alla seconda: « Lasciamo che vadano dove vogliono. Danno migliore esempio degli uomini! ». Ma il Bocca, militare all'antica, cosí scriverà al reparto: « Il coraggio di una donna che opera assieme a militari costituisce indubbiamente esempio e incitamento. È bello, specie in quest'ora tragica della

nostra patria, vedere donne che partecipano ad azioni belliche. Tuttavia le disposizioni fondamentali del SAF sono state violate e la BB.NN. di Erba (Como) non avrebbe dovuto accogliere la richiesta dell'Ausiliaria Barbara per rispetto alle disposizioni impartite ».

Comunque, il prestigio e il buon nome che circondano il SAF sono tali, ad un certo momento, che nel gennaio 1945 anche le donne italiane occupate in Germania nell'*Arbeitsfront* (si tratta di lavoratrici volontarie regolarmente salariate) chiedono di poter rientrare in Italia arruolandosi nel SAF. Lo chiede alla generale Gatteschi il Ministero delle FF.AA., sollecitato dal Ministero degli Esteri, che a sua volta ha ricevuto in proposito una sollecitazione dall'Ambasciata italiana a Berlino. La risposta di Piera è positiva. « A scaglioni di 50 per volta » saranno avviate presso un apposito ufficio del Ministero degli Esteri, dove dovranno sottoporsi a un colloquio con una ufficialessa delle ausiliarie: occorre accertare « che siano in possesso dei requisiti morali, politici e fisici richiesti dal DL 18.4.44 ».

Ma c'è ancora un documento che abbiamo scovato in questo fascicolo e che è forse il piú significativo dell'intera vicenda delle ausiliarie. Il 27 marzo 1945 (quando manca meno di un mese al crollo), l'aiutante tedesco di Graziani, colonnello Heggenreiner, si rivolge per le vie gerarchiche alla generale Gatteschi per chiederle di inquadrare nel SAF nientemeno che le 600 impiegate presso gli uffici della *Luftwaffe* in Italia. Si tratta in gran parte di ragazze italiane e l'ufficiale tedesco pensa che, al momento della resa e della fuga in Germania, quelle poverette potranno essere meglio garantite in un Corpo militare italiano che non ha mai preso le armi contro i partigiani. Insomma, saranno certamente piú rispettate che se trovate dentro qualche caserma tedesca.

La richiesta è trasmessa dal solito capo di gabinetto Vittorio Bocca alla generale Gatteschi il 14 aprile 1945. Troppo tardi. Quattro giorni dopo arriverà Pavolini a Como con l'ordine di bruciare tutto. Nessuno è piú sicuro, in Italia, se ha indossato la camicia nera. E la paterna preoccupazione del colonnello Heggenreiner si perde nel mare dei desideri.

VIII. L'ULTIMO ARTICOLO DI ALESSANDRO PAVOLINI ALLE AUSILIARIE DELLA RSI.*

« Avrete la coscienza
di aver fatto sempre
il vostro dovere ».

M

Cara Ausiliaria,

quando piú d'un anno fa parlammo con la brava e intelligente fascista che ora è la Comandante del S.A.F. di questa idea di un servizio ausiliario femminile da istituire, essa mi domandava e si domandava: ma ci si riuscirà?

C'era, in questo interrogativo, il riflesso di tutta una situazione di telefoni precari, di sedi bombardate, di indirizzi perduti, di magazzini vuotati, di carburanti introvabili, di tutto quello insomma che, già materialmente, rende disperante una qualunque opera d'organizzazione in questa Italia schiantata dal tradimento, corsa dall'invasione, percorsa dalla guerra aerea e dalla guerra civile.

Ma forse quell'interrogativo aveva anche motivi piú fondi.

Ostacoli materiali a parte, non sarebbero riusciti insormontabili gli ostacoli di natura morale? Voglio dire: lo sbandamento politico delle coscienze; e anche un certo inquinamento del costume, portato fatale d'oltre un quinquennio di guerra; e anche, e piú, il fatto che la donna italiana non ha molti precedenti di vita organizzativa e quasi nessuno di vita militare, mentre, dal canto suo, l'uomo italiano circonda di una ironia obbligatoria e di uno scetticismo d'ufficio qualsiasi iniziativa muliebre sul terreno delle uniformi e delle caserme.

Sí, credo che c'era un poco di tutto questo, nell'interrogativo della nostra futura Comandante. Tanto piú che essa aveva conosciuto, in posti di responsabilità, il tempo felice, imperiale, in cui organizzare era una gioia, qualcosa di ingranato e di scorrevole, l'inserimento del proprio sforzo di dirigenza in un complesso di

* Pubblicato su « Donne in grigioverde » del 18 aprile 1945.

rotelle ben addentellate, oleate e veloci. Ricordo che rievocammo, sorridendo senza nostalgia, le tastiere di campanelli e le batterie di telefoni che usavamo sui tavoli di Roma.

Piú nulla di ciò... Ma era poi un male, in un certo senso? Ed era proprio una difficoltà supplementare, il fatto che si trattasse non già di una organizzazione preesistente, di cui riprender le file sia pure a fatica, ma di una organizzazione del tutto nuova?

Questa – dissi – questa che il servizio nasca dal niente, ex novo, è la piú gran fortuna che vi possa capitare. Potrete tentare di dar vita all'istituzione cosí come il Duce l'ha ideata e tenuta a battesimo, senza trasformazioni, compromessi e faticosi adattamenti. E vedrete che le difficoltà materiali di oggi sono nulla a paragone delle forze spirituali di questo tempo, che è il tempo del Fascismo repubblicano: tempo in cui quasi tutto è impossibile e in cui è possibile qualunque miracolo. Un'organizzazione facile è intimamente debole, come la vita d'un bambino ricco e viziato. Sono le organizzazioni che nascono fra assillanti e drammatiche distrette quelle veramente vitali.

Queste ultime cose, in verità, non le dissi perché la Signora Gatteschi, a sentirmi parlare come un articolo, si sarebbe messa a ridere. Ma insomma ci intendemmo ed essa si pose al lavoro senza altri interrogativi. E con molta fede.

Piú d'un anno è passato. E l'Ausiliaria, col suo basco grigio, con la sua fiamma rossa, con la sua borsa sulla spalla, è ormai uno dei personaggi piú frequenti, tipici ed apprezzati in ogni luogo dove la Repubblica ferve e si batte.

Fronte! Fronte! gridavano le Ausiliarie del primo corso nazionale quando le vidi a Venezia. Non tutte – come non tutti – hanno potuto ancora appagare questo desiderio. Ma è anche vero che il fronte è un poco ovunque. E ovunque ho incontrato l'Ausiliaria, in quest'anno, nei distaccamenti in Venezia Giulia e nei rastrellamenti in Piemonte, fra le macerie del Ravennate e fra i letti e i lettucci degli ospedali di guerra (in tutti quei luoghi dove, lo confesso, oggi il Fascismo credo consista molto piú che nelle redazioni e nelle adunanze). Anche nei camposanti – dove s'allineano i tumuli delle Camicie Nere e dei soldati della Repubblica – ormai l'Ausiliaria è presente.

Coraggiosa, seria, fiera creatura. Cara Ausiliaria! Ecco il piú bel dono del Fascismo Repubblicano alle Forze Armate risorte.

Dal tronco del Partito due organismi nuovi son nati, dall'8

Settembre ad oggi: le Brigate Nere e il Servizio Ausiliario Femminile. Due organismi giovanissimi da educare, da crescere assiduamente; ma ricchi di una vitalità, di un impeto, di una linfa morale, che già offrono immagine, piú ancora che del presente, dell'avvenire del popolo italiano.

IX. IL TESTAMENTO POLITICO DI PIERA GATTESCHI FONDELLI

« Non è facile scrivere le proprie ultime volontà, ma da qualche tempo il mio umore è cambiato, gli anni ci sono, il mio cuore è stanco di tanti affanni e di tante emozioni.

Ringrazio Iddio di avermi dato tanti anni di vita per poter stare vicina a tutti, parenti ed amici che mi vogliono bene.

La mia vita non è stata facile, ma comunque dedicata tutta idealmente alla Patria, al Fascismo nel quale ho creduto fermamente per la sua alta concezione di vita, fatta di giustizia sociale e di onestà. Andare verso il popolo.

Io credo di avere agito sempre rettamente.

Forse sono stata troppo severa nel giudicare gli uomini del mio partito. Ma chiedo oggi perdono a tutti e desidero avere tutti ai miei funerali.

Con infinita tristezza scrivo queste cose, ma bisogna affrontare la morte con fermezza e coraggio.

Iddio sarà il Giudice Supremo.

Ho cercato sempre di fare del bene disinteressatamente.

Ho vissuto il periodo piú bello della nostra Patria. Il ventennio di Mussolini. Ebbi l'onore della Sua fiducia e credo di aver fatto fino in fondo il mio dovere nel ricoprire gli alti incarichi che mi furono affidati, servendo l'Italia con onestà e fervore.

Piera Gatteschi Fondelli
28 aprile 1981 »

Elenco dei principali libri consultati dall'Autore:

AMICUCCI ERMANNO, *I 600 giorni di Mussolini*, Roma, 1948.
ARTIERI GIOVANNI, *Mussolini e l'avventura repubblicana*, Milano, 1981.
BATTAGLIA ROBERTO, *Storia della resistenza italiana*, Torino, 1953.
BELLOTTI FELICE, *La Repubblica di Mussolini*, Roma, 1947.
BERTOLDI SILVIO, *Salò*, Milano, 1976.
BOCCA GIORGIO, *La Repubblica di Mussolini*, Bari, 1977.
CADORNA RAFFAELE, *La riscossa*, Milano, 1948.
CIONE EDMONDO, *Storia della Repubblica Sociale Italiana*, Caserta, 1948.
DEAKIN FREDERICK WILLIAM, *Storia della Repubblica di Salò*, Torino, 1963.
DOLFIN GIOVANNI, *Con Mussolini nella tragedia*, Milano, 1949.
GEROSA GUIDO, *Mussolini e la Repubblica di Salò*, Milano, 1982.
GRAVELLI ASVERO, *Mussolini aneddotico*, Roma, 1953.
GRAZIANI RODOLFO, *Ho difeso la patria*, Milano, 1948.
LAZZERO RICCIOTTI, *Le Brigate Nere*, Milano, 1983.
LIBERATI MARIO, *La Repubblica di Salò*, Roma, 1962.
MASSOBRIO-GUGLIELMOTTI, *Storia della Repubblica Sociale Italiana*, Roma, 1978.
MONTANELLI-CERVI, *L'Italia nella guerra civile*, Milano, 1983.
PANSA GIAMPAOLO, *Il gladio e l'alloro*, Milano, 1991.
PANSA GIAMPAOLO, *L'esercito di Salò*, Milano, 1969.
PAVONE CLAUDIO, *Una guerra civile*, Torino, 1991.
PERTICONE GIACOMO, *Storia della guerra civile in Italia*, Milano, 1965.
PINI GIORGIO, *Itinerario tragico*, Milano, 1950.
PISANÒ GIORGIO e PAOLO, *Il triangolo della morte*, Milano, 1992.
PISANÒ GIORGIO, *La generazione che non si è arresa*, Milano, 1979.
PISANÒ GIORGIO, *Sangue chiama sangue*, Milano, 1962.
PISANÒ GIORGIO, *Storia della guerra civile in Italia*, Milano, 1967.
PISANÒ GIORGIO, *Storia delle forze armate della RSI*, Milano, 1967.
PISANÒ GIORGIO, *Ultimi in grigioverde*, Milano, 1967.
ROMUALDI PINO, *Fascismo repubblicano*, Milano, 1992.
SECCHIA-FRASSATI, *Storia della Resistenza*, Roma, 1965.
SPAMPANATO BRUNO, *Contromemoriale*, Roma, 1952.
TAMARO ATTILIO, *Due anni di storia*, Roma, 1948.
TARCHI ANGELO, *La Repubblica Sociale Italiana*, Roma, 1959.

INDICE DEI NOMI

1709

INDICE GENERALE

STAMPATO PER CONTO DEL GRUPPO UGO MURSIA EDITORE S.P.A.
DA « L.V.G. » - AZZATE (VARESE)

In questa stessa Collana abbiamo pubblicato:

M. S. Baistrocchi
EX-URSS
La questione delle nazionalità in Unione Sovietica da Lenin alla CSI

O. Bisera
MEDIO ORIENTE: UNA PACE AMARA

E. Cecchini
GUERRA E POLITICA NEL MEDIO ORIENTE
Dall'Impero ottomano ai giorni nostri

M. Cucci
BOSNIA
Le vittime senza nome

L. Deonna
LA GUERRA A DUE VOCI
La tragedia del quotidiano raccontata dalle donne arabe e israeliane

F. Froio
I CURDI
Storia di un popolo dimenticato

P. Giorgianni
MILANO: VENT'ANNI IN CRONACA (1968-1988)
con interventi di Antonino Allegra, Aldo Aniasi, Francesco Di Maggio, Libero Mazza, Eleuterio Rea, Giuseppe Schiavinato, Achille Serra, Carlo Tognoli, Pietro Valpreda, Enzo Vicari, Guido Viola

F. Giorgino
INTERVISTA ALLA PRIMA REPUBBLICA
Scene (e retroscena) da cinquant'anni di politica

A. T. Iaccheo
DONNE ARMATE
Resistenza e terrorismo: testimoni dalla Storia

R. Iacopini - S. Bianchi
LA LEGA CE L'HA CRUDO!
Il linguaggio del Carroccio nei suoi slogan, comizi, manifesti

B. Lecomte
LA VERITÀ PREVARRÀ SEMPRE SULLA MENZOGNA
Come papa Giovanni Paolo II ha sconfitto il comunismo

A. C. Moro
ERODE FRA NOI
La violenza sui minori

A. C. Moro
IL BAMBINO È UN CITTADINO
Conquista di libertà e itinerari formativi:
la Convenzione dell'ONU e la sua attuazione

G. Porzio - G. Simoni
INFERNO SOMALIA

G. Torelli
UNA VOLTA CON
Trussardi, Dossetti, Platini, R. Muti, Ferrari, Pillitteri, Andreotti, Ughi, Liala, Pavarotti, Krizia, Giulini, Formigoni, Novello, Barilla, Kukuczka, Vicini, Ratzinger, Montanelli

D. Vimercati
I LOMBARDI ALLA NUOVA CROCIATA
Il «fenomeno Lega» dall'esordio al trionfo.
Cronaca di un miracolo politico

Lire 24.000 i.i.